

PARTE II.  
ARTIGIANI, CREATORI E POETI:  
NOME E NOMI DEI *DVERGAR*



6. I NANI CHE FOGGIANO LA POESIA:  
ANTICO ISLANDESE *DVERGR*, PROTOGERMANICO  
\**D/ÞWERG-A-* E PROTOINDOEUROPEO \**TŪERK-*  
‘TAGLIARE, FOGGIARE’

Aisl. *dvergr* (plurale *dvergar*), che si è soliti tradurre in italiano come ‘nano’, è il nome di una categoria di esseri fantastici della mitologia scandinava. Il sostantivo *dvergr* è molto ben attestato nell’*Edda poetica*; ad esempio, ben 6 volte nella sola *Völuspá* (per le attestazioni in 9-10, cfr. *infra*, cap. 7):

*Vsp.* 12<sup>5-8</sup>

*Nár oc Nýráðr / – nú hefi ec dverga / – Reginn oc Raðsviðr – / rétt um talða.*

“Nar e Nyráðr; / ordunque i nani / – Reginn e Raðsviðr – / come si doveva ho enumerato.”

*Vsp.* 14<sup>1-4</sup>

*Mál er, dverga / í Dvalins liði / líóna kindom / til Lofars telia*

“È tempo di enumerare, / fino a Lofarr, i nani / della schiera di Dvalinn, / ai figli degli uomini”

*Vsp.* 48<sup>5-8</sup>

*stynia dvergar / fyr steindurom, / veggbergs vísir / – vitoð ér enn, eða hvat?*

“Gemono i nani / davanti alle porte di pietra, / esperti di pareti rocciose. / E voi, riuscite a seguire?”

Aisl. *dvergr* è attestato altresì anche nei carmi eddici *Hav.* (143), *Alv.* (+), *Rþ.* (16, ma con il significato ‘spilla’), *Hrv.* (8; 19), *Hdl.* (7; per le attestazioni in *Alv.* e *Hdl.*, cfr. *infra*, cap. 7):

*Hav.* 143<sup>1-3</sup>

*Óðinn með ásom, / enn fyr álfom Dáinn, / Dvalinn dvergom fyrir*

“Odino con gli asi / e Dain per gli elfi / innanzi ai nani (sono chiamato) Dvalinn”

Nell’*Edda in prosa* il sostantivo *dvergr* ricorre diverse volte, sia in *Gylf.* (da 8 in poi) che in *Skáld.* (da G57 in poi; diversi passaggi significativi sono analizzati *infra*, cap. 7). Nel corpus poetico scaldico *dvergr* è attestato spesso in una collocazione [LIQUIDO/BEVANDA – dei *dvergar*] che è una *kenning* per [POESIA] (Meissner 1921: 428), cfr. e.g. *Eskál. Vell.* 4<sup>4</sup> e *HSt. Rst.* 31<sup>3</sup>:

HSt. Rst. 31<sup>1-4</sup>

*Qrrjóðr allra dáða / jartegnir vann bjartar / — dvergregn dýrðar megnum / dimmt — í sinn it fimta.*  
 “The arrow-reddener [WARRIOR = Óláfr] performed bright proofs of all [his] deeds for the fifth time; we [I] strengthen the dark dwarf-rain [POETRY] of glory.”

Non sono conosciute antiche raffigurazioni di *dvergar* su pietre runiche o altri supporti analoghi, ma Sassone il Grammatico nelle *Gesta Danorum* (3.2.5) si riferisce con il termine lat. *satyrus* a un personaggio di nome Mimingus, il quale sembrerebbe riflettere un *dvergr* (cfr. *infra*, cap. 7): ciò potrebbe riflettere un aspetto ibrido umano-animale dei *dvergar*, essendo i satiri della mitologia classica notoriamente creature dall’aspetto ibrido umano-caprino.

L’etimologia di aisl. *dvergr* è tuttora oggetto di discussione. Esso è da ricondurre a una formazione pgerm. (o, meglio, germanico nordoccidentale, dal momento che il termine non è attestato in gotico) *\*dwerga-*, la quale va sicuramente ricostruita anche per aing. *dweorg/h*, as. *gi-dwerg*, aat. (*gi-*)*twerg/c*, riflessi di germ. occ. *\*dweg* al cui significato principale ‘umano o umanoide di bassa statura’ si rifà la traduzione italiana corrente di aisl. *dvergr* come ‘nano’. Tuttavia, l’immagine dei *dvergar* come esseri di bassa statura, poco supportata dai testi nordici, è da ritenersi uno sviluppo successivo tipico del *folktale* (Motz 1973: 111; Liberman 2016: 304-305). I *dvergar* eddici sono al contrario personaggi mitologici messi sullo stesso piano di *æsir* ‘dèi’, *alfar* ‘elfi’ e *jotnar* ‘giganti’ (anche quest’ultimo in realtà è un termine che originariamente non implicava una statura specifica, cfr. Jackson 2014), e.g. nel passo di *Hav.* 143<sup>1-3</sup> citato *supra* o nei cataloghi dello *Alv.* (*passim*).

L’ipotesi che questa situazione sia da ricondurre all’unità germanica è corroborata dal fatto che aing. *dweorg/h*, oltre a glossare lat. *nanus*, *pigmeus* e *pumilius* ‘nano’ (*AntGl.* 6 781; *CollGl.* 11 78; *ÆGl.* 302.3), indica nei manuali di medicina di età cristiana un essere maligno che causa una malattia specifica (secondo Cameron 1993: 152 da identificare con una febbre accompagnata da deliri e convulsioni). Ciò ha uno stretto parallelo nell’incantesimo *Wið færstice* ‘Contro un dolore pungente improvviso/violento’ (23), in cui la possibile causa di un malanno è attribuita a un *ēsa gescot* “colpo degli dèi” o a un *ylfā gescot* “colpo degli elfi”.<sup>66</sup> La demonizzazione di esseri divini pagani è un fenomeno ben attestato presso i popoli di recente cristianizzazione; l’identificazione di esseri divini come causa delle malattie non è tuttavia necessariamente indice di demonizzazione, cfr. e.g. la pestilenza causata da Apollo con le sue frecce nel primo libro dell’*Iliade* e il corrispondente vedico di Rudra che con le sue frecce causa morte e malattia in uomini e animali (cfr. West 2007: 148 con letteratura).<sup>67</sup> Come dèi e *jotnar*, anche i *dvergar* potevano essere ve-

<sup>66</sup> Cfr. anche ted. *Hexen-schuss* (letteralmente ‘colpo della strega’) e *Alb-schoss* (‘colpo dell’elfo’), termini per ‘lombalgia, mal di schiena’ (Patrick V. Stiles, c. p.).

<sup>67</sup> Per paralleli tra questo aspetto di Apollo ed il dio anatolico Iyarri, che causa le pesti-

rosimilmente sia forze benigne che maligne, cfr. e.g. il ruolo del *dvergr* Alvíss come nemico di Thor in *Alvíssmál* o il racconto di Snorri in *Heimskringla* (12) secondo cui il re Sveigðir sarebbe morto dopo esser stato adescato con l'inganno dentro una caverna da un *dvergr*.<sup>68</sup>

Numerose proposte etimologiche sono state avanzate per aisl. *dvergr* e pgerm. \**dwerga-*, di cui saranno menzionate in questa sede soltanto alcune; per una rassegna esaustiva, cfr. Liberman 2008 (s.v. *dwarf*). De Vries (1962, s.v. *dvergr*) suggerisce una connessione con pgerm. \**þwerha-* ‘trasversale, incrociato’ (aisl. *þwerr*, aing. *þweorh*, ted. *quer*) con oscillazione pgerm. \**dw-* : \**þw-* (su cui cfr. *infra*, 6.1), la quale, sebbene attraente sul piano formale, è difficoltosa sul piano della semantica. Kroonen (2013, s.vv. *dwerga-* e *dwergan-*) sostiene una corrispondenza tra pgerm. \**dwerg-a-*, trasposto come pie. \**d<sup>h</sup>uerg<sup>h</sup>-o-*, e il verbo mat. *zwerger* ‘schiacciare, pizzicare’, da lui ricondotto a un verbo pgerm. \**dwerg-a-* ‘id.’, motivando questa derivazione con l’idea cosmologica secondo cui quattro *dvergar* sorreggerebbero il cielo. Liberman propone un’etimologia da pgerm. \**dwez-ga-* ‘essere soprannaturale’, un derivato di pgerm. \**dwes-*, radice attestata e.g. da aing. (*ge*)*dwǣs* ‘stupido, folle, impostore’ e mat. *getwâs* ‘spettro, fantasma’, a cui sarebbe da connettere a suo avviso anche gr. θεός ‘dio’. Questa ipotesi presenta diverse difficoltà sia sul piano morfologico (la formazione con un suffisso pgerm. \**-ga-* applicato direttamente alla radice non è scontata), che etimologico (gr. θεός e arm. *dik* ‘dèi [plurale]’ sono correntemente ricondotti a pie. \**d<sup>h</sup>h<sub>1</sub>s-o-*, cfr. Beekes 2010, s.v.) e semantico (presuppone che i \**dwerga-* protogermanici fossero principalmente esseri demoniaci e trascura completamente l’accezione ‘persona di bassa statura’), ed è pertanto da ritenersi poco plausibile.<sup>69</sup>

In questo capitolo, vedremo come sia piuttosto possibile ricondurre aisl. *dvergr* e pgerm. \**dwerga-* a un derivato della radice pie. \**t<sup>h</sup>u<sup>h</sup>erk-* ‘tagliare, foggiare’ attestata, *inter alia*, dal nome dell’artigiano divino ved. *Tvaṣṭar-*. Nel capitolo successivo vedremo come questa interpretazione sia corroborata da numerose corrispondenze tra la caratterizzazione dei *dvergar* scandinavi e quella del dio vedico Tvaṣṭar nelle rispettive tradizioni mitologiche. Ulteriori corrispondenze in ambito indoeuropeo, di preciso nelle tradizioni classiche, verranno poi trattate nel cap. 8, mentre il cap. 9 è dedicato all’analisi di nomi di singoli *dvergar*.

lenze con i suoi dardi, cfr. Archi 1978.

68 In questo passo Snorri sta tuttavia parafrasando dei versi scaldici (*Þjóð. Yt. 2*): l’aneddoto potrebbe quindi derivare da un’interpretazione errata di questi ultimi.

69 Da un punto di vista fonologico non è neanche sicuro che il riflesso di pgerm. \**dwez-ga-* sarebbe stato aisl. *dvergr*, cfr. e.g. got. *azgo* e aisl. *aska* ‘cenere’.

## 6.1 Aisl. *dvergr* e norv. dial. *tverg* come riflessi di pgerm. *\*d/þwerg-a-*

In accordo con l'etimologia corrente, il punto di partenza della nostra analisi è ricondurre aisl. *dvergr* e i riflessi di germ. occ. *\*dweg* (aing. *dweorg/h*, as. *gi-dweg*, aat. [*gi-*]*twerg/c*) a un sostantivo tematico pgerm. *\*dweg-a-*. Il femminile aisl. *dyrgja*, che è stato ricondotto a un derivato con grado ridotto della radice *\*durg-jō(n)-* (e.g. Kroonen 2013, s.v. *dwerga-*), è più probabilmente da analizzare come riflesso di *\*dvirg-ja*,<sup>70</sup> un semplice derivato mozionale di *dvergr* di età relativamente recente.

In quanto segue, si prenderà in considerazione la possibilità che pgerm. *\*dweg-a-* sia una variante secondaria di un'originaria formazione pgerm. *\*þweg-a-*. Una tale alternanza è effettivamente attestata in norvegese, in cui accanto all'atteso *dverg* ricorre una variante dialettale *tverg* (attestata a Innherred e Hallingdal secondo *Grunnmanuskriptet*) che riflette precisamente una formazione pgerm. *\*þweg-a-*;<sup>71</sup> oltretutto, anche aat. (*gi-*)*twerg/c* può continuare regolarmente sia pgerm. *\*dweg-a-* che *\*þweg-a-* (cfr. *infra*).

Questa variazione presenta diversi paralleli; come è stato notato da tempo (cfr. e.g. de Vries 1962, s.v. *dvergr*), diverse formazioni germaniche presentano infatti un'oscillazione a inizio di parola tra pgerm. *\*dw-* e *\*þw-*, le cui cause non sono chiare, ma la cui esistenza non è da mettere in discussione: *Paradebeispiel* è il caso di aisl. *dvena/dvina/dvīna* 'scemare, consumarsi' (verbo debole) e aing. *dwīnan* 'id.' (verbo forte), riflessi di pgerm. *\*dw(ī)n-a-*, vs. asved. *thvīna* 'id.' e aing. *þwīnan* 'id.', riflessi di pgerm. *\*þwīn-a-*.<sup>72</sup> Per capirne l'origine, da un lato, si può notare come l'alternanza tra pgerm. *\*d* e *\*þ* sia molto ben attestata all'interno e in fine di parola, dove essa è dovuta all'effetto della Legge di Verner su riflessi di pie. *\*t*; dall'altro, va osservato che nelle lingue germaniche i gruppi consonantici costituiti da una dentale seguita da un riflesso di pgerm. *\*w* sono spesso instabili in posizione iniziale (e non solo);<sup>73</sup> si vedano e.g. i seguenti casi:

70 Per aisl. *-y- < -vi-* in un contesto analogo (*CvirCj- < \*CwerCj-*) cfr. e.g. il verbo debole aisl. *kyrkja* 'strangolare', dal più antico (e parimenti attestato) *kvirkja*, un denominativo di *kverk* 'gola' < pgerm. *\*kwerkō-* 'id.' (cfr. de Vries 1962, s.v.).

71 *Grunnmanuskriptet* (1935; [https://www.dokpro.uio.no/nynorsk/gmanus/gmanussoek\\_fside.html](https://www.dokpro.uio.no/nynorsk/gmanus/gmanussoek_fside.html); ultimo accesso 14/02/2020) è una delle fonti del *Norsk Ordbok*, pubblicate online da *Dokumentasjonsprosjektet* (<https://www.dokpro.uio.no>; ultimo accesso 14/02/2020). Sono grato ad Adam Hyllested per avermi fornito i dati sulla variante dialettale *tverg* e i relativi riferimenti.

72 L'etimologia corrente di questi verbi da pie. *\*d<sup>h</sup>g<sup>u</sup>ej-* 'scompare, perire (per il calore)' (cfr. gr. φθίω 'scompare', ved. *kṣin-ā-* 'far perire'; *LIV*<sup>2</sup>: 150-152) ha fatto pensare (cfr. e.g. Kroonen 2013, s.vv.) che questa oscillazione rifletta esiti diversi per uno stesso *thorn cluster* pie. *\*d<sup>h</sup>g<sup>u</sup>h-*, il cui condizionamento non sarebbe tuttavia chiaro (pie. *\*d<sup>h</sup>g<sup>u</sup>h-* è continuato da φθ- in greco e da *kṣ-* in vedico, senza oscillazioni di questo tipo).

73 Per l'instabilità di questi gruppi consonantici in posizione interna, cfr. e.g. germ. occ.

- se si esclude la possibilità che si tratti di prestiti o formazioni onomatopeliche, è possibile e.g. ricostruire un'oscillazione pgerm. \**pw-* vs. \**tw-* alla base di aat. *thwingan/dwingan* 'costringere, affliggere' (pgerm. \**pweng-a-*) vs. aing. *twengan* e ing. *twinge* 'pizzicare' (pgerm. \**twang-ija-*), entrambi riflessi di pie. \**tuenk-* 'premere' (*LIV*<sup>2</sup>: 655; *OED*, s.v.); lo stesso è possibile per aat. *dwiril* (ted. *Quirl* 'frullatore') e aing. *pwirel* 'stick for whipping milk' (entrambi da pgerm. \**pw-*) vs. ing. *twirl* 'volteggio' (che sembra riflettere pgerm. \**tw-*), riflessi di pie. \**tuer-* 'mescolare, agitare' (*LIV*<sup>2</sup>: 655);

- in antico alto tedesco, *dw-* (pgerm. \**pw-*) e *tw-* (\**dw-*) si confondono già alla fine del periodo tardoaltotedesco, per poi confluire senza eccezioni in mat. *tw-*, cfr. e.g. mat. *twingen*, riflesso di aat. *thwingan/dwingan* 'costringere, affliggere' (cfr. Braune-Reiffenstein 2004: 166 n. 8);

- il gruppo consonantico mat. *tw-* ha a sua volta due diversi esiti in tedesco moderno, *zw-* (e.g. ted. *zwängen*) e *qw-* (e.g. *qwängeln*), che hanno avuto origine probabilmente come varianti diatopiche (cfr. Paul 2007: 166-167).

Fenomeni analoghi sono attestati in germanico anche per altri gruppi composti da una consonante dentale seguita da una sonante, cfr. e.g. l'oscillazione aisl. *br-* : *dr-* in posizione iniziale attestata da aisl. *drima* 'battaglia' vs. *prima* 'rumore, battaglia' (cfr. de Vries 1962, s.vv.).<sup>74</sup> Anche presso altre lingue indoeuropee i gruppi di consonante dentale seguita da un riflesso di pie. \**y* mostrano oscillazioni poco chiare, cfr. e.g. in latino i riflessi di \**dy-* in posizione iniziale (*bellum* vs. *duellum*, entrambi da \**duello-*; cfr. Weiss 2009: 161 e n. 12).

Qualora essa non riflettesse un processo di natura fonologica, l'attestazione di pgerm. \**dw-* al posto dell'atteso \**pw-* si può spiegare in due modi. Essa potrebbe anzitutto essere da ricondurre a una sostituzione analogica dell'inizio di parola,<sup>75</sup> la quale, come vedremo *infra*, avrebbe potuto (se non addirittura dovuto) aver luogo ai fini dell'allitterazione all'interno di una formula frequente con un secondo elemento che iniziava con pgerm. \**d-* (pie. \**d<sup>h-</sup>*). Meno probabilmente potrebbe trattarsi qui di una modificazione irregolare dell'inizio di parola di ordine tabuistico, del tipo di pgerm. \**wurmi-* 'serpente, verme' e lat. *vermis*, riflessi di \**y<sub>r</sub>mi-*, interpretabile come una forma nata tabuisticamente da pie. \**k<sub>y</sub>mi-* (Watkins 1995: 416). L'ipotesi più plausibile è che abbia avuto luogo una combinazione dei primi due fattori: sulla base di un'alternanza fonologica pre-esistente tra una variante in \**pw-* e una in

\**fe(w)war* 'quattro' (aing. *feower*) vs. pgerm. \**fedwar* (got. *fidwor*) (cfr. Stiles 1985-86 per un'analisi di quest'alternanza come riflesso di processi regolari); aing. *seld* 'sala' (\**selidwō-*) vs. pgerm. \**salipwō-* (cfr. Ringe 2014: 236: "[...] *d* is unexpected; lexical analogy [...]").

<sup>74</sup> Cfr. anche lo sviluppo pgerm. \**-pl-* : aat. *-fl-* in posizione interna, attestato e.g. da aing. *perscolld* e aisl. *preskoldr* vs. aat. *driskufli* (cfr. Braune-Reiffenstein 2004: 163 n. 2).

<sup>75</sup> Ringrazio Andrea Lorenzo Covini per avermi suggerito di prendere in considerazione tale possibilità.

\**dw-*, la seconda potrebbe essere stata selezionata ai danni della prima in virtù delle sue proprietà metriche.

## 6.2 Pgerm. \**pberg-a-* come riflesso di pie. \**tuerk-* ‘tagliare, foggia-re’

Pgerm. \**dweg-a-* può quindi rappresentare una variante di pgerm. \**pberg-a-* (direttamente attestato nei dialetti norvegesi), il quale è a sua volta il regolare riflesso di pie. \**tuerk-ó-*, un derivato del tipo \**tem-ó-* (Nussbaum 2017; cfr. anche Malzahn 2013), ben attestato in germanico. Pie. \**tuerk-ó-* sarebbe quindi una formazione primaria da ricondurre alla radice pie. \**tuerk-* ‘tagliare, foggiare’, attestata *inter alia* da ved. *Tváṣṭar-* ‘artigiano (divino)’, aav. *θβōrāṣṭar-* ‘artigiano, intagliatore, carpentiere’, gr. att. σάρξ ed eol. e dor. σῶρξ ‘carne’.

Il tipo derivazionale \**tem-ó-* (proprio come il più noto tipo \**tom-ó-*) poteva avere sia semantica agentiva che passiva (esempi da Nussbaum 2017: 249-250):

(a) per il significato agentivo, cfr. gall. *hy* ‘coraggioso’ (e probabilmente anche lo *hapax* ved. *sahá-* ‘vittorioso’; Weiss 2017: 386), riflesso di \**seǵh-ó-* ‘che conquista’ (pie. \**seǵh-* ‘sopraffare, conquistare’, cfr. gr. ἔχω ‘possedere’ e ved. *sáh-a-te* ‘vincere, sconfiggere’: \**seǵh-o/e-*);

(b) per il significato passivo, cfr. lat. *fīd-us* ‘fidato’, riflesso di \**b<sup>h</sup>eǵd<sup>h</sup>-ó-* ‘che è fidato, in cui si confida’ (pie. \**b<sup>h</sup>eǵd<sup>h</sup>-* ‘fidarsi di, confidare in’, cfr. gr. πείθομαι ‘id., credere, essere persuaso’: \**b<sup>h</sup>éǵd<sup>h</sup>-o/e-*).

Il derivato pie. \**tuerk-ó-* può quindi avere avuto sia (a) un significato agentivo ‘quello che taglia, foggia’ che (b) un significato passivo ‘quello che è tagliato, foggia-to’; entrambi trovano riscontro nei riflessi di pgerm. \**dweg-a-*:

(a) Un significato ‘quello che taglia, foggia’ ha paralleli esatti nella fraseologia che nei testi letterari nordici ricorre in relazione ai *dvergar*; come vedremo nel cap. 7, infatti, questi personaggi sono continuamente (e quasi esclusivamente) menzionati nel loro ruolo di artigiani mitici (‘quelli che foggiano’), soprattutto come soggetto all’interno di collocazioni del tipo [*dvergr* – FOGGIARE – OGGETTO]. I numerosi paralleli con i testi vedici sull’artigiano divino *Tvaṣṭar* permettono inoltre di ricostruire collocazioni indoeuropee del tipo [ARTIGIANO MITICO (pie. \**tuerk-* : aisl. *dvergr*, ved. *Tváṣṭar-*) – FOGGIARE – OGGETTO]. Un significato ‘quello che taglia, punge’ potrebbe infine anche soggiacere al significato ‘spilla’ di aisl. *dvergr* in *Rp.* 16.

(b) Un significato ‘quello che è tagliato’ non trova al contrario riscontro nella mitologia dei *dvergar* nordici (né del vedico *Tvaṣṭar*), ma corrisponde da vicino all’accezione ‘persona di statura molto bassa, nano’ attestata per vari riflessi di pgerm. \**dweg-a-* (cfr. e.g. aing. *dweorg/h* che glossa lat. *nanus*); lo sviluppo semantico da ‘tagliato (via)’ a ‘corto, basso’ ha infatti diversi paralleli nelle lingue indoeu-

ropee,<sup>76</sup> cfr. e.g. lat. *curtus* ‘corto, basso’ (pie. \*[s]kʷr-tó- ‘tagliato’ o \*kʷr-tó- ‘id.’) o ing. *short* ‘corto, basso’ (pgerm. \*skurta- ‘tagliato via’).<sup>77</sup>

La caratterizzazione anatomica della figura mitica nordica del *dvergr*, originariamente ‘quello che taglia, foggia’ (cioè l’‘artigiano’) come ‘persona di statura molto bassa, nano’ è, come osservato *supra*, tarda e con tutta probabilità da ricondurre a una confluenza tra questi due significati. Un ruolo non indifferente avrà giocato anche la tendenza a trasformare figure mitologiche pagane in spiritelli di piccole dimensioni, cfr. e.g. i nobili *alfar* ‘elfi’ nordici (così autorevoli da essere nominati nell’*Edda* quasi esclusivamente in coppia con gli *æsir* ‘dèi’) vs. i piccoli elfi del folklore inglese e tedesco (cfr. e.g. William Shakespeare, *Sogno di una notte di mezz’estate*, atto 2, scena 2, vv. 4-5: *Some war with rere-mice for their leathern wings, / To make my small elves coats*; cfr. anche atto 2, scena 1, vv. 30-31 in cui gli elfi sono detti nascondersi nelle ghiande). Che lo stesso derivato attesti sia semantica agentiva che passiva all’interno di un’unica lingua indoeuropea non è sorprendente (Nussbaum 2017: 242), cfr. e.g. gr. om. σκοπός, che significa sia ‘guardiano’ (\*‘quello che osserva’; e.g. *Il.* 23.359) che ‘bersaglio’ (\*‘ciò che è osservato’; e.g. *Od.* 22.6).

### 6.3 Paralleli in ambito germanico: mat. *zwergen* e aing. *gēpūren*

Sebbene sul piano sincronico aisl. *dvergr* e gli altri termini germanici sembrano essere isolati, è possibile individuare diversi paralleli nelle lingue germaniche antiche. Come notato *supra*, Kroonen (2013, s.vv. *dwerga-* e *dwergan-*) propone infatti una corrispondenza tra pgerm. \**dwerga-* (da lui trasposto come pie. \**dʰwergʰ-o-*) e il verbo mat. *zwergen* ‘schiacciare, pizzicare’ (che egli riconduce meccanicamente a pgerm. \**dwerg-a-* e pie. \**dʰwergʰ-o/e-*):

*Reinfried von Braunschweig* 9226  
*mich grimmet unde zwirget daz jāmer*  
 “la disperazione mi graffia e mi pizzica”

A questi paralleli si può aggiungere il verbo debole mat. *twergen* ‘id.’:

*Minnesinger* 3.189<sup>b</sup>  
*vor dem walde begund ich sie mit kluogen twikken twergen*  
 “di fronte alla foresta cominciai a pizzicarli con piccoli rami”

<sup>76</sup> Cfr. Buck 1949: 883: “words for ‘short’ (opposite of both ‘long’ and ‘tall’) are mostly from the notion of ‘cut off’ or ‘broken off’”.

<sup>77</sup> Per l’analisi etimologica di queste formazioni, cfr. e.g. de Vaan 2008, s.v. *curtus*, e Heidermanns 1993, s.v. *skurta-*; cfr. inoltre Ginevra 2019 per ulteriori paralleli, all’interno di un’analisi della famiglia romanza di it. *picc-olo* e sp. *pequ-eño* come riflessi di pie. \**peik-ó-* ‘che è tagliato’.

Sia mat. *zwerger* che *twerger* possono continuare regolarmente (via aat. \**d/twergen*) una radice pgerm. \**þwerg-*, variante di Verner (quindi in posizione pretonica) di pie. \**tuerk-*. Il significato ‘schiacciare, pizzicare’ di mat. *zwerger* è infatti compatibile con la semantica della radice \**tuerk-* ‘tagliare, foggiare’: un parallelo esatto si ha nella famiglia di pgerm. \**knība-* ‘coltello’ (ing. *knife*), \**knīpan-* ‘pizzicare’ (ndl. *knippen*, ted. dial. *kneipen*) e \**knippan-* ‘tagliare, strappare, castrare’ (mbt. *cnippen*, ndl. *knippen*, ted. palatino *knippen*; cfr. Kroonen 2013, s.vv.).

A questo dossier si può aggiungere il participio preterito aing. *gēþūren* ‘forgiato’, impiegato in riferimento a una spada nel *Beowulf*:

*Beo.* 1285-1287

*þonne heoru bunden, hamere gēþūren, / sweord swāte fāh swīn ofer helme / ecgum dyhttiġ andweard scireð*

“Quando spada adorna da martello forgiata, / lama cruenta di taglio possente / fende avverso cinghiale sull’elmo.”

La *lectio* attestata dal manoscritto <*gēþūren*> è correntemente interpretata come *gēþūren*, una variante irregolare (la forma attestata nella prosa è *gēþworen*) del participio preterito di aing. °*þweran* ‘mescolare, rimestare, centrifugare (per fare il burro)’, verbo imparentato con aat. *dweran* ‘id.’ e riflesso di pgerm. \**þwer-a-* (Seebold 1970, s.v.), un’analisi poco attraente sul piano della semantica che non trova paralleli nelle altre attestazioni di questi verbi, o in alternativa emendata in *gēþrūen*, participio preterito di un verbo \**þrūan* ‘pressare’, che non è attestato altrove (per una disamina delle ipotesi, cfr. e.g. Kläber *et al.* 2008, ad loc.). Aing. <*gēþūren*> ‘forgiato’ (attestato con questo significato anche nell’*Indovinello 91*) può invece riflettere *gēþūren*, esito di \*(*ga-*)*þ(w)urh-Vna-*,<sup>78</sup> il participio preterito di un verbo forte di terza classe pgerm. \*(*ga-*)*þwerh-a-* ‘foggiare’. Tenendo conto del fatto che l’oscillazione tra *h* e *g* in *Inlaut* è da addebitare al cosiddetto *grammatischer Wechsel* (“alternanza grammaticale”) dovuto alla Legge di Verner, è possibile ricostruire il seguente paradigma (cfr. tab. 6) per pgerm. \**þwerh-a-* ‘tagliare, foggiare’:

	pgerm.	pie.
infinito	* <i>þwerh-a-</i>	(* <i>tuerk-</i> )
preterito singolare	* <i>þwarh</i>	(* <i>tūrōrk-</i> )
preterito plurale	* <i>þ(w)urg-un</i>	(* <i>tūrġk-</i> )
participio preterito	* <i>þ(w)urg-Vna-</i>	(* <i>tūrġk-</i> )

Tab. 6: Ricostruzione del paradigma di pgerm. \**þwerh-a-*

In epoca post-protogermanica il *grammatischer Wechsel* sarà quindi stato risolto per mezzo della generalizzazione di *h* in inglese (aing. *gēþūren* ‘foggiato’ riflette

<sup>78</sup> Per la scomparsa di *h* con allungamento di compenso della vocale in antico inglese nel contesto \**-Vrh-*, cfr. Ringe-Taylor 2014: 305.

\**þurh-Vna-*, non l'atteso \**þurg-Vna-*) e di *g* in alto tedesco (mat. *zwergen* 'pizzicare' riflette \**þwerg-a-* invece del regolare \**þwerh-a-*). Un ulteriore grado ridotto della stessa radice potrebbe essere attestato da aing. *þýrel* 'foro', aat. *durhil* 'id.', riflessi di un derivato pgerm. \**þ(w)urh-ila-*, semanticamente compatibili con il significato 'tagliare' di pie. \**tǔerk-*.<sup>79</sup>

È molto probabile che a livello sincronico pgerm. \**dweg-a-* nel suo significato 'quello che taglia, foggia' venisse ancora associato al verbo \**þwerh-a-* 'tagliare, foggia' (pie. \**tǔerk-*), un'ipotesi supportata dalla fraseologia: e.g., sia aisl. *dvergr* che aing. *ǥepuren* 'foggiato' si trovano impiegati in collocazione con [SPADA].

*Skáld.* 50

*Dáinsleif er dvergarnir gerðu*

“(la spada) *Dáinsleif*, che fecero i *dvergar*” (\**dweg-a-* 'quello che foggia')

*Beo.* 1285

*þonne heoru bunden hamere ǥepūren*

“quando spada adorna da martello foggiata” (\**þwerh-a-* 'foggiare')

Il fatto che l'unica attestazione di aing. *ǥepūren* 'foggiato' sia da individuare in un testo epico come il *Beowulf* permette di ipotizzare che il termine sia impiegato proprio in quanto arcaizzante e poeticamente marcato, e quindi adatto a descrivere l'atto di 'foggiare' oggetti mitici quali le spade dei *Hring-Dene* di re Hrōðgār. In antico nordico è invece impiegato il verbo non marcato *gera* 'fare', il cui soggetto è tuttavia un sostantivo agentivo derivato dalla stessa radice di aing. *ǥepūren*, i.e. aisl. *dvergr*, originariamente un appellativo dal significato 'quello che foggia', successivamente specializzatosi come il nome stesso dell'intera categoria degli artigiani di oggetti mitici. Alla luce di queste corrispondenze si può supporre che i derivati di pie. \**tǔerk-* venissero percepiti come poeticamente marcati in età protogermanica, se non già protoindoeuropea.

#### 6.4 Paralleli in ambito indoeuropeo: ved. *Tváṣtar-*, om. *σάρκεξ*, av. rec. *θβərəsai-*<sup>ti</sup>

Ciò sembra trovare conferma nel parallelo con il nome dell'artigiano cosmico della mitologia vedica, *Tváṣtar-*, correntemente analizzato come un derivato con suffisso agentivo *-ter-* di pie. \**tǔerk-* 'tagliare, foggia' (*EWAia*, s.v.), con una corrispondenza esatta in aav. *θβərəṣtar-*, av. rec. *θβarəṣtar-* 'intagliatore, carpentiere'. Quest'ultimo nell'*Avesta* è un epiteto del dio supremo Ahura Mazda, ma secondo Leumann (1954) era originariamente il nome di una divinità indoiranica indipendente e analoga all'indiano *Tvaṣtar*. Essendo tutte queste forme secondo Lubotsky

<sup>79</sup> Correntemente analizzati come riflessi di pgerm. \**þurh-ila-*, derivato di pgerm. \**þurh* 'attraverso' (ing. *through*, ted. *durch*), cfr. e.g. Ringe-Taylor 2014: 224.

(1994) da ricondurre a piir. \**tuǰ́c-tar-* (ved. *Tváṣtar-* sarebbe l'esito per dissimilazione di \**tvǰ́ṣtar-*; cfr. ved. *durhánā-* da \**durhǰ́nā-*, Narten 1982: 140),<sup>80</sup> si può supporre che il teonimo in questione sia stato generato per mezzo della baritonesi tipica dei nomi propri a partire da un sostantivo isterodinamico pie. \**tuǰ́k-tér-/tr-* 'quello che taglia, foggia', con semantica agentiva pressoché identica a quella del derivato pie. \**tuǰ́k-ó-* a cui è stato ricondotto aisl. *dvergr*.

Le caratterizzazioni degli *dvergar* e di *Tvaṣtar* nei testi mitici rispettivamente nordici e indiani presentano numerosi paralleli fraseologici, che verranno analizzati per esteso nel capitolo successivo; in questa sezione possiamo tuttavia anticipare la collocazione condivisa dalle due tradizioni (b) [ARTIGIANO MITICO (aisl. *dvergr*, ved. *Tváṣtar-*) – FOGGIARE – ESSERE UMANO]:

*Vsp.* 10<sup>5-7</sup>

*þeir manlícon / mǰrg um gǰrðo, / dvergar, ór iorðo*

“essi umane figure, / molte, fecero, / i *dvergar*, dalla terra”

RV 10.184.1ab

*viṣṇur yónim kalpayatu / tváṣtā rūpāni piṃśatu*

“Che Viṣṇu arrangi il ventre; / che *Tvaṣtar* intagli le forme (dell'essere umano).”

Alla luce dell'analisi qui proposta, i soggetti della collocazione [FOGGIARE – ESSERE UMANO] rispettivamente nel passaggio eddico e in quello vedico, ovvero aisl. *dvergr* (pie. \**tuǰ́k-ó-*) e ved. *Tváṣtar-* (pie. \**tuǰ́k-tér-*), riflettono uno stesso concetto [ARTIGIANO MITICO] espresso da un derivato dalla stessa radice pie. \**tuǰ́k-*, e presentano quindi una corrispondenza non solo semantica, ma anche etimologica.

Il fatto che pie. \**tuǰ́k-* sia attestato in indoario esclusivamente nel teonimo *Tváṣtar-* sembra supportare l'ipotesi che derivati di questa radice fossero poeticamente marcati già in età indoeuropea; un ulteriore indizio di questa connotazione è forse da individuare in quello che Risch (1961) ha per primo analizzato come l'unico riflesso di questa radice in greco, il plurale *tantum* om. *σάρκες* 'carni' (in età postomerica attestato anche al singolare *σάρξ*), che continua un nome radicale pie. \**tuǰ́k-* dal significato 'tagliato, formato' (Schindler 1972: 97; Jackson 2002: 12).<sup>81</sup> Risch (1961: 93-94) osserva come *σάρκες* denoti in Omero unicamente le 'carni umane' (e solo successivamente anche quelle macellate degli animali), e Jackson (2002: *ibid.*) compara questo dato con l'appena citato RV 10.184.1b, in cui *Tvaṣtar* è detto 'tagliare, foggiare' le 'forme' degli esseri umani (*tváṣtā rūpāni piṃśatu*). Alla

80 L'analisi di Lubotsky (1994) pare essere più convincente della *communis opinio* (cfr. *EWAia*, s.v. *tváṣtar-*), secondo cui ved. *Tváṣtar-* rifletterebbe (possibilmente per incrocio con la radice *TAKṢ* 'foggiare') una formazione piir. \**tuǰ́c-tar-* e pie. \**tuǰ́k-ter-* (con grado medio della radice inatteso).

81 Risch (1961: 95) pensa invece a un significato 'carne che dà forma al corpo umano'.

luce della corrispondenza notata *supra* tra il vedico Tvaṣṭar e i *dvergar* nordici, i quali sono anch'essi detti “foggiare figure di uomini” in *Vsp.* 10<sup>5-7</sup> (*þeir manlícon / mǫrg um gorðo, / dvergar*), è possibile ipotizzare una connessione tra il significato originario specifico ‘carni umane’ di om. σάρκες, la sua etimologia da pie. \**turk-* ‘tagliato, foggato’ e il fatto che derivati di pie. \**tuerk-* siano impiegati in contesti marcati come l’atto di ‘tagliare, foggiare’ oggetti mitici, comprese le ‘carni umane’ in un contesto mitologico.

Si è notato *supra* (6.1) come, tra le possibili motivazioni dell’attestazione di pgerm. \**dwerga-* (aisl. *dvergr*) al posto di \**þwerga-*, esito atteso di pie. \**tuerk-ó-*, potrebbe esserci una modificazione analogica dell’inizio di parola da \**dw-* a \**þw-*, ai fini dell’allitterazione all’interno di una collocazione con un secondo elemento che iniziava con pgerm. \**d-*, riflesso di pie. \**d<sup>h</sup>-*. Ciò trova supporto nel parallelo con i testi vedici, in cui il teonimo *Tvāṣṭar-* ricorre proprio come soggetto di *DHĀ* ‘porre, fare, creare’, riflesso di pie. \**d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-* ‘id.’:

RV 7.34.20b

*tvāṣṭā supāṅīr dādadhātu vīrān*

“Let Tvaṣṭar of the good hands confer heroes (on us).”

AVŚ 14.1.53ab

*tvāṣṭā vāso vy ādadadhāc chubhé kām bīhaspāteḥ praśīṣā kavīnām*

“Tvaṣṭar disposed the garment for beauty, by direction of Brihaspati, of the poets.”

Essendo Tvaṣṭar l’‘Artigiano’ che foggia il cosmo, non sorprende che egli sia detto *DHĀ* ‘disporre’ oggetti. Da questa stessa radice verbale è stato derivato anche il nome di un’altra divinità indiana, ved. *Dhā-tār-* ‘quello che dispone’, un altro nome formato con il suffisso agentivo *-tar-*, la cui accentazione tradisce tuttavia un’origine ben più recente,<sup>82</sup> corroborata dal fatto che esso sia prevalentemente attestato nel decimo libro del RV (il più tardo). Questo teonimo ricorre spesso in prossimità di ved. *Tvāṣṭar-*, cfr. RV 7.35.3a (*Dhātār-*) e 6d (*Tvāṣṭar-*), 10.18.5d (*D.*) e 6c (*T.*), e in particolare il già citato 10.184.1:

RV 10.184.1

*viṣṇur yōniṃ kalpayatu / tvāṣṭā rūpāṇi piṃśatu / ā siñcatu prajāpatir / dhātā gārbhaṃ dadhātu te*

“Let Viṣṇu arrange the womb; / let Tvaṣṭar carve the forms. / Let Prajāpati pour out (the semen); / let Dhātār place the embryo in you.”

Questa situazione prefigura quanto attestato successivamente nella letteratura epica e puranica (cfr. tab. 7), in cui l’accostamento dei teonimi scr. *Tvaṣṭar-* e

<sup>82</sup> Mentre *Tvāṣṭar-* è un arcaismo attestato anche in iranico, le formazioni come *Dhā-tār-* (con accento sul suffisso) diventano produttive solo verso la fine del periodo rigvedico (Tichy 1995: 287).

*Dhātar-* è chiaramente formulare.

<i>MBh.</i> 4.8.14	<i>tvaṣtur dhātuḥ</i>
<i>MBh.</i> 5.55.7	<i>tvaṣṭā dhātrā</i>
<i>MBh.</i> 6.116.38	<i>dhātus tvaṣṭuśca</i>
<i>MBh.</i> 13.15.31	<i>dhātā tvaṣṭā</i>
<i>AgniPur.</i> 19.2	<i>tvaṣṭā dhātā</i>
<i>GarPur.</i> 1.6.40	<i>dhātā tvaṣṭā</i>
<i>MPur.</i> 47.158	<i>tvaṣṭre dhātre</i>
<i>ViPur.</i> 1.15.130	<i>dhātā ca tvaṣṭā</i>

**Tab. 7:** Formularità della collocazione di scr. *Tvaṣtar-* e *Dhātar-*

Sulla base del confronto con le collocazioni indoarie di *Tvāṣtar-* ‘quello che foggia’ con *DHĀ* ‘disporre’ e *Dhātār-* ‘quello che dispone’, si può ipotizzare che la selezione della variante pgerm. \**dwerga-* a discapito dell’esito atteso \**þwerga-* di pie. \**tuerk-ó-* ‘quello che foggia’ sia avvenuta all’interno di un’analogica collocazione formulare con un derivato di pgerm. \**dō-* ‘fare’, riflesso germanico di pie. \**d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-* ‘disporre, fare’ (*LIV*<sup>2</sup>: 136-138) e quindi imparentato con la radice ved. *DHĀ* ‘disporre’: da una collocazione come \**þwergōz/dwergōz dedun* “gli artigiani fecero” (avente come oggetto e.g. le ‘figure umane’, come nel già citato *Vsp.* 10<sup>5-7</sup>) si sarebbe ottenuta una formula allitterante \**dwergōz dedun* “gli artigiani fecero”, sviluppatasi poi con rinnovamento lessicale (essendo pgerm. \**dō-* scomparso in nordico, cfr. Seebold 1970, s.v.) nella collocazione aisl. [*dvergr* – FOGGIARE, FORGIARE (*gera, skepja, smiða*) – OGGETTO], che, come vedremo *infra* (cap. 7), è molto ben attestata nei testi mitologici nordici. Essendo il verso lungo della poesia orale germanica governato dall’allitterazione, una sostituzione del genere sarebbe stata motivata da vere e proprie esigenze compositive. Per sviluppi di questo tipo in altre lingue indoeuropee, cfr. e.g. il nome dell’eroe mgall. *Lludd*, modificato a partire da *Nudd* (pcelt. \**noudont-* ‘nuvoloso’; Matasović 2009, s.v. \**snowdo-*) ai fini dell’allitterazione con il nome del fratello *Llefelys*<sup>83</sup> oppure per garantire l’allitterazione all’interno della formula di nome ed epiteto *Lludd Llaw-ereint* “Lludd dalla mano d’argento”, la cui forma originaria \**Nudd Llaw-ereint* è ricostruibile sulla base del confronto con il teonimo airl. *Núadhu Airgett-lamh* “Núadu dalla mano d’argento” (cfr. Olmsted 1994: 401 con letteratura).<sup>84</sup> Una possibile obiezione a questa analisi sarebbe che, in base a quanto attestato dalle lingue germaniche, il verbo \**dō-* doveva avere un significato ‘fare’ (ing. *do*) piuttosto che ‘creare’ (ing. *make*), come rimarcato da Mees (2013:

83 Cfr. e.g. il titolo del racconto mabinogico *Cyfranc Lludd a Llefelys* ‘Storia di Llud e Llefelys’.

84 Cfr. anche il nome lat. *Remus*, probabilmente riflesso di \**Iem-o-* ‘Gemello’ (ved. *yamá-*) con modificazione della consonante iniziale ai fini dell’allitterazione con il nome del fratello *Romulus* (Puhvel 1975).

334-335); si noti tuttavia che ancora nel 600 d.C. l'iscrizione runica della capsula bronzea di Schretzheim <*alaguþ leuba dedun*> 'Alagu(n)þ (e) Leuba fecero (la capsula)' attesta il preterito plurale *dedun* nell'accezione 'foggiare'.<sup>85</sup>

L'unica altra lingua indoeuropea al di fuori di quelle germaniche in cui ricorre un verbo che riflette pie. \**tǵerǵ-* è l'avestico (*LIV*<sup>2</sup>: 656), in cui sono attestati un presente av. rec. *ǵβārəsai-*<sup>ii</sup> 'tagliare, foggiare' e una forma di aoristo aav. *ǵβārōždūm* 'tagliaste, foggiaste':

Y. 29.1.1-2:

*xšmaibiīā gāuš uruūā gərəždā / kahmāi mā ǵβārōždūm kē mā tašaŋ*

'L'anima della vacca si lamenta con voi: / 'Per chi mi avete formato? Chi mi ha foggiato?''

In questo passo una mucca mitica si rivolge al dio supremo Ahura Mazda chiedendo per chi essa sia stata 'foggiata': anche qui pie. \**tǵerǵ-* è impiegato nel suo senso marcato di 'foggiare miticamente' un essere vivente, quindi in un contesto analogo a quello dei passi analizzati *supra* in cui le carni degli uomini sono foggiate dai *dvergar* e da Tvaštar. Sebbene in avestico *ǵβārəs-* sia attestato con una certa frequenza in contesti abbastanza vari e non necessariamente "cosmogonici", è interessante notare come questa radice verbale non sembri ricorrere in nessun'altra lingua iranica (Cheung 2007, s.v. *ǵuars-*). Si potrebbe quindi trattare di un arcaismo che è sopravvissuto unicamente nell'avestico in quanto lingua liturgica dello zoroastrismo, in virtù del suo corpus prettamente culturale, redatto a scopi rituali e di conseguenza linguisticamente arcaizzante.

## 6.5 La *kenning* [BEVANDA – dei *dvergar*] per [POESIA] e due figure indoeuropee

Sul piano della fraseologia, l'interpretazione di *dvergr* come riflesso di pie. \**tǵerǵ-ó-* permette di individuare diversi paralleli per le *kenningar* nordiche per [POESIA] come *dverga drekka* "bevanda dei *dvergar*". Queste possono infatti riflettere una collocazione [BEVANDA – dell'ARTIGIANO (pie. *tǵerǵ-ó-*)] per [POESIA] che ha non soltanto paralleli nella mitologia vedica (cfr. il cap. 7), ma anche corrispondenze fraseologiche sia (a) in collocazioni che designano la [POESIA] e la [VOCE] in generale come qualcosa da [VERSARE] e da [BERE] che (b) in collocazioni indoeuropee in cui pie. \**teǵǵ-* 'intagliare, foggiare' e \**peǵǵ-* 'tagliare, foggiare', due radici che Peter Jackson (2002: 8-13) ha mostrato essere sinonimiche rispetto a \**tǵerǵ-*, hanno come oggetto [POESIA] e [VOCE]:

(a) L'uso metaforico di [BEVANDA] per [POESIA] è molto ben attestata nella lingua poetica scandinava (Meissner 1921: 69), cfr. e.g. HaukrV. *Íslidr*. 1<sup>4-8</sup> *biðk at [...]*

<sup>85</sup> Cfr. Krause 1966: 299; Nedoma 2004: 172; Findell 2012: 161; *pace* Mees 2013: 335. Per la quantità della *e* in pgerm. \**dedun*, cfr. Stiles 2010.

*hlustar munnum* [...] *mjðð drekki* “prego che (i presenti) vogliano bere l’idromele (degli dèi) (= la [POESIA]) con le bocche dell’orecchio”.<sup>86</sup> Questa figura poetica risale con tutta probabilità a età indoeuropea, poiché corrisponde concettualmente alla collocazione [VERSARE (\**ǵʰeu-*) – le PREGHIERE] studiata da Kurke (1989) in greco, vedico e latino (a cui Watkins 1995: 16 aggiunge un parallelo in antico irlandese) e alla concezione della [VOCE] come [LIQUIDO] studiata da García Ramón (2010) in sanscrito, antico irlandese e ittito (per quest’ultimo cfr. anche Dardano 2018).

(b) Una collocazione [FOGGIARE (\**tetk-*) – le PAROLE (\**uekʷ-*)], metafora per [FARE POESIA, CANTARE], soggiace, *inter alia*, al composto av. *vacas-tašti-* ‘inno, strofa’ (\*‘foggiatura di parole’), ai sintagmi ved. *vácāmsy* [...] *takṣam* “ho fogggiato parole” (RV 6.32.1d) e al sintagma gr. ἐπέων τέκτονες “artigiani di parole” (Pi. P. 3.113), una kenning per [POETI] (Schmitt 1967: 296ss); che queste espressioni riflettano una comune eredità indoeuropea è stato riconosciuto già da James Darmesteter (1878), sebbene in termini leggermente diversi da quelli odierni.<sup>87</sup> Il concetto [FOGGIARE] nella metafora ereditata [FOGGIARE – le PAROLE] poteva essere espresso anche da \**pejk-*, come dimostrato da Jackson (2002) sulla base dell’analogia corrispondenza tra collocazioni rigvediche quali *vácam pipiśur* “hanno modulato (pie. \**pejk-*) la voce (\**uekʷ-*)” (7.103.6) e sintagmi pindarici come ποικίλος ὕμνος “inno elaborato (pie. \**pejk-*)” (Pi. O. 6.87; N. 5.42). Quest’associazione potrebbe infine essere attestata anche nella tradizione latina: Ovidio (*Met.* 14.320-434), e.g., ci riferisce come la moglie del dio *Pīcus* ‘colui che foggia’ (pie. \**pejk-ó-*, analizzato nel cap. 8) avesse nome *Canens* ‘cantante’ (lat. *canō* ‘cantare’).

La kenning aisl. *dverga drekka* “bevanda dei *dvergar*” per [POESIA] sembra quindi riflettere una combinazione di queste due figure poetiche, ovvero (a) la metafora della [POESIA] come [BEVANDA] e (b) la metafora [FOGGIARE – le PAROLE] per [FARE POESIA]. È possibile ipotizzare che questa confluenza abbia avuto luogo nel modo seguente:

(1) Dato che l’elemento [FOGGIARE] nella metafora ereditata (b) [FOGGIARE – le PAROLE] poteva essere espresso sia da pie. \**tetk-* che da \**pejk-*, si può ipotizzare che esso venisse espresso anche dalla radice pie. \**tuerk-*, la quale condivide significati e collocazioni con entrambe. Si può quindi postulare una collocazione [FOGGIARE (pie.

86 Sull’[ORECCHIO] come [BOCCA] per la [POESIA] liquida, cfr. Meissner 1921: 130; cfr. inoltre Egill *Arkv.* 6<sup>5-8</sup> *svát Yggs full / ýranda kom / at hvers manns / hlustamunnum* “cosicché la coppa di Ygg [POESIA] giunse schiumando alle bocche delle orecchie di ogni uomo”. Una figura poetica del genere potrebbe essere all’origine della differenza di significato tra itt. *ištaman(a)-* ‘orecchio’ e gr. στόμα ‘bocca’, la cui parentela è stata proposta già da Sturtevant (1928: 123); sono grato a Paola Dardano per avermi fatto notare questo parallelo tra germanico e anatolico.

87 Più precisamente, Darmesteter (1878: 28-29) includeva nel parallelo anche sintagmi latini con il verbo *texere* ‘tessere, fabbricare’, che egli riteneva essere imparentato con av. *tašti-*, ved. *TAKṢ-* e gr. τέκτων, riconducendo tutti questi vocaboli ad una stessa radice “*taks*”, un’analisi che non è più comunemente accettata al giorno d’oggi (cfr. *LIV*<sup>2</sup>: 619-620; 638-639).

\**tuerk-*) – le PAROLE].

(2) Così come la *kenning* pindarica per [POETA] gr. ἐπέων τέκτονες “artigiani di parole” è un sintagma nominale che riflette la collocazione [FOGGIARE (pie. \**tetk-*) – le PAROLE], si può supporre che la collocazione [FOGGIARE (pie. \**tuerk-*) – le PAROLE] potesse essere espressa da un sintagma nominale in cui un nome agentivo pie. \**tuerk-ó-* ‘foggiatore, artigiano’ (aisl. *dvergr*) reggeva un termine per [PAROLE] o [POESIA], ovvero una collocazione [ARTIGIANO (pie. \**tuerk-ó-*) – delle PAROLE, della POESIA]. Ciò trova paralleli in molte *kenningar* norrene per [POETA] del tipo aisl. *hagsmiðr bragar* “abile fabbro della poesia” (Bragi *Troll.* 1<sup>7</sup>; Meissner 1921: 363-364).

(3) Essendo [POESIA], [PAROLA] e in generale [VOCE] metaforicamente sostituibili con [LIQUIDO] o [BEVANDA] in virtù della figura indoeuropea e scandinava (a) di cui *supra*, una collocazione [ARTIGIANO (pie. \**tuerk-ó-*) – delle PAROLE] era quindi equivalente a [ARTIGIANO (pie. \**tuerk-ó-*) – della BEVANDA POETICA]. Anche questo passaggio trova un parallelo nella *kenning* per [POETA] aisl. *fægir Fjöltnis veigar* “foggiatore della bevanda di Fjöltnir (Odino; [BEVANDA – di Odino] = [POESIA])” (KormQ. *Lv.* 53<sup>3</sup>), in cui *fægir* è peraltro da ricondurre alla radice pie. \**pejk-* ‘tagliare, foggiare’.<sup>88</sup>

(4) Dalla *kenning* [ARTIGIANO (pie. \**tuerk-ó-*) – della BEVANDA (POETICA)] per [POETA] potrà quindi essersi sviluppata la *kenning* [BEVANDA – dell’ARTIGIANO (pie. \**tuerk-ó-*)] per [POESIA], di cui aisl. *dverga drekka* “bevanda dei *dvergar*” è un riflesso esatto.

<sup>88</sup> Aisl. *fægir* sembra essere un derivato agentivo in *-ir* (pgerm. \**-ija-*) di un riflesso di pgerm. \**faig-ijō-* ‘rendere colorato’ (: aing. *fāgian* ‘id.’), un verbo denominativo connesso all’aggettivo \**faih-a-* ‘multicolore’. Questo verbo e l’aggettivo corrispondente sono da ricondurre a pie. \**pejk-* (cfr. Heidermanns 1993: 183-184).



## 7. ARTIGIANI MITICI INDOEUROPEI: I DVERGAR NORDICI E IL DIO VEDICO *TVÁŠṬAR-*

L'analisi di aisl. *dvergr* come riflesso di pie. *\*t<sub>u</sub>erk-ó-* ‘quello che taglia, foggia’ è supportata dalla caratterizzazione di questi personaggi all'interno dei testi eddici, ma trova anche strette corrispondenze in quanto attestato in riferimento a figure mitologiche analoghe in ambito indoeuropeo. In questo capitolo vedremo anzitutto come i *dvergar* nordici condividano diverse tra le loro più importanti caratteristiche con il dio vedico di nome *Tváštar-*, teonimo che, come si è visto, riflette pie. *\*t<sub>u</sub>rk-tér-* ‘quello che taglia, foggia’, un altro derivato della radice *\*t<sub>u</sub>erk-* ‘tagliare, foggiare’.

### 7.1 I *dvergar* eddici come ‘artigiani’ cosmici

I *dvergar* sono menzionati innumerevoli volte nella letteratura scandinava, in particolare all'interno del corpus eddico; per una rassegna aggiornata della letteratura scientifica sui *dvergar*, cfr. Liberman 2016: 303-316. Gli elementi principali della loro caratterizzazione che interessano questa trattazione sono sintetizzabili nei seguenti punti.

(a) *I dvergar sono quasi esclusivamente menzionati come soggetto di una collocazione [dvergr – FOGGIARE, FORGIARE (gera, skepja, smiða) – OGGETTO]*

Questa collocazione è ad esempio attestata in *Hdl.*, in cui la dea Freyja sostiene che il suo cinghiale Hildisvíni sia stato creato dai *dvergar*; il cinghiale di Freyja è, com'è noto, da connettere al cinghiale Gullinbursti (de Vries 1956-57: II,178), che appartiene al suo quasi-omonimo fratello Freyr; a questi versi si può quindi accostare un passo del *Grm.* in cui alcuni personaggi denominati come ‘figli di Ívaldi’ sono detti aver prodotto la nave Skíðblaðnir proprio per il dio Freyr:

*Hdl.* 77-10

*Hildisvíni, / er mér hagir gørðo, / dvergar tveir, / Dáinn oc Nabbi.*

“Hildisvínir, / che per me fecero, abili, / due dvergar, / Dáinn e Nabbi.”

*Grm.* 43

*Ívalda synir / gengo í árdaga / Skíðblaðni at scapa, / scipa bezt, / scírom Frey, / nýtom Niarðar bur.*

“I figli di Ivaldi / al principio dei tempi si mossero / a foggiare Skidhbladhnr, / nave ottima, / per Freyr splendente / propizio figlio di Njordhr.”

Nel *Grm.* i costruttori della nave di Freyr sono menzionati solo per mezzo del patronimico, ma nella parafrasi che Snorri fa di questo passo gli stessi vengono chiamati *dvergar*, cfr. *Gylf.* 43: *Dvergar nokkvorir, synir Ívalda, gerðu Skíðblaðni ok gáfu Frey skipit* “Alcuni *dvergar*, figli di Ívaldi, fecero Skíðblaðni e diedero la nave a Freyr”. Come il sopracitato cinghiale Hildisvíni di Freyja, anche il cinghiale di Freyr è stato foggiato da due *dvergar*, i fratelli Sindri e Brokkr, come narrato in *Skáld.* 35, dove questi due fratelli *dvergar* cercano di [FOGGIARE] doni più belli di quelli già foggiati dai *dvergar* figli di Ívaldi: <sup>89</sup>

*Skáld.* 35

*Eptir þat fór Loki til þeira dverga er heita Ívalda synir, ok gerðu þeir haddinn ok Skíðblaðni ok geirinn er Óðinn átti er Gungnir heitir. Þá \*veðjaði Loki höfði sínu við þann dverg er Brokkr heitir, hvárt bróðir hans Sindri mundi gera jafngóða gripi þrjá sem þessir váru. En er þeir kómu til smiðju, þá*

“Dopo di ciò Loki andò dai *dvergar* che si chiamano figli di Ívaldi, e loro foggiarono la chioma (per Sif), Skíðblaðni (per Freyr) e la lancia di Odino che si chiama Gungnir. Allora Loki scommise la propria testa con quel *dvergr* che si chiama Brokkr, che il fratello di quello Sindri non avrebbe prodotto tre doni altrettanto buoni come quelli. E quando loro (Sindri e Brokkr) giunsero alla forgia, allora [cominciarono a forgiare]”

Per ulteriori passi della *Snorra Edda* che attestano questa stessa collocazione [*dvergr* – FOGGIARE, FORGIARE (*gera*) – OGGETTO], cfr. e.g. *Skáld.* 50 *þvíat nú hefi ek dregit Dáinsleif er dvergarnir gerðu* “poiché io ho ormai tratto [la spada] Dáinsleif, che fecero i nani” (già citato nel cap. precedente); *Gylf.* 34 *Þá sendi Alföðr þann er Skírnir er nefndr [...] til dverga nokkurra ok lét gera fjötur* “Allora Allföðr mandò quello che si chiama Skírnir [...] da certi *dvergar* e fece fare quella catena”.

I *dvergar* sono menzionati in contesti del genere in numerosi altri passaggi della letteratura norrena. All’inizio del *Sorla Þattr* sembra quasi essere attestata una glossa del termine *dvergr* come ‘artigiano’:

*Sorla Þattr* 1

*Menn þeir váru í Asía, er einn hét Álfriigg, annarr Dvalinn, þriði Berlingr, fjórði Grérr. Þeir áttu heima skammt frá höll konungs. Þeir váru menn svá hagir, at þeir lögðu á allt gerva hönd. Þess háttar menn, sem þeir váru, kolluðu menn dverga. Þeir byggðu einn stein. Þeir blönduðust þá meir við mannfólk en nú.*

“C’erano degli uomini in Asia, di cui uno si chiamava Álfriigg, un altro Dvalinn, un terzo Berlingr e un quarto Grérr. Essi avevano dimora non lontano dalla sala del re. Questi erano uomini così abili che mettevano una mano perfetta in tutto. Uomini di questo genere, come loro erano, gli uomini li chiamavano *dvergar*. Vivevano in una roccia. Si mischiavano allora di più con l’umanità rispetto a

89 Cfr. Ginevra 2018 per un’analisi del mito e dei suoi possibili paralleli indoeuropei.

ora.”

In questo passo si dice che il termine *dvergar* è usato per riferirsi a “uomini così abili che mettevano una mano perfetta in tutto” (*menn svá hagir, at þeir lögðu á allt gerva hönd*), una perifrasi per dire che essi erano capaci di foggare qualsiasi cosa, come si evince dal fatto che:

- i quattro personaggi in questione siano fabbri, cfr. l’inizio di un paragrafo successivo: *dvergarnir váru at smíða* “i *dvergar* (Álfrigg, Dvalinn, Berlingr e Grérr) stavano forgiando”;
- la stessa locuzione sia impiegata in riferimento a un personaggio di nome *Smiðr* ‘Fabbro’ in *Bósa saga ok Herrauðs 2: lagði á allt gerva hönd* “metteva una mano perfetta in tutto”.<sup>90</sup>

### (b) I *dvergar Mótsognir* e *Durinn* sono detti [FOGGIARE – ESSERI UMANI]

*Vsp.* 9<sup>5-8-10</sup>

*hverr skyldi dverga / dróttir*<sup>91</sup> *scepia, / ór Brimis blóði / oc ór Bláins leggiom. / Par var Mótsognir / mæztr um orðinn / dverga allra, / enn Durinn annarr; / þeir manlícon / mǫrg um gorðo, / dvergar, ór iorðo, / sem Durinn sagði.*

“[Gli dèi discussero su] chi dei *dvergar* dovesse / schiere creare / dal sangue di Brimir / e dalle membra di Bláinn. / Là era *Mótsognir* / diventato il più grande / di tutti i *dvergar*, / e *Durinn* il secondo; / essi umane figure, / molte, fecero, / i *dvergar*, dalla terra, / come disse *Durinn*.”

Queste due strofe sono state oggetto di interpretazioni contrastanti. Il genitivo plurale *dverga* ‘dei *dvergar*’ in *Vsp.* 9<sup>5</sup> è stato inteso da Dronke come un complemento di *dróttir* ‘schiere’; Dronke segue inoltre l’emendazione di Jónsson (1926, ad loc.) del tràdito *hverr* ‘chi’ con *hvárt* ‘*utrum, whether*’, traducendo di conseguenza i vv. 9<sup>5-6</sup> come “whether they should create companies of dwarves” (con gli *æsir* ‘dèi’ come soggetto). Questa emendazione e l’interpretazione che ne consegue sembrano tuttavia non necessarie, sulla base di tre osservazioni.

- In primo luogo, *hverr skyldi dverga* “chi dovesse tra i nani” in *Vsp.* 9<sup>5</sup> riflette la stessa struttura sintattica con ordine dei costituenti [*hverr* – verbo modale – genitivo plurale retto da *hverr*] attestata e.g. in *Hym.* 38<sup>2-4</sup> *hverr kann um þat / goðmálugra / gørr at scilia* “e chi può questo, fra chi conosce i miti, più compiutamente raccon-

90 Possibili paralleli per questo passaggio si possono individuare in greco (Daniel Kölligan, c. p.), dove il dio artigiano Efesto è invocato come καρτερό-χειρ ‘o (dio) dalla forte mano’ (*Hymn. Orph.* 66.3), e in vedico (Patrick V. Stiles, c. p.), dove Tvaṣṭar è chiamato *su-pāṇi-* ‘dalle buone mani’ (e.g. RV 7.34.20b, citato *infra*, 7.2 [b]); queste corrispondenze potrebbero riflettere un’associazione tradizionale tra la formula [MANO – BUONA/FORTE/PERFETTA] e i dèi ‘artigiani’ (pie. \**tuerk-* ‘tagliare, foggare’) nel mito indoeuropeo.

91 Con Dronke (1997, ad loc.), preferisco la variante <*dróttir*> attestata nello *Hauksbók* alla lezione <*dróttin*> del *Konungsbók* (scelta da Neckel-Kuhn 1962, ad loc.).

tare”.

• In secondo luogo, le due strofe *Vsp.* 9-10 hanno chiaramente una struttura responsiva (cfr. tab. 8):

(1) all’interrogativa di *Vsp.* 9<sup>5</sup> *hverr [...] dverga* “chi tra i *dvergar*” corrisponde in *Vsp.* 10<sup>1-4</sup> una risposta *þar var Mótsognir / mæztr um orðinn / dverga allra, / enn Durinn annarr* “là era Mótsognir diventato il più grande di tutti i *dvergar*, e Durinn il secondo”;

(2) all’interrogativa di *Vsp.* 9<sup>1-2</sup> *hverr scyldi dverga / dróttir scepia* “chi tra i *dvergar* dovesse creare schiere” corrisponde in *Vsp.* 10<sup>5-7</sup> *þeir manlícon / mǫrg um gorðo, / dvergar* “essi (Mótsognir e Durinn) molte umane figure fecero, i *dvergar*”, essendo *dróttir* ‘schiere’ un sinonimo poetico di [UOMINI];<sup>92</sup>

(3) alla specificazione di *Vsp.* 9<sup>2-4</sup> *scepia, / ór Brimis blóði / oc ór Bláins leggiom* “creare dal sangue di Brimir e dalle membra di Bláinn (i.e. le ‘rocce’)<sup>93</sup> corrisponde in *Vsp.* 10<sup>6-7</sup> *gorðo, / dvergar, ór iorðo* “fecero, i nani, dalla terra”.

	<i>Vsp.</i> 9	<i>Vsp.</i> 10
(1) [CHI – dei <i>dvergar</i> ] = Mótsognir e Durinn	<sup>1</sup> : <i>hverr scyldi dverga</i> “chi tra i <i>dvergar</i> dovesse”	<sup>1-4</sup> : <i>þar var Mótsognir / mæztr um orðinn / dverga allra, / enn Durinn annarr</i> “là era Mótsognir diventato il più grande di tutti i <i>dvergar</i> , e Durinn il secondo”
(2) [FOGGIARE – UMANI]	<sup>2</sup> : <i>dróttir scepia</i> “creare schiere = uomini”	<sup>5-7</sup> : <i>þeir manlícon / mǫrg um gorðo, / dvergar</i> “essi molte umane figure fecero, i <i>dvergar</i> ”
(3) [da TERRA/ROCCIA]	<sup>4</sup> : <i>ór Bláins leggiom</i> “dalle membra di Bláinn = rocce”	<sup>7</sup> : <i>ór iorðo</i> “dalla terra”

**Tab. 8:** *Struttura responsiva di Vsp. 9 e 10*

• Infine, la responsione tra *Vsp.* 9<sup>1</sup> *hverr [...] dverga* “chi dei *dvergar*” e 10<sup>1-2</sup> *þar var Mótsognir / mæztr um orðinn* “là Mótsognir era diventato il più grande” ha un parallelo esatto nella responsione tra *Vm.* 28<sup>4</sup> *hverr ása elztr* “chi degli Æsir il più antico” e 29<sup>3</sup> *þá var Bergelmir borinn* “allora Bergelmir era nato”.

<sup>92</sup> Cfr. e.g. *Hsv.* 85<sup>1-2</sup>: *Draumum sínum / skulu eigi dróttir trúa* “Men should not believe their dreams”.

<sup>93</sup> Per le membra di Bláinn come [MONTAGNE, ROCCE], cfr. Dronke 1997: 122.

Vm. 28<sup>4</sup>-29<sup>1-2</sup>

“*hverr ása elztr / eða Ymis niðia / yrði í árdaga.*” / *Vafþrúðnir qvað:* / “*Ørófi vetra, / áðr væri iorð scöpuð, / þá var Bergelmir borinn*”

“[*disse Odino:*] «Chi era il più vecchio fra gli asi / e della stirpe di Ymir / all’inizio dei tempi?» / [*disse Vafþrúðnir:* / «In un tempo lontano, / prima che fosse creata la terra, / venne Bergelmir alla luce.»”

Una stessa struttura compositiva tradizionale (cfr. tab. 9) soggiace con tutta probabilità a entrambi i passi:

	<i>Vsp.</i>	<i>Vm.</i>
(a) <i>hverr</i> + X- <i>a</i> (genitivo plurale)	9 <sup>1</sup> <i>hverr</i> [...] <i>dverga</i> “chi tra i <i>dvergar</i> ”	28 <sup>4</sup> <i>hverr ása</i> “chi tra gli dèi”
(b) <i>þar/þá var Y-ir</i> (nome proprio) W- <i>inn</i> (participio preterito)	10 <sup>1-2</sup> <i>þar var Mótsognir</i> / [...] <i>um orðinn</i> “là <i>Mótsognir</i> era diventato”	29 <sup>3</sup> <i>þá var Bergelmir borinn</i> “allora <i>Bergelmir</i> era nato”
(c) Z- <i>ztr</i> (superlativo) + X- <i>a</i> (genitivo plurale)	10 <sup>2-3</sup> <i>mæztr</i> [...] / <i>dverga allra</i> “il più grande dei <i>dvergar</i> tutti”	28 <sup>4</sup> [...] <i>ásu elztr</i> “il più vecchio degli dèi”

Tab. 9: Elementi comuni a *Vsp.* 9-10 e *Vm.* 28-29

Alla luce di questi dati, non sembra quindi necessario interpretare le strofe della *Vsp.* citate *supra* alla maniera di Dronke, e si può quindi affermare che esse attestino una collocazione [*dvergr* – FOGGIARE – ESSERE UMANO].

### (c) I *dvergar Brokkr* e *Sindri* forgiano l’[ARMA – del dio del TUONO] *Thor*

*Skáld.* 35

*Þá lagði hann járn í aflinn ok bað hann blása ok sagði at ónýtt mundi verða ef blástrinn felli. [...] Ok þá kom þar smiðrinn at, sagði at nú lagði nær at alt mundi ónýtask er í aflinum var. Þá tók hann ór aflinum <hamar>. [...] Þá gaf hann Þór hamarinn [...]. Þat var dómr þeira at hamarrinn var beztr af öllum gripum ok mest vörn í fyrir hrimþursum, ok dæmdu þeir at dvergrinn ætti veðfēit.*

“Poi egli (*Sindri*) mise nella fucina del ferro e chiese (a *Brokkr*) di far vento e disse che sarebbe stato [tutto] rovinato se il soffiare fosse cessato. [...] E allora venne il fabbro (*Sindri*) e disse che ci mancava poco che tutto quello che c’era nella fucina fosse rovinato. Poi tolse dalla fucina un martello. [...] Poi (*Brokkr*) diede il martello a *Thor* [...]. Il loro giudizio (i.e. degli dèi) fu che il martello era il migliore fra tutti gli oggetti preziosi e la maggior difesa contro i giganti della brina ed essi sentenziarono che il *dvergr* aveva [vinto] la scommessa.”

Il martello del dio del tuono *Thor* non è semplicemente uno dei sei oggetti mitici che vengono foggiate nell’ambito dell’agone artigianale tra *Loki* (o meglio tra i *dvergar* figli di *Ívaldi* che lavorano per *Loki*) e i *dvergar Brokkr* e *Sindri*: il martello è il migliore tra tutti questi oggetti, la “maggior difesa contro i giganti di brina”, e garantisce a *Brokkr* e a suo fratello la vittoria nell’agone contro *Loki*.

(d) I dvergar Austri, Vestri, Norðri, Suðri hanno la funzione di [SORREGGERE – il CIELO]

Gylf. 8

*Tóku þeir ok haus hans ok gerðu þar af himin ok settu hann upp yfir jörðina með fjórum skautum, ok undir hvert horn settu þeir dverg. Þeir heita svá: Austri, Vestri, Norðri, Suðri.*

“Essi presero il suo cranio e ne fecero il cielo e lo posero su sopra la terra con quattro canti, e sotto ogni angolo posero un *dvergr*. Essi si chiamano così: Austri, Vestri, Norðri, Suðri.”

Gli stessi nomi si incontrano in ordine diverso all’inizio del catalogo dei *dvergar* della *Vsp.*, nella strofa successiva a quelle analizzata *supra*, 11<sup>2-3</sup>: *Norðri oc Suðri, / Austri oc Vestri*. Trattandosi di un catalogo, non si trova qui menzionata la funzione di sorreggere il cielo, la quale non è per la verità letteralmente enunciata nemmeno in *Gylf. 8 undir hvert horn settu þeir dverg* “sotto ogni angolo (del cielo) posero un *dvergr*”. Ci si può tuttavia arrivare in maniera combinatoria:

- aisl. *setja undir* ‘porre sotto’ si dice normalmente di aisl. *stóll* ‘seggio’, cfr. e.g. *HeiðrH. 56*<sup>30</sup> *var síðan stóll settr undir Gestumblinda* “fu quindi posto un seggio sotto *Gestumblindi*”; *HákFris. 482*<sup>11</sup> *var þar stoll settr vndir konvnginn* “fu là posto un seggio sotto il re”;

- aisl. *stóll* ‘seggio’ è a sua volta impiegato nel linguaggio poetico con il significato [SOSTEGNO] come un sinonimo poetico di *stqð* ‘palo’: cfr. e.g. *kenningar* dalla struttura [SOSTEGNO – del FALCO] per [MANO, BRACCIO] come *hauka-stóll* ‘seggio dei falchi’ e *val-stqð* ‘palo del/i falco/hi’ (Meissner 1921: 141-142).

- Aisl. *undir hvert horn settu þeir dverg* “sotto ogni angolo (del cielo) posero un *dvergr*” è quindi semanticamente equivalente a una collocazione [*dvergr* – SOSTENERE – CIELO].

Una collocazione [*dvergr* – SOSTENERE (pgerm. \**ber-*) – CIELO] si può peraltro ricostruire anche sulla base della *kenning* per [CIELO] aisl. *byrðr dverganna* “fardello dei nani”, in cui *byrðr* (pgerm. \**bur-di[-jō-]*)<sup>94</sup> va per l’appunto ricondotto alla radice pgerm. \**ber-* ‘portare’ (pie. \**b<sup>h</sup>er-*):<sup>95</sup>

*Skáld. 23*

*Hvernig skal kenna himin? Svá at kalla hann [...] erfiði eða byrði dverganna eða hjálm Vestra ok Austra, Suðra, Norðra*

“Come si deve chiamare il cielo? Chiamandolo fatica o fardello dei nani o elmo di Vestri, Austri, Suðri e Norðri”

94 Sulla non univoca analisi formale di aisl. *byrðr*, cfr. Schaffner 2001: 374ss e 455; Casaretto 2004: 296 e 497-498.

95 Per la *kenning* [FARDELLO – dei *dvergar*] per [CIELO], cfr. anche Hfr. *Erf. Ól. 26a*<sup>3</sup> (*und niðbyrði Norðra* “sotto il fardello della stirpe di *Norðri*” = [FARDELLO – dei *dvergar*]) e Arn. *Porfdr. 24*<sup>3</sup> (*brestr erfiði Austra* “si spacca la fatica di Austri”).

(e) *Il dvergr Alvíss è detto [CONOSCERE (aisl. víta) – TUTTO] nel ritornello dell’Alvíssmál*

Alv. 9<sup>1-3</sup> (+ 12x)

*Ségðu mér þat, Alvíss / – öll of röc fira / voromc, dvergr; at vitir*

“Dimmi questo, Alviss, / – ogni storia degli esseri / mi consta che tu, nano, conosci”

Il nome stesso del *dvergr*, *Al-víss*, è un composto con un primo elemento *al*<sup>o</sup> ‘tutto, completamente’ (per cui cfr. *supra*, cap. 3) e un secondo elemento aggettivale *víss* ‘saggio’, dal significato ‘completamente saggio’ (se composto descrittivo) o ‘saggio su tutto’ (se determinativo). Aisl. *víta* e *víss* sono da connettere alla stessa radice pgerm. \**weit-* ‘sapere’ (de Vries 1962, s.v. *víss*).

(f) *L'idromele della poesia è foggiato da alcuni dvergar in due recipienti, e ciò spiega perché la [POESIA] sia chiamata [BEVANDA – dei dvergar].*

*Skáld. G57*

*ok þá er hann kom at heimboði til dverga nokkvorra, Fjalars ok Galars, þá kolluðu þeir hann með sér á einmæli ok drápu hann, létu renna blóð hans í tvau ker ok einn ketil, ok heitir sá Óðræyrir; en kerin \*heita Són ok Boðn. Þeir blendu hunangi við blóðit ok varð þar af mjóðr sá er hverr er af drekkur verðr skáld eða fræðamaðr. [...] Af þessu kollum vér skáldskap Kvasis blóð eða dverga drekkur eða fylli eða nakkvars konar lög Óðræris eða Boðnar eða Sónar eða'*

“e su invito (Kvasir) giunse da certi *dvergar*, Fjalarr e Galarr; essi lo convocarono per un colloquio privato e lo uccisero. Fecero scorrere il suo sangue in due recipienti e in un calderone: questo si chiamava Óðrærir e i recipienti Són e Boðn. Al sangue essi mescolarono del miele e ne derivò quell'idromele che chi lo beve diviene poeta o erudito. [...] Per questo noi chiamiamo la poesia sangue di Kvasir, o bevanda dei *dvergar* o loro sazieta o liquido di qualsiasi tipo di Óðrærir, di Boðn o di Són o [seguono altre *kenningar*]”.

Da questo passo è chiaro come l'idromele della poesia del mito rappresenti la [POESIA], il che corrisponde al ben attestato impiego metonimico di [BEVANDA] per [POESIA] trattato alla fine del capitolo precedente (cap. 6).

(g) *Alcuni dvergar vengono catturati e incatenati per la loro sapienza.*

In virtù della loro sapienza e abilità di artigiani, in diversi passi della letteratura nordica i *dvergar* vengono catturati e incatenati da personaggi che vogliono ottenere oggetti mitici forgiati da loro; i *dvergar* sono quindi pronti a concedere quanto richiesto pur di aver salva la vita. A tal proposito, si possono comparare i seguenti passaggi dalla *Saga Heiðreks konungs ins vitra* in antico islandese e dalle *Gesta Danorum* di Sassone il Grammatico in latino:

*Saga Heiðreks konungs ins vitra 2*

*sá hann einn stein mikinn við sólsetr; ok þar hjá dverga tvá; konúngr vígði þá utan steins með málaxaxi; þeir beiddu fjörlausnar. Konúngr mælti: Hvat heiti þér? Annar nefndist Dvalinn, en annar Dulinn. Konúngr mælti: Af því at þið eruð allra dverga hagastir; þá skulu þið gera mér sverð, sem*

*bezt kunni þið.*

“Egli (Svafrlami) vide una pietra alta nel tramonto, e accanto a essa due nani. Il re li incantò fuori dalla pietra con il coltello. Quelli implorarono riscatto. Il re disse: “Come vi chiamate?”. Uno si chiamava Dvalinn, l’altro Dulinn. Il re disse: “Dato che siete i più abili di tutti i *dvergar*, dovrete forgiarmi una spada, la migliore che possiate.”

Saxo, *Gesta Danorum* 3.2.6

*Cumque forte pernox attonita curis mente languesceret, obumbrantem tabernaculo suo Satyrum hasta petivit obrutumque ictu nec satis fugae potentem vinculis interceptit. Ultima deinde per summam verborum atrocitatem minatus, ense armillamque deposcit. Nec segniter Satyrus salutis redemptionem, quae ab ipso petebatur, exhibuit. Adeo cunctis re prior est vita, cum nihil apud mortales spiritu carius existere soleat.*

“Once as he watched all night, his spirit was drooping and dazed with anxiety, when the Satyr cast a shadow on his tent. Aiming a spear at him, he brought him down with the blow, stopped him, and bound him, while he could not make his escape. Then in the most dreadful words he threatened him with the worst, and demanded the sword and bracelets. The Satyr was not slow to tender him the ransom of his life for which he was asked. So surely do all prize life beyond wealth; for nothing is ever cherished more among mortals than the breath of their own life.”

Il trattamento riservato ai *dvergar* Dvalinn e Dulinn nella saga nordica e quello riservato al *satyrus* Mimingus nelle *Gesta Danorum* riflettono chiaramente la stessa struttura narrativa (cfr. tab. 10).

<p>(1) Un personaggio umano vuole ottenere qualcosa da un essere mitico.</p>	<p><i>Saga Heiðreks konungs ins vitra 2</i> <i>Konúngur mælti: Af því at þið eruð allra dverga hagastir; þá skulu þið gera mér sverð, sem bezt kunni þið.</i> “Il re disse: “Dato che siete i più abili di tutti i <i>dvergar</i>, dovrete forgiarmi una spada, la migliore che possiate.”</p> <p>Saxo, <i>Gesta Danorum</i> 3.2.6 <i>Ultima deinde per summam verborum atrocitatem minatus, ense armillamque deposcit.</i> “Then in the most dreadful words he threatened him with the worst, and demanded the sword and bracelets.”</p>
<p>(2) L’essere mitico deve essere costretto con la forza a collaborare.</p>	<p><i>Saga Heiðreks konungs ins vitra 2</i> <i>þeir beiddu fjörlausnar</i> “Quelli implorarono riscatto.”</p> <p>Saxo, <i>Gesta Danorum</i> 3.2.6 <i>Nec segniter Satyrus salutis redemptionem, quae ab ipso petebatur, exhibuit.</i> “The Satyr was not slow to tender him the ransom of his life for which he was asked.”</p>

<p>(3) L'essere mitico viene catturato e trattenuto.</p>	<p><i>Saga Heiðreks konungs ins vitra 2</i> <i>konúgr vígði þá utan steins með málaxi.</i> “Il re li incantò fuori dalla pietra con il coltello.”</p> <p>Saxo, <i>Gesta Danorum</i> 3.2.6 <i>obrutumque ictu nec satis fugae potentem vinculis interceptit.</i> “Aiming a spear at him, he brought him down with the blow, stopped him, and bound him, while he could not make his escape.”</p>
--	---

**Tab. 10:** *Elementi comuni a Saga Heiðreks konungs ins vitra 2 e Gesta Danorum 3.2.6*

Ricapitolando, la caratterizzazione dei *dvergar* nel mito nordico permette di identificare come loro caratteristica fondamentale la funzione di [ARTIGIANI MITICI] che foggiano, *inter alia*, esseri umani, l'arma del dio del tuono e la bevanda sacra associata alla poesia. Ciò supporta l'etimologia di aisl. *dvergr* e pgerm. \**d/pwerga-* come riflessi di pie. \**tuerk-ó-* ‘quello che taglia, foggia’. Come vedremo nella prossima sezione, quasi tutti gli elementi elencati presentano forti corrispondenze nei testi vedici che trattano del dio indiano Tvaṣṭar; soltanto l'ultimo punto (g) non sembra avere corrispondenze nella tradizione sanscrita, bensì in quella latina, un parallelo che è discusso per esteso nel cap. 8.

## 7.2 Il dio vedico Tvaṣṭar-, ‘Artigiano’ cosmico

Il dio indiano Tvaṣṭar è nel mito vedico l'artigiano cosmico per eccellenza.<sup>96</sup> La sua caratterizzazione nelle fonti vediche presenta molte corrispondenze con quella dei *dvergar* nelle fonti nordiche, sintetizzabili nei punti presentati di seguito.

### (a) Tvaṣṭar è detto [FOGGIARE] diversi [OGGETTI] mitici.

Il dio è detto foggiare una coppa per il *sóma-* (la bevanda rituale indiana), portare le coppe degli dèi, affilare l'ascia di Brahmaṇaspati, disporre vesti e adornare cinghie. Egli produce forme e adorna di ogni forma tutte le creature, compresi il cielo, la terra, i cavalli, e tutto il creato è stato generato da lui.

RV 1.20.6

*utá tyám camasám návaṃ / tváṣṭur devásya níṣkṛtam / ákarta catúraḥ púnah*  
“And this beaker of the god / Tvaṣṭar new produced / you made again into four.”

RV 10.53.9

*tváṣṭā māyā ved apásām apástamo / bíbhrat pátrā devapānāni śáṃtamā / śísīte nūnám paraśúm suāyasám / yéna vṛścād étašo bráhmaṇas pátiḥ*  
“Tvaṣṭar knew (his own) magic powers, as the best worker of workers, / bearing the cups, the most

<sup>96</sup> Sul dio Tvaṣṭar in generale, cfr. e.g. Oldenberg 1894: 233-236; Macdonell 1897: 116-118; Hopkins 1915: 81; Hillebrandt 1927-29: 372ss; Oberlies 2012: 149-150.

beneficial drinking vessels of the gods. / Now he sharpens the hatchet of good metal, / with which the “(chariot-)steed,” Brahmaṇaspati, will hew.”

Il dio è menzionato in contesti analoghi in vari altri passi del RV,<sup>97</sup> nonché nelle fonti successive.<sup>98</sup>

*(b) Tvaṣṭar è detto [FOGGIARE – ESSERE UMANI].*

In una preghiera per la fertilità che abbiamo già citato nel capitolo precedente, RV 10.184.1, si chiede a diversi dèi di dare una mano nel concepimento: a Tvaṣṭar, in quanto dio preposto alla creazione di tutte le forme (RV 8.102.8b) v'è il compito di “intagliare le forme” del concepito.

RV 10.184.1

*viṣṇur yónim kalpayatu / tváṣṭā rūpāṇi piṁśatu / ā siñcatu prajāpatir / dhātā gārbham dadhātu te.*  
“Let Viṣṇu arrange the womb; / let Tvaṣṭar carve the forms. / Let Prajāpati pour out (the semen); / let Dhātār place the embryo in you.”<sup>99</sup>

Nell’inno del RV in cui la donna Yamī cerca di congiungersi al fratello Yama viene menzionato questo stesso ruolo di Tvaṣṭar come ‘intagliatore’ già all’interno del ventre materno; lo stesso concetto si trova in una preghiera dell’*Atharvaveda* per la

97 Cfr. e.g. RV 1.188.9: *tváṣṭā rūpāṇi hi prabhūḥ / paśūn viśvān samānajé / téṣām na sphātīm ā yaja* “Because preeminent Tvaṣṭar anointed all the beasts (with) their forms, by sacrifice win their fat for us”; 3.55.19: *devās tváṣṭā savitā viśvárūpaḥ / pupóṣa prajāḥ purudhā jajāna / imā ca viśvā bhūvanāni asya / mahād devānām asuratvām ékam* “God Tvaṣṭar, the impeller providing all forms, flourishes; he has begotten offspring in great quantity, and all these creatures here are his. – Great is the one and only lordship”; 10.110.9: *yā imé dyā vāpṛthivī jānitṛī / rūpāir āpiṁśad bhūvanāni viśvā / tām adyā hotar iṣitó yājīyān / devām tváṣṭāram ihā yakṣi vidvān* “He who (adorned) Heaven and Earth, these two begetters, and who adorned all the creatures with their forms, to him today, to god Tvaṣṭar, o Hotar, superior sacrificer, perform sacrifice here when prompted, as the knowing one”.

98 Cfr. e.g. AVŚ 12.3.33cd: *tváṣṭreva rūpām súkṛtam svādhitayainā ehāḥ pári pátre dadṣṛrām* “like a form well made by Tvashtar with a knife, so let the eager ones be seen round about in the vessel”; 14.1.53ab: *tváṣṭā vāso vy ādadhāc chubhé kām bṛhaspáteḥ praśiṣā kavīnām* “Tvashtar disposed the garment for beauty, by direction of Brihaspati, of the poets”; 60: *bhāgas tatakṣa catūraḥ pádān bhāgas tatakṣa catvāry úspalāni / tváṣṭā pipeśa madhyatató nu vārdhrānt sá no astu sumaṅgalī* “Bhaga fashioned the four feet; Bhaga fashioned the four framepieces; Tvashtar adorned the straps along in the middle; let her be to us of excellent omen”; VS. 29.9: *tváṣṭā vīrām devákāmaḥ jajāna tváṣṭur árvā jāyata āśúr áśvaḥ tváṣṭedām viśvaḥ b<sup>h</sup>ūvanam jajāna bahóḥ kartāram ihā yakṣi hotaḥ* “The God-devoted man Tvashtar produces: from Tvashtar springs to life your fleet-foot Courser. Tvashtar gave being to this All about us. Priest, worship here the mighty work's achiever”.

99 Cfr. anche VS. 10.30: *savitṛā prasavitṛā sárasvatyā vācā tváṣṭrā rūpāih pūṣṇā paśúb<sup>h</sup>ir indreṇāsmé bṛhaspátinā bráhmaṇā várunenáujasāgninā téjasā sómena rájñā viṣṇunā daśamyā devátayā práśūtāḥ prá sarpāmi* “I creep forth urged onward by Savitar the Impeller; by Sarasvatī, Speech; by Tvashtar, created forms; by Pūshan, cattle; by this Indra; by Brihaspati, Devotion; by Varuna, Power; by Agni, Brilliance; by Soma, the King; by Vishnu the tenth Deity.”

felicità coniugale.<sup>100</sup>

RV 10.10.5ab

*gárbhe nú nau janitá dámpatī kar / devás tváštā savitá viśvárūpaḥ*

“[Yamī:] (Even) in the womb the Begetter made us two a married couple, / god Tvaṣtar, the impeller who provides all forms.”

AVŚ 6.78.3

*tváštā jāyám ajanayat tváštāsyai tvám pátim / tváštā sahásram áyumuṣi dīrghám áyuh kṛṇotu vām*

“Tvashtar generated the wife, Tvashtar [generated] thee as husband for her; / let Tvashtar make for you two a thousand life-times, a long life-time.”

Nel RV e nella *VS*. a Tvaṣtar è assegnato il compito di foggiare uomini eroici (ved. *vīrá-*), cfr. i passi già citati RV 7.34.20b: *tváštā supāñir dádhātu vīrān* “let Tvaṣtar of the good hands confer heroes (on us)”; *VS*. 29.9: *tváštā vīrām devákāmaṃ jajāna tváštur* “The God-devoted man Tvashtar produces”.

(c) *Tvaṣtar* è detto [FOGGIARE – *l'ARMA del dio del TUONO*] *Indra*

La collocazione *Tvaṣtar-* – *TAKṢ* ‘foggiare’ – *vájra-* ‘mazza (di Indra)’ ricorre diverse volte nel RV, come notato già da Macdonell (1897: 117).

RV 1.52.7cd

*tváštā cit te yújiyaṃ vāvṛdhe sávas / tatákṣa vájram abhībhūtojasam*

“Tvaṣtar also strengthened his own power, to be employed by you: / he fashioned the mace of overwhelming might.”

RV 1.61.6ab

*asmá id u tváštā takṣad vájram / suápastamaṃ svarīyaṃ ránāya*

“Just for this one Tvaṣtar fashioned the mace / of best workmanship, the reverberating one, for battle [for joy]”

Cfr. anche RV 10.48.3a: *máhyaṃ tváštā vájram atakṣad āyasám* “For me (Indra) Tvaṣtar fashioned the metal mace”; 5.31.4ab: *ánavas te rátham áśvāya takṣan / tváštā vájram puruhūta dyumántam* “The Anu people fashioned a chariot for your horse; Tvaṣtar (fashioned) the brilliant mace, o much invoked one”.

In due inni del RV è attestata una collocazione più espressiva *Tvaṣtar-* – *VART* ‘voltare (sul tornio)’ – *vájra-* ‘mazza (di Indra)’ – *sahásrabhṛṣṭi-* ‘dalle mille punte’, cfr. RV 1.85.9ab: *tváštā yád vájram súkṛtaṃ hiranyáyaṃ / sahásrabhṛṣṭim suápā ávartayat* “When Tvaṣtar the good craftsman had turned the well-made golden mace with its thousand spikes”; 6.17.10ab: *ádha tváštā te mahá ugra vájram / sahásrabhṛṣṭim vavṛtac chatáśrim* “Then Tvaṣtar turned the mace with its thousand

<sup>100</sup> Cfr. anche RV 2.3.9 e 3.4.9 (= 7.2.9), in cui si chiede a Tvaṣtar di propiziare prole eroica.

spikes and hundred edges for you who are great, o powerful one”.

*(d+e) Tvaṣṭar è detto [CONOSCERE (ved. VED) – TUTTO] e [SOSTENERE – il CIELO e la TERRA] in due versi consecutivi (all'interno di un paragone con Varuna)*

RV 4.42.3

*ahám índro váruṇas té mahitvá / urvī gabhīré rajasī suméke / tvāṣṭeva vísvā bhúvanāni vidván / sám airayaṃ ródasī dhārāyaṃ ca*

“I, Varuṇa, am Indra. By my greatness, / these two realms, wide and deep, have strong support. / Like Tvaṣṭar, knowing all living beings, / I pressed together the two world-halves and upheld them.”

Tvaṣṭar è detto aggiustare insieme (ved. *sám airayaṃ*) e sostenere (*dhārāyaṃ*) le due metà del mondo (*ródasī*, il cielo e la terra). Ciò è una naturale conseguenza del fatto che in altri inni egli sia detto aver creato, aggiustato insieme e adornato il cielo e la terra:

RV 4.56.3

*sá ít suápā bhúvaneṣu āsa / yá imé dyāvāpṛthivī jajāna / urvī gabhīré rajasī suméke / avamśé dhīraḥ śáciyā sám airat*

“He certainly was the good artisan among the creatures / who begot these two, Heaven and Earth: / the two wide, deep, well-fixed realms / did the wise one fit together in proless (space) with his skill”

RV 10.110.9

*yá imé dyāvāpṛthivī jānitṛī / rūpair āpiṃśad bhúvanāni vísvā / tám adyá hotar iṣitó yājyān / devaṃ tvāṣṭāram ihā yakṣi vidván*

“He who (adorned) Heaven and Earth, these two begetters, / and who adorned all the creatures with their forms, / to him today, to god Tvaṣṭar, o Hotar, superior sacrificer, / perform sacrifice here when prompted, as the knowing one.”

*(f) Il sóma-, la bevanda rituale indiana, è servito da Tvaṣṭar in due coppe ed è chiamato la [BEVANDA – di Tvaṣṭar-]*

RV 1.117.22

*ātharvaṇāya ásvinā dadhīce / ásviyaṃ śiraḥ práti airayatam / sá vām mādhu • prá vocad ṛtāyān / tvāṣṭrām yád dasrāv apikakṣiyaṃ vām*

“For Dadhyañc, the son of Atharvan, / you substituted the head of a horse, Ásvins. / Speaking the truth, he proclaimed to you Tvaṣṭar’s honey, / which was hidden from you, o wondrous ones.”

Che Tvaṣṭar sia il custode del *sóma-* si evince anche dal fatto che in un inno Indra sia detto bere il *sóma-* da due coppe nella casa di Tvaṣṭar, mentre in un altro inno Indra è detto rubare il *sóma-* a Tvaṣṭar e berlo nelle coppe (cfr. Macdonell 1897: 117):

RV 4.18.3cd

*tvāṣṭur grhé apibat sómam índraḥ / śatadhanīyaṃ camúvoḥ sutásya*

“In the house of Tvaṣṭar, Indra drank soma, / a hundred’s worth of the pressed (drink) in the two cups.”

RV 3.48.4cd

*tvāṣṭāram indro januṣābhībhūya / āmūṣyā sōmam apibac camūṣu*

“Having overwhelmed Tvaṣṭar at his birth, Indra, / having stolen the soma, drank it in the cups”.

Le coppe con il *sōma-* sono menzionate anche in una strofa in cui Tvaṣṭar prima porta i recipienti con il *sōma-* per gli dèi e poi affila l’ascia di Brahmanaspati il ‘Signore della formula’; questi versi sono immediatamente seguiti da una strofa in cui i poeti sono esortati a usare gli stessi strumenti per creare [POESIA].<sup>101</sup>

RV 10.53.9-10

*tvāṣṭā māyā ved apāsām apāstamo / bīhkrat pātrā devapānāni śāmtamā / śīśīte nūnām paraśūṃ suāyasām / yēna vṛścād étašo brāhmaṇas pātīḥ / sató nūnām kavayaḥ sám śīśīta / vāśībhir yābhir amṛtāya tākṣatha / vidvāmsaḥ padā gūhiyāni kartana / yēna devāso amṛtatvām ānaśūḥ*

“Tvaṣṭar knew (his own) magic powers, as the best worker of workers, / bearing the cups, the most beneficial drinking vessels of the gods. / Now he sharpens the hatchet of good metal, / with which the “(chariot-) steed,” Brahmanaspati, will hew. / Now, poets, sharpen up (the hatchets) that are (here), / the axes with which you carve for the immortal. / As knowing ones, create hidden tracks, / (like the track) by which the gods achieved immortality.”

Non sarebbe strano se insieme all’ascia di Brahmanaspati, il ‘Signore della formula sacra’, anche il *sōma-* fosse qui impiegato come una metafora per [POESIA]; come il *sōma-*, anche Bṛhaspati ‘Signore della formula sacra’ è stato creato da Tvaṣṭar (RV 2.23.17ab).

*(h) Tvaṣṭar è contemporaneamente padre e nemico del [DIO – del TUONO] Indra*

Il padre di Indra è detto [FOGGIARE] il suo *vájra-*, e per questo è stato identificato con Tvaṣṭar (cfr. e.g. Macdonell 1897: 116; Jamison Brereton 2014: I,51).

RV 2.17.6

*sāsmā áram bāhūbhyām yám pitákṛṇod / vísvasmād ā janūšo védasas pári / yēnā pṛthivyām ní krívīm śayādhyai / vājrena hatvī ávṛnak tuviṣvániḥ*

“That was fit for him, for his two arms – what his father made from every race and out of his knowledge – that mace by which he, with mighty roar, smashed the worm and twisted it down to lie upon the earth.”

Ciò sembra essere confermato dal fatto che in un inno il creatore e generatore di Indra sia chiamato *svāpastama-* ‘il miglior artigiano’, epiteto di Tvaṣṭar (cfr. *supra*

<sup>101</sup> Come notato da Jamison e Brereton (2014, ad loc.).

RV 1.85.9 e 4.56.3),<sup>102</sup> cfr. RV 4.17.4b-d: *indrasya kartā suapastamo bhūt / yā īm jajāna svariyaṃ suvájram / ánapacyutaṃ sádaso ná bhūma* “The best craftsman was the creator of Indra, who begot him, booming and bearing the good mace, not to be moved, any more than the Earth from its seat”.

Il rapporto tra Indra e il suo presunto padre Tvaṣṭar sembrerebbe essere problematico, dato che quest’ultimo è detto tremare davanti a Indra (RV 1.80.14), il quale è a sua volta detto sconfiggere Tvaṣṭar alla nascita, nel passo di RV 3.48.4 citato *supra* (*tvāṣṭāram índro janúṣābhībhūya* “Having overwhelmed Tvaṣṭar at his birth, Indra”). Il quadro del rapporto padre-figlio diventa ancora più tetro, se si tiene conto del fatto che Indra è detto aver reso la madre una vedova e aver distrutto il padre, evidentemente da identificare con Tvaṣṭar.

RV 4.18.12

*kás te mātāram vidhāvām acakrac / chayúṃ kás tvām ajighāmsac cārantam / kás te devó ádhi mārḍīkā āsīd / yát prákṣināḥ pitāram pādagṛhya*

“Who made your mother a widow? / Who tried to smash you as you lay, as you wandered? / What god was merciful toward you / when you destroyed your father, having grasped him by the foot?”

Abbiamo visto quindi come gli elementi centrali della caratterizzazione di Tvaṣṭar siano gli stessi attestati per quella dei *dvergar*, ovvero atti di creazione di oggetti cosmici come figure umane e armi divine. Soltanto il punto (h) non ha corrispondenze nella tradizione nordica, bensì in quella greca, come vedremo nel cap. 8. A questo punto si può quindi procedere a una comparazione diretta tra la tradizione nordica e quella indiana.

### 7.3 Artigiani cosmici indoeuropei: confronto e ricostruzione

I miti nordici relativi ai *dvergar* e quelli indiani sul dio Tvaṣṭar condividono numerose caratteristiche; gli elementi principali attestati in entrambe le tradizioni sono sintetizzabili nei seguenti punti.

(a) [ARTIGIANO MITICO (*aisl.* *dvergr*, *ved.* *Tváṣṭar*-) – FOGGIARE – OGGETTO]

I *dvergar* eddici sono quasi sempre soggetto di questa collocazione nel mito, cfr. e.g. *Gylf.* 34: *Þá sendi Alföðr þann er Skírnir er nefndr [...] til dverga nokkurra ok lét gera fjötur* “Allora Allföðr mandò quello che si chiama Skírnir [...] da certi *dvergar* e fece fare quella catena”.

Tvaṣṭar è quasi esclusivamente menzionato come foggiatore di oggetti nel mito vedico, cfr. AVŚ 14.1.60: *bhāgas tatakṣa catúraḥ pādān bhāgas tatakṣa catvāry*

<sup>102</sup> Da notare come nello stesso inno sia menzionato anche il Cielo come padre di Indra (*suvīras te janitā manyata dyaur*).

*úspalāni / tváṣṭā pipeśa madhyató* ‘nu várdhrānt sá no astu sumaṅgalí’ “Bhaga fashioned the four feet; Bhaga fashioned the four framepieces; / Tvashtar adorned the straps along in the middle; let her be to us of excellent omen”.

(b) [ARTIGIANO MITICO (aisl. *dvergr*, ved. *Tváṣṭar-*) – FOGGIARE – ESSERE UMANO]

Ai *dvergar* è assegnato il compito di creare esseri umani in *Vsp.* 9<sup>5-6</sup> e 10<sup>5-7</sup>: *hverr scyldi dverga / dróttir scepia*, [...] / *þeir manlícon / mǫrg um gorðo*, / *dvergar, ór iorðo*, “chi dei *dvergar* dovesse / schiere (= ‘uomini’) creare [...] / essi umane figure, / molte, fecero, / i *dvergar*, dalla terra”.

Tvaṣṭar è il dio che foggia gli embrioni umani, cfr. RV 10.184.1ab: *viṣṇur yónim kalpayatu / tváṣṭā rūpāni piṁśatu* “che Viṣṇu arrangi il ventre; / che Tvaṣṭar intagli le forme (dell’essere umano)”.

(c) [ARTIGIANO MITICO (aisl. *dvergr*, ved. *Tváṣṭar-*) – FOGGIARE – ARMA del DIO del TUONO]

I *dvergar* Sindri e Brokkr sono gli autori del martello Mjöllnir di Thor in *Skáld.* 35: *Þá tók hann ór aflinum <hamar>*. [...] *Þá gaf hann Þór hamarinn* “Poi (il *dvergr* Sindri) tolse dalla fucina un martello. [...] Poi (il *dvergr* Brokkr) diede il martello a Thor”.

Tvaṣṭar foggia la mazza di Indra in RV 10.48.3a: *máhyam tváṣṭā vájram atakṣad áyasám* “For me (Indra) Tvaṣṭar fashioned the metal mace”.

(d) [ARTIGIANO MITICO (aisl. *dvergr*, ved. *Tváṣṭar-*) – SOSTENERE – CIELO]

Il cielo è sorretto dai quattro nani Vestri, Austri, Suðri e Norðri nel mito nordico, cfr. *Skáld.* 23: *Hvernig skal kenna himin? Svá at kalla hann* [...] *erfiði eða byrði dverganna eða hjálm Vestra ok Austra, Suðra, Norðra* “Come si deve chiamare il cielo? Chiamandolo fatica o fardello dei nani o elmo di Vestri, Austri, Suðri e Norðri”.

Tvaṣṭar sorregge le due metà del mondo (cielo e terra) nel mito vedico, cfr. RV 4.42.3: *tváṣṭeva víśvā bhúvanāni vidvān / sám airayam ródasī dhārāyam ca* “Like Tvaṣṭar, knowing all living beings, / I pressed together the two world-halves and upheld them”.

(e) [ARTIGIANO MITICO (aisl. *dvergr*, ved. *Tváṣṭar-*) – CONOSCERE – TUTTO]

Il *dvergr* Alviss conosce ogni cosa in *Alv.* 9<sup>1-3</sup> (13x): *Segðu mér þat, Alviss / – ǫll of roç fira / voromc, dvergr, at vitir* “Dimmi questo, Alviss, – ogni storia degli esseri mi consta che tu, *dvergr*, conosci”.

Tvaṣṭar conosce ogni essere vivente, cfr. RV 4.42.3a: *tváṣṭeva víśvā bhúvanāni vidvān* “like Tvaṣṭar, knowing all living beings”.

(f) [BEVANDA – dell’ARTIGIANO MITICO (aisl. *dvergr*, ved. *Tváṣṭar-*)]

L’idromele’ (*mjǫðr* : pie. \**med<sup>h</sup>u-*) della poesia è chiamato “bevanda dei *dvergar*” (che l’hanno prodotto), cfr. *Skáld. G57: varð þar af mjǫðr sá er hverr er af drekkur verðr skáld eða fræðamaðr. [...] Af þessu kǫllum vér skáldskap Kvasis blóð eða dverga drekkur* “ne derivò quell’idromele che chi lo beve diviene poeta o erudito. [...] Per questo noi chiamiamo la poesia sangue di Kvasir, o bevanda dei *dvergar*”.

Il soma, la bevanda rituale indiana, è il *mádhu-* ‘miele’ (pie. \**med<sup>h</sup>u-*) di *Tvaṣṭar*, cfr. RV 1.117.22: *ātharvañāya aśvinā dadhīce / ásviyaṃ śiraḥ práti airayatam / sá vām mádhu • prá vocad ṛtāyán / tvāṣṭrám yád dasrāv apikakṣiyaṃ vām* “For Dadhyañc, the son of Atharvan, / you substituted the head of a horse, Aśvins. / Speaking the truth, he proclaimed to you Tvaṣṭar’s honey, / which was hidden from you, o wondrous ones”.

Ricapitolando, i paralleli tra la caratterizzazione dei *dvergar* nel mito nordico e quella di *Tvaṣṭar* in quello indiano sono numerosi e si basano su una caratteristica fondamentale di questi personaggi: la loro funzione come [ARTIGIANI] mitici che foggiano oggetti cosmici come gli esseri umani, l’arma del dio del tuono e la bevanda sacra associata alla poesia. Ciò permette di ipotizzare che essi continuino un’originaria figura mitica indoeuropea, quella dell’[ARTIGIANO] divino a cui erano associati i derivati della radice verbale che designava per eccellenza il [FOGGIARE] mitico, pie. \**tuerk-* ‘tagliare, foggiare’, riflessa in germanico da aisl. *dvergr* (\**tuerk-ó-* ‘quello che taglia, foggia’) e in indoiranico da ved. *Tváṣṭar-* (\**turk-tér-* ‘quello che taglia, foggia’).<sup>103</sup>

103 Uno sviluppo da una personalità divina singola (come *Tvaṣṭar*) ad una classe plurale di esseri mitici (come i *dvergar*) presenterebbe vari paralleli nelle tradizioni indoeuropee, cfr. e.g. i romani *Sēmōnes*, classe plurale di divinità sviluppatasi a partire dal dio singolo *Sēmō*, le cui corrispondenze in italico e celtico permettono di ricostruire un’originaria divinità singolare protoitaloceltica di nome \**Segomō* ‘Forte’ (Weiss 2017).

## 8. ALCUNI PARALLELI NELLA MITOLOGIA CLASSICA: IL DIO ROMANO PICO (*PĪCUS*) E IL TITANO GRECO CRONO (ΚΡΟΝΟΣ)

Com'è noto, oltre che in nordico e indiano, figure mitiche di artigiani divini/sopranaturali ricorrono in diverse tradizioni indoeuropee (cfr. e.g. West 2007: 154-157). Le fonti classiche attestano numerose figure di questo genere, basti pensare alla forgiatura delle armi di Achille da parte di Efesto nell'*Iliade*, al dono delle saette che i Ciclopi fanno a Zeus nella *Teogonia* o ai fabbri Dattili Idei delle fonti più tarde. Non è quindi strano che, come vedremo nel presente capitolo, paralleli importanti per quanto visto finora riguardo aisl. *dvergr* e ved. *Tváṣtar-* siano attestati da due figure della letteratura classica, il romano Pico (§8.1) e il greco Crono (§8.2): infatti, da un lato, le caratterizzazioni di questi personaggi presentano interessanti corrispondenze con i testi analizzati finora, precisamente con gli elementi (g) e (h) rispettivamente del mito nordico e del mito indiano; dall'altro, i nomi di questi personaggi possono essere ricondotti rispettivamente a pie. \**pejk-* 'tagliare, foggiare', radice che condivide significati e collocazioni con pie. \**tuerk-* (Jackson 2002: 8-13), e alla radice quasi sinonimica pie. \*(s)*ker-* 'tagliare'.

### 8.1 Il nome del dio *Pīcus* come riflesso di pie. \**pejk-ó-* 'quello che taglia, foggia'

Il dio Pico (lat. *Pīcus*) è uno dei primi re mitici del Lazio, figlio di Saturno, padre di Fauno e nonno di Latino,<sup>104</sup> la cui trasformazione in picchio (lat. *pīcus*) ad opera dell'amante rifiutata Circe è il soggetto di un famoso brano delle *Metamorfosi* di Ovidio (14.320-434). Sebbene, in quanto *rex* degli *Aborigines*, Pico sia anche oggetto di designazioni eroiche come *equum domitor* (Verg. *Aen.* 7.189), egli è descritto nelle fonti latine e greche più come un *trickster* e un *culture hero*.

Il nome lat. *Pīcus* può riflettere pie. \**pejk-ó-* 'quello che taglia, foggia', un

---

104 Cfr. Verg. *Aen.* 7.48-49: [...] *Fauno Picus pater, isque parentem / te, Saturne, refert, tu sanguinis ultimus auctor*; Serv. ad *Aen.* 10.76: *Stercutii Picus, Pici Faunus, Fauni Latinus est filius*.

derivato agentivo del tipo *\*tem-ó-* di pie. *\*peǵk-* ‘tagliare, foggiare’, radice sinonimica rispetto a pie. *\*tuerk-*. A questo stesso derivato agentivo possono essere ricondotti anche:

- lat. *pīcus* ‘picchio’, che può riflettere pie. *\*peǵk-ó-* ‘quello che (in)taglia, scava’ (alberi con il becco),<sup>105</sup> una denominazione che si riferisce al comportamento più tipico di questo uccello, di cui ricorrono descrizioni sia in greco (e.g. Arist. *Hist. an.* 593a3-14) che in latino (e.g. Plaut. *Asin.* 262);<sup>106</sup>

- gr. πεικός ‘acuto, pungente, aspro’, attestato esclusivamente dalla glossa esichiana πεικόν · πικρόν, πευκεδανόν (il sinonimo πικρός è, d’altronde, anch’esso un riflesso con diversa morfologia di PIE *\*peǵk-*, cfr. e.g. Beekes 2010, s.v.).

In questo caso, lat. *Pīcus* corrisponderebbe quindi, non solo dal punto di vista semantico, ma anche morfologico, ad aisl. *dvergr*, essendo quest’ultimo un riflesso di pie. *\*tuerk-ó-* ‘quello che taglia, foggia’, parimenti un tipo *\*tem-ó-* derivato da una radice dal significato ‘tagliare, foggiare’.<sup>107</sup>

Un’interpretazione di lat. *Pīcus* come ‘quello che foggia’ trova per l’appunto supporto nella caratterizzazione di questo personaggio attestata in un passo di Plutarco:

Plut. *Numa* 15.3-5

μυθολογοῦσι γάρ εἰς τὸν Ἀβεντῖνον λόφον οὐπω μέρος ὄντα τῆς πόλεως οὐδὲ συνοικοῦμενον, ἀλλ’ ἔχοντα πηγὰς τε δαψιλεῖς ἐν αὐτῷ καὶ νάπας σκιεράς, φοιτᾶν δύο δαίμονας, Πίκον καὶ Φαῦνον οὓς τὰ μὲν ἄλλα Σατύρων ἄν τις ἢ Πανῶν γένει προσεικάσειε, δυνάμει δὲ φαρμάκων καὶ δεινότητι τῆς περὶ τὰ θεῖα γοητείας λέγονται ταῦτά τοις ὑφ’ Ἑλλήνων προσαγορευθεῖσιν Ἰδαίοις Δακτύλοις σοφίζόμενοι περιῆναι τὴν Ἰταλίαν.

“Raccontano infatti che quando il colle Aventino non era ancora parte della città, né era abitato, ma aveva in sé abbondanti sorgenti e valli ombrose, vi vagavano due numi, Pico e Fauno, i quali in altri aspetti rassomigliavano i Satiri o i Pani, ma sono detti con il potere delle pozioni e l’astuzia della magia divina aver viaggiato per l’Italia praticando le stesse arti di quelli che i greci chiamano Dattili Idei.”

105 Diversamente interpretato da *WH* (s.v.), che nota come due termini possibilmente imparentati con questo vocabolo, ved. *piká-* ‘Cuculus micropterus’ e antico prussiano *picle* ‘*Turdus pilaris*’, non possano riflettere pie. *\*k*; questi paralleli sono tuttavia probabilmente *Schein-ungleichungen*, dato che entrambi questi uccelli non hanno molto in comune con il picchio. Probabilmente imparentato è anche pgerm. *\*spihta-* ‘picchio’ (*WH*, *ibid.*; de Vaan 2008, s.v. *pīcus*).

Un termine sicuramente imparentato con *pīcus* è piuttosto umb. *peico* (accusativo singolare), *peiqu* (ablativo singolare) ‘id.’, esito di protoitalico *\*pik-o-* (Meiser 1986: 47), che può riflettere pie. *\*pik-ó-* (un derivato del funzionalmente analogo tipo *CC-ó-*, cfr. Nussbaum 2017: 250ss). Lat. *pīca* ‘ghiandaia, gazza’ è probabilmente un derivato femminile di *pīcus*. Diversamente Meiser 1986: 47-48, seguito da de Vaan 2008, s.v. *pīcus* (secondo cui lat. *pīca* sarebbe un derivato femminile *vǵddhi* di *\*pik-o-*, con successiva diffusione analogica della *ī* lunga al maschile).

106 Cfr. sul tema Mynott 2018: 230; 259-260; 278. Sui picchi nel folklore di varie parti del mondo, cfr. Armstrong 1958: 94-112.

107 Cfr. Ginevra 2019 per un’analisi dei termini della famiglia romanza di it. *piccolo* come ulteriori riflessi di pie. *\*peǵk-ó-*, sebbene in un’accezione passiva ‘quello che è tagliato’.

Pico e suo figlio Fauno “sono detti aver girato l’Italia praticando le stesse arti di quelli che i Greci chiamano Dattili Idei”; dovevano evidentemente esistere delle narrazioni tradizionali secondo cui Pico era un artigiano che aveva tramandato agli Italici l’arte propria dei Dattili Idei, la quale era, com’è noto, la metallurgia:

Plin. *Nat.* 7.80

*ferrum Hesiodus in Creta eos qui vocati sunt Dactyli Idaei*

“Esiodo (ritiene) che a Creta quelli che si chiamano Dattili Idei (abbiano lavorato per la prima volta il ferro”

Come ci si poteva attendere, il fatto che il teonimo *Pīcus* fosse un omofono di lat. *pīcus* ‘picchio’ diede luogo a paraetimologie come quelle registrate da Servio:

Serv. ad *Aen.* 7.190

*Picum amavit Pomona, pomorum dea, et eius volentis est sortita coniugium. postea Circe, cum eum amaret et sperneretur, irata eum in avem, picum Martium, convertit: nam altera est pica. hoc autem ideo fingitur, quia augur fuit et domi habuit picum, per quem futura noscebat*

Il fatto che si tentasse di analizzare *Pīcus* per mezzo di episodi eziologici, i quali hanno poco o niente a che fare con i ruoli e le funzioni che a questo dio sono specificamente assegnate,<sup>108</sup> va visto come un sintomo del fatto che il teonimo fosse ormai del tutto opaco etimologicamente già per i romani. Con questo non si vuole affermare che Pico non potesse essere associato al picchio, tutt’altro: punto di partenza per l’associazione di un dio con un animale erano solitamente degli elementi comuni nella caratterizzazione dei due (cfr. e.g. la relazione tra il re degli dèi Zeus e il “re degli uccelli”, l’aquila), ed è quindi più che normale che il dio *Pīcus* ‘quello che taglia, foggia’ finisse per essere associato all’uccello *pīcus* ‘quello che taglia (la corteccia)’.

La narrazione di Plutarco citata *supra* continua quindi con un episodio della vita di Numa che è trattato anche da Ovidio nel terzo libro dei *Fasti*:<sup>109</sup> il re romano si rivolge alla ninfa Egeria per conoscere il rito di espiazione del fulmine; questa suggerisce al re di costringere con la forza le divinità indigene romane Fauno e Pico a rivelargli il segreto del rito:

Ov. *Fasti* 3.289ss

*cui dea ‘ne nimium terrere: piabile fulmen / est’ ait ‘et saevi flectitur ira Iovis. / sed poterunt ritum Picus Faunusque piandi / tradere, Romani numen utrumque soli. / nec sine vi tradent: adhibe tu*

108 Ovvero la storia dell’amore non corrisposto di Circe, peraltro una figura importata dal mondo greco, e il dettaglio del tutto non marcato (basti pensare al mito di Romolo e Remo) sull’impiego di un uccello per la divinazione.

109 Nonché, secondo Arnobio, dall’annalista Valerio Antias (fr. 6 Peter / 8 Chassignet *apud* Arnob. 5.1).

*vincula captis'*

“A lui (a Numa) la dea (Egeria) disse: «Non avere eccessivo timore: il fulmine si può espiare e l'ira del furioso Giove si può allontanare. Ma Pico e Fauno, entrambi numi (indigeni) del suolo romano potranno tramandarti il rito dell'espiazione. Ma non lo tramanderanno senza costrizione: legali con ceppi dopo averli catturati.»”

Numa compie quanto suggeritogli dalla ninfa e ottiene quanto desiderato (alla fine è Giove stesso a rivelargli il rito). Ovidio segue qui naturalmente un *topos* della letteratura classica, quello dell'essere divino catturato dal mortale (cfr. Pasco-Pranger 2002: 298), che ha una sua prima e rinomata attestazione nell'*Odissea* (4.395ss), nella narrazione della cattura di Proteo ad opera di Menelao, nonché successivamente presso Virgilio, che fa catturare Proteo da Aristeo nelle *Georgiche* (4) e Sileno a dei pastori nelle *Ecloghe* (6). Il passo ovidiano ha tuttavia delle strette corrispondenze (cfr. tab. 11) anche con i testi scandinavi visti nel precedente capitolo (§7.1, [g]) in cui i *dvergar* vengono catturati e trattenuti per la loro sapienza:

<p>(1) Un personaggio umano vuole ottenere qualcosa da un essere mitico.</p>	<p><i>Saga Heiðreks konungs ins vitra 2</i> (cfr. Saxo, <i>Gesta Danorum</i> 3.2.6) <i>Konúngr mælti: Af því at þið eruð allra dverga hagastir, þá skulu þið gera mér sverð, sem best kunni þið.</i> “Il re disse: “Dato che siete i più abili di tutti i <i>dvergar</i>, dovrete forgiarmi una spada, la migliore che possiate.””</p> <p>Ov. <i>Fasti</i> 3.289ss <i>sed poterunt ritum Picus Faunusque piandi tradere, Romani numen utrumque soli.</i> “Ma Pico e Fauno, entrambi numi (indigeni) del suolo romano potranno tramandarti il rito dell'espiazione.”</p>
<p>(2) L'essere mitico deve essere costretto con la forza a collaborare.</p>	<p><i>Saga: þeir beiddu fjörlausnar</i> “Quelli implorarono riscatto”</p> <p>Ov. <i>Fasti</i> 3.293 <i>nec sine vi tradent</i> “Ma non lo tramanderanno senza costrizione”</p>
<p>(3) L'essere mitico viene catturato e trattenuto.</p>	<p><i>Saga: konúngr vígði þá utan steins með málaxi.</i> “Il re li incantò fuori dalla pietra con il coltello.”</p> <p>Ov. <i>Fasti</i> 3.293 <i>adhibe tu vincula captis'</i> “legali con ceppi dopo averli catturati”</p>

**Tab. 11:** Elementi comuni a *Saga Heiðreks konungs ins vitra 2*, *Gesta Danorum* 3.2.6 e *Ov. Fasti* 3.289ss

Com'è noto, talvolta è possibile addebitare corrispondenze tra Sassone il Grammatico e autori romani alla cultura latina di Sassone, il quale leggeva con tutta probabilità sia Ovidio che Virgilio; a supporto di un'ipotesi di questo genere si noti il

termine lat. *satyrus* con cui Sassone si riferisce all'essere fantastico di nome Mimingus. Ciononostante, in ambito scandinavo la cattura di un *dvergr* allo scopo di ottenere un oggetto mitico non sembra essere un motivo importato dal mondo classico, essendo attestato e.g. anche nella narrazione eddica della cattura del *dvergr* Andvari ad opera del dio Loki (*Skáld.* 39). Anche qualora queste corrispondenze tra i *dvergar* nordici e il *culture hero* latino Pico non fossero indizio di una comune origine, ma frutto di contatto tra mondo germanico settentrionale e mondo classico, esse sarebbero comunque indice del fatto che gli artigiani mitici scandinavi venissero assimilati a questo personaggio mitico romano in ragione di quella che doveva essere percepita come una stretta somiglianza.

## 8.2 Il nome del titano Κρόνος come riflesso di pie. *\*(s)ker-* ‘tagliare’

Il padre di Pico, a prestar fede a Virgilio, era Saturno, accostato dagli autori latini via *intepretatio romana* al titano Crono, padre di Zeus e sovrano celeste prima di lui. Il nome Κρόνος è stato analizzato da Janda (2010: 50-51) come il riflesso di *\*kr-óno-* ‘quello che taglia’, un derivato con grado ridotto della radice *\*(s)ker-* ‘tagliare’ (gr. κείρω ‘id.’, aisl. *skera* ‘id.’) e suffisso deverbativo pie. *\*-óno-*; Janda cita come paralleli per questa formazione gr. κλ-όνος ‘subbuglio’ (: κέλωμαι ‘metto in movimento’), θρ-όνος ‘seggio’ (pie. *\*d<sup>h</sup>er-* ‘fissare’) e aav. *dām-āna-* ‘casa’ (pie. *\*dem(h)<sub>2</sub>-* ‘costruire’). Questa analisi di gr. κρόνος e θρόνος e l’esistenza stessa di un tipo derivazionale CC-*ono-* sono state tuttavia oggetto di critica (Beekes 2010, s.vv.). Alla luce dell’attestazione di mic. *to-no* /t<sup>h</sup>ornos/ e del fatto che la radice in questione sia piuttosto da ricostruire come *\*d<sup>h</sup>erh<sub>2</sub>-* per il greco (mic. *ta-ra-nu* /t<sup>h</sup>rānus/, gr. θρήνυς ‘panca’: *\*d<sup>h</sup>rh<sub>2</sub>-nu-*), gr. θρόνος è stato analizzato da de Lamberterie (2004: 241ss) come l’esito per metatesi di pgr. *\*t<sup>h</sup>ór-no-* e pie. *\*d<sup>h</sup>ór(h<sub>2</sub>)-no-* ‘sostegno’ (con scomparsa della laringale per l’Effetto di Saussure). In questo caso si potrebbe supporre un’analogia metatesi per gr. Κρόνος, il quale sarebbe quindi il riflesso di pie. *\*(s)kór-no-*, forma che potrebbe in effetti essere riflessa dalle glosse esichiane κόρνος· κεντρομυρσίνη. Σικελοί ‘pungitopo per i Siculi’ e σκόρνος· κόρνος, μυρσίνη τὸ φυτόν ‘pungitopo, mirto, l’arbusto’ (in cui μυρσίνη ‘mirto’ sta verosimilmente per μυρσίνη ἀγρία ‘mirto selvatico’, un altro nome del pungitopo).

In entrambi i casi, l’interpretazione di Κρόνος come un riflesso di pie. *\*(s)ker-* ‘tagliare’ (*\*kr-óno-* oppure *\*kór-no-*) dal significato ‘quello che taglia’, trova supporto nell’atto mitico di castrare il cielo attribuito a questo personaggio (cfr. *infra*) e permette di analizzare questo teonimo sul piano della semantica come un quasi-equivalente di ved. *Tvaṣtar-* (‘quello che taglia, foggia’), nonché di aisl. *dvergr* (pie. *\*t<sup>u</sup>er<sup>k</sup>-ó-* ‘quello che taglia, foggia’).<sup>110</sup> Questa ipotesi trova supporto in

110 In realtà il significato ‘foggiare’ è attestato anche per derivati di questa radice, anche

due interessanti paralleli tra la mitologia di Crono, quella del dio vedico Tvaṣṭar e, parzialmente, quella dei *dvergar* nordici.

(1) Nel mito esiodeo della creazione la Terra è coperta dal Cielo e in continua unione sessuale con questo, fino a quando Crono non li separa evirando il padre Cielo con una falce su incitazione della madre Terra.

Hes. *Th.* 159-62; 174-81

ἦ δ' ἐντὸς στοναχίζετο Γαῖα πελώρη / στεινομένη· δολίην δὲ κακίην τ' ἐφράσσατο τέχνην. / αἶψα δὲ ποιήσασα γένος πολλοῦ ἀδάμαντος / τεῦξε μέγα δρέπανον καὶ ἐπέφραδε παισὶ φίλοισιν. [...] / εἶσε δὲ μιν κρύψασα λόχῳ· ἐνέθηκε δὲ χερσὶν / ἄρπην καρχαρόδοντα· δόλον δ' ὑπέθηκατο πάντα. / ἦλθε δὲ νύκτ' ἐπάγων μέγας Οὐρανός, ἀμφὶ δὲ Γαίῃ / ἰμείρων φιλότητος ἐπέσχετο καὶ ῥ' ἐτανύσθη / πάντη· ὃ δ' ἐκ λοχεοῖο πάϊς ὠρέξατο χειρὶ / σκαιῇ, δεξιτερῇ δὲ πελώριον ἔλλαβεν ἄρπην / μακρὴν καρχαρόδοντα, φίλου δ' ἀπὸ μήδεα πατρὸς / ἐσσυμένως ἤμησε, πάλιν δ' ἔρριψε φέρεσθαι / ἐξοπίσω  
 “La Terra invece gemeva all’interno nella sua smisurata grandezza, / pigiata; ma un espediente s’inventò astuto e cattivo. / In breve fatto un tipo di metallo, il bianco acciaio, / ne fabbricò una grande falce e, rivolgendosi ai suoi figli [...] / Nascostolo, (la Terra) lo (Crono) predispose all’insidia: gli pose tra le mani / la falce dai denti aguzzi e gli suggerì tutto l’inganno. / E venne il grande Urano portando la notte, e la Terra / avviluppava desideroso d’amore e s’espandeva / per ogni dove; allora il figlio dal luogo dell’insidia protese la mano / sinistra, con la destra prese la smisurata falce / lunga, dai denti aguzzi, e i genitali del padre suo / subitamente recise e gettò poi con un movimento / all’indietro”

Questo mito esiodeo della castrazione del Cielo è la variante greca dell’universale mitologico che dà il titolo ad una monografia di Staudacher (1942), *Die Trennung von Himmel und Erde* “la separazione del Cielo e della Terra”: in miti cosmogonici attestati presso varie tradizioni del mondo (anche indoeuropee, cfr. Weiss 2016), il cielo e la terra erano originariamente uniti così strettamente da impedire il funzionamento dell’universo, e dovettero essere separati prima che si potesse giungere alla forma del cosmo come lo conosciamo oggi. La separazione può avvenire principalmente in due modi, come notato da West (1966: 212): “sometimes the sky is simply raised by pushing [...]. Sometimes there is a physical link which must be severed [...]. In the Hesiodic myth, [...] it is an act of castration that severs the bond between them once and for all”; West nota anche come la peculiare forma di separazione attuata da Crono (castrazione) abbia chiaramente avuto origine nell’incrocio tra un mito greco indigeno della separazione del cielo e della terra e il “mito orientale della successione nel cielo” attestato dal hurrico *Canto di Kumarbi* (prevenutoci unicamente in traduzione ittita, un testo che presenta numerosi paralleli con la *Teogonia* di Esiodo, cfr. West 1997: 279ss), in cui si racconta, *inter alia*, di come il dio Kumarbi castrò con un morso il dio *Anu* ‘Cielo’, prendendone il posto come sovrano degli

se non sembra sicuramente ricostruibile già per la protolingua, cfr. e.g. aisl. *skera* in *Barl.* 166<sup>3</sup>: *þann kallar þú guð, er þú sátst skommu áðr högginn ok sagaðan, skorinn ok skapaðan* “chiami dio quello che tu hai visto poco prima tagliare e segare, intagliare e foggare”.

dèi.<sup>111</sup> L'atto di Crono di porre fine all'unione originaria tra Terra e Cielo castrando quest'ultimo è quindi funzionalmente equivalente a quanto compiuto da Tvaṣṭar nel suo ruolo di figura mitica che fissa e sorregge il cielo e la terra, con paralleli anche nella mitologia dei dvergar *nordici* (§§7.1, .2 e .3, elemento [d]).

(2) Crono diventa poi il sovrano dell'universo spodestando il padre Cielo, dando inizio alla trafila del cosiddetto “mito orientale della successione nel cielo”: egli stesso sarà infatti spodestato da suo figlio Zeus, in una guerra che si può definire il tema principale della *Teogonia* esiodea.

Hes. *Th.* 71-73

ὁ δ' οὐρανῶ ἐμβασιλεύει, / αὐτὸς ἔχων βροντὴν ἢ δ' αἰθαλόεντα κεραυνόν, / κάρτεϊ νικήσας πατέρα Κρόνον

“[Zeus] che in cielo è sovrano, / egli che possiede il tuono e il fulmine bruciante / dopo che vinse, con la forza, il padre suo Crono”

Nel suo ruolo mitologico di padre e contemporaneamente nemico del dio associato al tuono e successivamente re degli dèi Zeus, Crono è qui direttamente comparabile con il vedico Tvaṣṭar, contemporaneamente padre e nemico del dio del tuono e re degli dèi Indra, come visto nel capitolo precedente (§7.2, [h]).<sup>112</sup>

La caratterizzazione di Crono nella *Teogonia* di Esiodo sembra quindi avere delle corrispondenze precise (cfr. tab. 12) con quella di Tvaṣṭar nel RV:

<p>(1) Tvaṣṭar e Crono sono entrambi detti separare il cielo e la terra.</p>	<p>RV 4.42.3cd <i>tváṣṭeva víśvā bhúvanāni vidvān / sám airayaṃ ródasī dhārāyaṃ ca</i> “Like Tvaṣṭar, knowing all living beings, I pressed together the two world-halves and upheld them.”</p> <p>Hes. <i>Th.</i> 180-182 φίλου δ' ἀπὸ μήδεα πατρὸς / ἐσσυμένως ἤμησε, πάλιν δ' ἔρριψε φέρεσθαι / ἐξοπίσω· “e i genitali del padre suo subitamente recise e gettò poi con un movimento all'indietro”</p>
--	--

<sup>111</sup> Come mi fa notare uno dei revisori anonimi, anche Kumarbi è definito ʾDINGIR<sup>MES1</sup>-aš ad-da-aš “padre degli dei” (KUB 17.7 ii 13; cfr. van Gessel 1998-2001: I,259-260), pur non essendone il padre biologico (cf. *supra*, cap. 2).

<sup>112</sup> Questo elemento presenta un'interessante corrispondenza anche nel mito hurrico, in cui Kumarbi, ingravidato da Anu dopo averne inghiottito i genitali, genera il dio della tempesta Tešub, che a sua volta lo spodesterà.

<p>(2) Tvaṣṭar e Crono sono contemporaneamente padri e nemici degli [DÈI del TUONO] Indra e Zeus.</p>	<p>RV 3.48.4cd <i>tvāṣṭāram indro januṣābhībḥūya / āmuṣyā sómam apibac camúṣu</i> “Having overwhelmed Tvaṣṭar at his birth, Indra, / having stolen the soma, drank it in the cups.”</p> <p>Hes. <i>Th.</i> 71-73 ὄδ' οὐρανῶ ἐμβασιλεύει, / αὐτὸς ἔχων βροντὴν ἠδ' αἰθαλόεντα κεραυνόν, / κάρτει νικήσας πατέρα Κρόνον “[Zeus] che in cielo è sovrano, / egli che possiede il tuono e il fulmine bruciante / dopo che vinse, con la forza, il padre suo Crono”</p>
---	---

**Tab. 12:** *Corrispondenze tra Tvaṣṭar e Crono*

Notare questi paralleli indoeuropei non significa, ovviamente, negare le corrispondenze con il mito orientale: in vari passaggi della *Teogonia* di Esiodo è possibile riconoscere una forte contaminazione tra tradizioni mitiche indigene (e quindi, possibilmente, eredità indoeuropee) ed altre di origine vicinorientale (cfr. e.g. West 1966: 212).

In questo capitolo si è visto quindi come sia possibile ricondurre sia lat. *Pīcus* (pie. \**peǵk-ó-* ‘quello che taglia, foggia’) che gr. Κρόνος (\**kr-óno-* oppure \**kórno-* ‘quello che taglia’) rispettivamente a pie. \**peǵk-* ‘tagliare, foggiare’ e \*(*s*)*ker-* ‘tagliare’, due radici più o meno sinonimiche rispetto a pie. \**tǵerk-*. Queste formazioni onomastiche avevano, quantomeno originariamente, una semantica analoga a quella che abbiamo ricostruito per aisl. *dvergr* (\**tǵerk-ó-* ‘quello che taglia, foggia’) e ved. *Tváṣṭar-* (\**tǵrk-tér-/tr-* ‘quello che taglia, foggia’); da un punto di vista morfologico, aisl. *dvergr* e lat. *Pīcus* riflettono addirittura lo stesso tipo di formazione (essendo entrambi derivati del tipo \**tem-ó-*). Il parallelo linguistico tra queste figure è rafforzato dal fatto che sia le narrazioni latine sul dio Pico che la tradizione esiodea sul titano Crono presentino alcuni elementi che abbiamo individuato *supra* (cap. 7) nella mitologia nordica relativa ai *dvergar* e in quella indiana relativa a Tvaṣṭar.<sup>113</sup>

113 Ulteriori possibili corrispondenze nella mitologia greca sono quelle con i fratelli titani Prometeo e Atlante, rispettivamente il creatore degli esseri umani ed il titano che sorregge la volta celeste, i quali potrebbero quindi riflettere lo sdoppiamento di un’unica figura mitica originaria analoga a quelle trattate in questo capitolo. Sono grato a Daniel Kölligan per avermi fatto notare questo parallelo.

## 9. I NOMI DEI *DVERGAR*: IL CATALOGO DI *VǪLUSPÁ* 10-16

Nel presente capitolo ci concentreremo sui nomi di *dvergar* elencati nel poema edico *VǪluspá*, in particolare all'interno delle strofe 10-16 che introducono e sviluppano il cosiddetto *Dvergatal* 'catalogo dei *dvergar*'; questi nomi, una sessantina, costituiscono da soli quasi metà di tutto il materiale onomastico attestato nella *VǪluspá*, all'interno di cui, tuttavia, il catalogo potrebbe essere un'interpolazione (cfr. e.g. Dronke 1997: 67). Numerosi lavori sono stati dedicati alle etimologie dei nomi di *dvergar*, i più conosciuti tra i quali sono gli studi di Gould (1929) e Motz (1973): si tratta di analisi che hanno avuto il grande valore di evidenziare alcuni tipi di formazione frequenti tra questi nomi; tuttavia, dato che la maggior parte di questi *dvergar* sono menzionati unicamente nel catalogo e che la mitologia che li riguarda è di solito a noi del tutto ignota, si tratta per la massima parte di etimologie impossibili da dimostrare, in quanto prive di qualsiasi riscontro nelle fonti.

In questo lavoro, al contrario, si riterranno effettivamente analizzabili soltanto quelle formazioni onomastiche per cui l'analisi formale si può combinare con un'interpretazione semantica e/o un'identificazione del referente che trova riscontro nei dati della mitologia o della fraseologia che ricorrono nei testi in norreno o in lingue imparentate. Ciò esclude, e.g., *simplicia* il cui referente è del tutto sconosciuto (e.g. *Þekkr* o *Þrór*) o composti di referente sconosciuto i cui elementi non sono facilmente identificabili o la cui sintassi interna è di difficile interpretazione (e.g. *Gand-alfr* o *Hlé-vangr*).

Nella sezione che segue (§9.1), si abbozzerà uno schema dei processi di formazione delle parole attestati tra i nomi di *dvergar* della *VǪluspá*. In quella successiva (§9.2), tutte le formazioni saranno presentate in ordine alfabetico e trattate (quando possibile) sul piano dell'analisi formale e dell'interpretazione semantica. Infine, nella sezione finale (§9.3), saranno tratte una serie di considerazioni metodologiche sull'analisi etimologica dei nomi di *dvergar* (e non).

## 9.1 Processi di derivazione e composizione nell'onomastica dei *dvergar*

Si procederà anzitutto presentando i suffissi derivazionali attestati dalle diverse formazioni onomastiche (1), per passare poi alla tipologia dei composti (2). La classificazione è motivata da esigenze pratiche di descrizione della lingua e non vuole entrare nel merito di questioni che sono a tal scopo non rilevanti e tuttora dibattute (e.g. se i composti a reggenza verbale siano originariamente da raggruppare insieme ai composti determinativi o ai possessivi).

### (1) Derivazione: suffissi derivazionali comuni e onomastici

Un'analisi formale dell'onomastica dei *dvergar* dal punto di vista della derivazione permette di distinguere sia tipi flessivi molto comuni, attestati anche nel lessico appellativo, che formazioni con suffissi derivazionali più rari, che ricorrono principalmente o esclusivamente in ambito onomastico. Di seguito una classificazione dei suffissi (sulla base del corrispondente protogermanico):

- Pgerm. *\*-a-*: questa classe comprende sostantivi maschili tematici (con cosiddetta “flessione forte”) che continuano i temi indoeuropei in *\*-o-* e sono tra le formazioni più comuni all'interno del lessico appellativo germanico.

In questa categoria sono probabilmente da includere molti nomi di *dvergar* altrimenti ignoti, che sembrerebbero a prima vista essere *simplicia* tematici, e.g. *Frár* e *Prór*, nonché i secondi elementi di composti come *Al-þjófr* e *Ný-ráðr*.

- Pgerm. *\*-an-*: questa classe comprende sostantivi maschili uscenti in aisl. *-i* (con cosiddetta “flessione debole”) che continuano i temi in *-n-* indoeuropei (talvolta anche sul piano etimologico, cfr. e.g. aisl. *ux-i* ‘bue’: pgerm. *\*uks-ēn*, riflesso di pie. *\*h<sub>2</sub>uks-én-*: ved. *ukṣán-*). Molti temi germanici in *\*-an-* hanno avuto origine come ricaratterizzazioni di originari temi in pgerm. *\*-a-* (pie. *\*-o-*); il suffisso *\*-an-* era inoltre frequentemente impiegato nella formazione del secondo elemento di composti a reggenza verbale e nel creare derivati denominali da sostantivi neutri.

Per esempi del primo tipo tra i nomi di *dvergar*, cfr. *Ái* da *ái* ‘avo’ (pgerm. *\*awa[n-]*), che corrisponde al sostantivo tematico lat. *avus* ‘nonno’ (*\*h<sub>2</sub>eyh<sub>2</sub>-o-*).

Per il secondo tipo, cfr. *bori* nel nome *Horn-bori* ‘quello che porta il corno (potorio)’.

Per il terzo tipo, molto comune tra i nomi di *dvergar* (Gould 1929: 957), cfr. e.g. *Sindr-i*: *sindr* ‘scintilla incandescente, scoria da forgia’; *Frost-i*: *frost* ‘gelo’; *Nór-i*: *nór* ‘baia stretta’.

- Pgerm. *\*-u-*: una classe di formazioni nominali di grande antichità, la cui estrema rarità tra i nomi di *dvergar* non sorprende, trattandosi di un tipo di formazione non più produttivo già in età protogermanica (cfr. Casaretto 2004: 191).

Questa classe è attestata da un'unica formazione onomastica, *Litr* ‘colore’.

• Pgerm. \*-(i)ja(n)-: questo suffisso in protogermanico formava principalmente derivati pertinentivi denominali, un tipo poco rappresentato nell'onomastica dei *dvergar*. Il suffisso aisl. *-ir* appare invece essere molto produttivo nella formazione di *nomina agentis* da verbi deboli (soprattutto nella poesia scaldica),<sup>114</sup> un tipo raro nelle altre lingue germaniche e di chiara origine recente (l'impiego del suffisso aisl. *-ir* dopo sillabe leggere *-ǃC-* non rispetta la Legge di Sievers e non può quindi risalire oltre il protonordico).

Per questo tipo di formazione tra i nomi di *dvergar*, cfr. e.g. *°þras-ir* in *Dólg-þrasir* 'quello che minaccia i nemici' (cfr. *þras-a* 'minacciare').

• Pgerm. \*-Vna- e \*-Vra-: questi suffissi di struttura \*-VCa- (la vocale connettiva subiva spesso modificazioni non attese fonologicamente)<sup>115</sup> sono ben attestati sia nell'onomastica che nel lessico appellativo.

In germanico, i suffissi del tipo pgerm. \*-Vna/ō- erano relativamente produttivi per la formazione di derivati sia deverbali che denominali (Meid 1967: 103ss);<sup>116</sup> tuttavia, nell'onomastica dei *dvergar* (e nordica in generale) è unicamente il suffisso *-inn* a godere di produttività.<sup>117</sup>

114 Cfr. Meissner 1921: 283ss; Meid 1967: 70; Ebenbauer 1973: 192ss; Casaretto 2004: 112.

115 Fondamentale nell'analisi di questi derivati è il processo del *Suffixtausch* 'scambio del suffisso'. La vocale connettiva dei derivati con suffissi \*-VCa/ō- era infatti originariamente coincidente con la vocale in cui usciva la base del derivato, e.g. *\*wōd-u-* 'ispirazione' > *\*wōdu-na-* 'quello dell'ispirazione'. Una volta che la connessione etimologica tra basi e derivati andò persa, i parlanti si trovarono di fronte una varietà di suffissi "apofonici" con diversa vocale connettiva (-a- : -i- : -u-), i quali, essendo di forma quasi identica e di funzione analoga, apparivano liberamente scambiabili tra di loro. Ciò ha dato origine a formazioni secondarie in cui il suffisso con vocale connettiva etimologica è stato sostituito da suffissi con vocale connettiva non etimologica, e.g. *\*Wōd-una-* (anorv. *Óðonn*) → *\*Wōd-ana-* (aing. *Wōden*), *\*Wōd-ina-* (aing. *\*Wēden*). Questo processo (per cui cfr. Meid 1967: 50ss; Schaffner 1996: 151) è molto diffuso in germanico settentrionale e occidentale ed è di grande importanza per l'analisi di derivati con tali suffissi.

116 A differenza della variante senza vocale connettiva \*-na- (pie. *\*-nó-*), la quale, a causa di processi di assimilazione, era spesso non più trasparente (got. *fulls* < *\*p̃lh<sub>1</sub>-nó-* : lat. *plēnus*, ved. *pūr-ṇá-*). Le tre varianti "apofoniche" del suffisso \*-ana-, \*-ina- e \*-una-, in cui la vocale connettiva era originariamente identica alla vocale finale del tema della base (Casaretto 2004: 321), andavano incontro a *Suffixtausch* già in età molto antica, cfr. e.g. i riflessi del termine per 'mattino' got. *maurg-ins* e aisl. *myrg-inn* (pgerm. *\*murg-ina-*) vs. aisl. *morg-inn* (*\*morg-ann*), aing. *morg-en* e aat. *morg-an* (pgerm. *\*murg-ana-*).

117 In norreno, i riflessi regolari *-an-*, *-(i)n-* e *-un-* (pgerm. *\*-ana-* *-ina-* *-una-*), sono stati sostituiti in maniera sistematica da aisl. *-in-*, il quale riflette in realtà il formante di aggettivi di materiale pgerm. *\*-īna-* (*\*guld-īna-* 'dorato' : *\*guld-a-* 'oro'). Sebbene la sostituzione sia stata così pervasiva da aver influito persino sulla morfologia verbale (in cui aisl. *-inn* è il regolare formante di participi preteriti, mentre pgerm. *\*-īna-* formava esclusivamente derivati denominali), si è trattato di un processo analogico e non di un mutamento fonetico (Syrett 1994: 187-204), come dimostrato dal fatto che le varianti originarie del suffisso sono ancora identificabili in vocaboli arcaici come *þjóðann* 're' (pgerm. *\*þeud-ana-*, cfr. got. *þiud-ans*), nonché

Con l'eccezione del nome del personaggio della saga volsungica *Reginn*, riflessi di pgerm. \*-Vna- sono attestati da molti nomi di *dvergar* per lo più ignoti e scarsamente analizzabili, e.g. *Dvalinn*, *Fundinn* e *Porinn*.

In norreno e nelle altre lingue germaniche, le formazioni che attestano esiti dei suffissi pgerm. \*-a-ra- e \*-u-ra- non riflettono solitamente eredità indoeuropee,<sup>118</sup> e sono analizzabili, quantomeno sincronicamente, come derivati denominali (e.g. pgerm. \*stab-ara- 'palo in una palizzata' : \*stab-a-/i- 'palo'). Quantomeno a giudicare dal numero di nomi di *dvergar* che attestano questo tipo di formazione, i riflessi nordici di struttura aisl. -Vrr dovevano aver acquisito un alto grado di produttività (verosimilmente come formanti onomastici, neutri sul piano del significato).

Suffissi che riflettono pgerm. \*-Vra- ricorrono in numerosi nomi di *dvergar* altrimenti sconosciuti, e.g. *Ánarr*, *Bomburr* e *Lofarr*.

- Pgerm. \*-(V)n-ija-: si tratta di un suffisso complesso che ha avuto origine in derivati con suffisso \*-ija- di sostantivi in \*-(V)na/ō-; l'esito aisl. -nir, estratto dalle formazioni originarie, è poi diventato produttivo nella lingua poetica e nell'onomastica norrena per la formazione di, *inter alia*, composti possessivi e agentivi.

Per formazioni del primo tipo tra i nomi di *dvergar*, cfr. °vitn-ir 'lupo, spada, creatura', riflesso di \*witn-ija- (da pgerm. \*witn[a]-, imparentato con itt. *hwitar/hwitn-* 'animali, bestie, lupi'), all'interno del nome di *dvergr Mjóð-vitnir* 'lupo dell'idromele'.

Per composti possessivi e agentivi, cfr. rispettivamente *Mót-sqg-nir* 'quello che ha la sega per figure' (aisl. *sqg* 'sega') e *Draup-nir* 'quello che gocciola' (pgerm. \*draup-a- 'gocciolare').

Naturalmente, per quanto riguarda i composti, la presente classificazione riguarda unicamente il secondo elemento; il primo elemento andava incontro a modificazioni di vario tipo, acquisendo morfologia specifica della composizione.<sup>119</sup>

---

nell'onomastica e in termini della lingua poetica.

118 Un'eccezione è costituita dal suffisso \*-ara- che formava derivati di semantica delocativa a partire da avverbi di luogo e pronomi (\*ūt-ara- 'esterno' : \*ūt 'fuori'; Meid 1967: 81), il quale è in ultima analisi da ricondurre a pie. \*-eró- (con diverso grado apofonico o pgerm. \*-ar- < \*-er- in sillaba non radicale), tematizzazione del suffisso locativo pie. \*-ér-(i), per cui cfr. e.g. avverbi di luogo come aat. *obero*, av. *upara-*, lat. *superus*, riflessi di pie. \*(s)uper-ó- (\*(s)up-ér-(i) : got. *ufar*, ved. *upári*, lat. *super*).

Di contro, il suffisso semplice (senza vocale connettiva) pgerm. \*-ra- (pie. \*-ró-) non era produttivo in protogermanico ed è attestato principalmente in formazioni ereditate (Meid 1967: 78; Casaretto 2004: 416).

119 E.g. \*seg-is° e \*seg-i° per \*seg-iz- nell'onomastica, cfr. i nomi propri lat.-germ. (*Flavius*) *Sigis-vultus* vs. aisl. *Sig°urðr* (\*segi-ward-u- 'guardiano della vittoria'); fenomeni analoghi erano già presenti in indoeuropeo, cfr. e.g. il primo elemento in \*-i° all'interno del sistema di Caland, del tipo ved. *Ṛjí-śvan-* 'che ha cani veloci' : *ṛj-rá-* 'veloce, brillante' (su cui cfr. e.g. Rau 2009: 135).

(2) *Composizione: tipi di composti onomastici*

Il secondo importante aspetto della *Wortbildung* nell'onomastica dei *dvergar* è la composizione. I tipi di composti attestati sono classificabili all'interno di quattro categorie:

- Composti determinativi (scr. *tatpuruṣa-*),<sup>120</sup> il cui primo elemento è in una relazione sintattica subordinativa implicita nei confronti del secondo elemento (a differenza che nei cosiddetti composti casuali, in cui la relazione sintattica è esplicita, ovvero il primo elemento attesta una marca di caso), il quale è un sostantivo e corrisponde alla testa del composto (che è quindi endocentrico), e.g. aisl. *arm-baugr* 'anello da braccio'. Composti determinativi di questo genere sono ricostruibili già per il protogermanico (Meid 1967: 26; cfr. Carr 1939: 49-56).

A questo tipo potrebbe appartenere e.g. il nome di *dvergr* aisl. *Mjǫð-vitnir* 'lupo del miele'.

- Composti descrittivi (*karmadhāraya*),<sup>121</sup> il cui primo elemento è un aggettivo in funzione di attributo del secondo elemento, il quale è invece un sostantivo ed è la testa del composto (che è quindi endocentrico), cfr. e.g. aisl. *forn-maðr* 'uomo antico', aat. *junc-herro* 'giovane signore' (ted. *Junker*). Il tipo è sicuramente ricostruibile per il protogermanico (Meid 1967: 27; cfr. Carr 1939: 56ss).<sup>122</sup>

Tra i nomi di *dvergar*, questo tipo potrebbe essere attestato e.g. dal (poco chiaro) composto *Ská-fiðr*, qualora esso significasse 'buon finlandese, lappone'.

- Composti a reggenza verbale (*upapadasamāsa-*),<sup>123</sup> il cui secondo elemento è un derivato deverbale con significato agentivo; i nomi di *dvergar* attestano due sottotipi di questa categoria, di origine cronologicamente distinta.

Il tipo con i suffissi maschile/femminile aisl. *-i/a* (pgerm. *\*-a/ōn-*) e aisl. *-i/ja* (*\*-ja/ōn-*; cfr. *Val-kyrja*) era la strategia più produttiva per la formazione di composti a reggenza verbale in protogermanico (Meid 1967: 26).<sup>124</sup> L'origine di questo tipo

120 Cfr. *AiGr*: II.1,241ss; sull'origine delle denominazioni dei composti in sanscrito, cfr. Sadovski 2002.

121 In realtà, nella classificazione indiana i descrittivi sono solo un sottotipo dei composti appozionali-attributivi *karmadhāraya-*.

122 Cfr. e.g. got. *midjun-gards*, aing. *middan-geard*, aat. *mittin-gard* 'terra mediana'.

123 I composti descrittivi e a reggenza verbale sono spesso considerati sottogruppi dei determinativi, ma sono qui trattati separatamente ai fini dell'esposizione; per Schindler (1997: 537), peraltro, i composti a reggenza verbale con secondo elemento verbale (come quelli qui analizzati) sono in realtà nati come possessivi ("schnelle Schritte habend" > "schnell schreitend").

124 Cfr. e.g. i riflessi della designazione germanica dell'erede' come 'quello che prende/usufruisce dell'eredità' (*\*arbija*<sup>o</sup>), aat. *erpi-nom-o* e aing. *yrfe-num-a* (entrambi da *\*<sup>o</sup>num-an-*, agentivo di *\*nem-a-* 'prendere'), got. *arbi-num-ja* e aisl. *erfi-nyti* (rispettivamente *\*num-jan-*

sembra essere da individuare nella ricaratterizzazione per mezzo del suffisso \*-a/ōn- o \*-ja/ōn- di antichi composti radicali indoeuropei (cfr. Schindler 1972; Benedetti 1988; Scarlata 1999.<sup>125</sup> Data la produttività in germanico, l'attestazione di questo tipo tra le formazioni onomastiche del catalogo dei *dvergar* è prevedibile.

Nomi di *dvergar* che riflettono questo tipo di formazione includono e.g. *Haug-spori* 'quello che calcia le colline' e *Horn-bori* 'quello che porta il corno (potorio)'.<sup>125</sup>

I composti a reggenza verbale i cui secondi elementi attestano il suffisso *-ir* sono invece chiaramente più recenti (Ebenbauer 1973: 178), dato che, come notato *supra*, non subiscono gli esiti della Legge di Sievers né dello *i-Umlaut* (per cui al posto di, e.g., aisl. °*pras-ir* ci si aspetterebbe °*presr*). Questo suffisso era produttivo per la formazione di agentivi deverbali all'interno di *kenningar* (Meissner 1921: 283ss) ed è molto ben attestato nella poesia eddica e scaldica (Ebenbauer 1973: 192ss).<sup>126</sup>

Tra i nomi di *dvergar*, questo tipo è attestato da aisl. *Dólg-þrasir* 'quello che minaccia i nemici'.

- Composti possessivi (*bahuvrīhi*),<sup>127</sup> in cui, a prescindere dalla relazione implicita tra primo elemento e secondo elemento, la testa semantica non è uno dei due membri del composto (che è quindi esocentrico), del tipo di aisl. *gengil-beina* '(donna) che ha le gambe torte'. Molti composti di questo genere sono ricostruibili già per il protogermanico (Meid 1967: 33ss; cfr. Carr 1939: 63ss); il secondo elemento è normalmente suffissato (Carr 1939: 64), il che giustificherebbe la classificazione di queste formazioni tra i composti derivazionali (ted. *Ableitungskomposita*).

Tra i suffissi attestati nell'onomastica eddica, pgerm. \*-an- e \*-ja- erano sicuramente impiegati per la formazione di *bahuvrīhi* in età protogermanica (Meid 1967:

---

e \**nut-jan-*, agentivi di \**nem-a-* e \**neut-a-* 'usufruire'); che la forma nordica sia un arcaismo è assicurato dal fatto che il *simplex* aisl. *erfi* significa 'funerale' e non più 'eredità' (su questa famiglia lessicale, cfr. Grønvik 1982).

125 Cfr. e.g. pgerm. \**tug-an-* 'comandante' (e.g. in aat. *heri-zogo* > ted. *Herzog*) e lat. *dux*, entrambi riflessi di pie. \**duk-* (de Vaan 2008, s.v. *dūcō*).

126 Sebbene non sia attestato tra i nomi dei *dvergar*, va sicuramente menzionato anche il tipo con derivato tematico agentivo come secondo elemento, che occorre raramente nelle altre lingue germaniche (Casaretto 2004: 49<sup>118</sup>), ma è relativamente frequente in nordico (Meid 1967: 59) e deve essere stato produttivo in età preistorica: ciò è evidente, in primo luogo, in ragione della sua corrispondenza con il tipo \**tom-o-* attestato nelle altre lingue indoeuropee, cfr. gr. *κουργο-τρόφος* 'che cresce i giovani' e ved. *puṣṭim-bhar-á-* 'che porta abbondanza'; in secondo luogo, formazioni di questo tipo dall'aspetto arcaico sono attestate in germanico orientale e occidentale e sono ricostruibili per il protogermanico, cfr. got. *daura-wards*, aing. *duru-weard*, aat. *turi-wart*, riflesso di pgerm. \**dur(a)-ward-a-* 'quello che custodisce la porta', con secondo elemento dal verbo \**ward-ē-* 'custodire', cfr. aing. *wardian*, aat. *wartēn* (Casaretto 2004: 67).

127 Cfr. *AiGr*: II.1,273ss.

34).<sup>128</sup>

Per questo tipo di possessivi, cfr. il nome di *dvergr* aisl. *Eikin-skjald-i* ‘quello che ha lo scudo di quercia’.

Non ha invece paralleli in altre lingue germaniche il tipo con suffisso aisl. *-nir* (\*-*Vn-ija-*; cfr. Ebenbauer 1973: 211) attestato e.g. dal nome di un cavallo in *Grm.* 30<sup>4</sup> aisl. *Fál-hóf-nir* ‘quello che ha lo zoccolo cavo’ (*hófr* ‘zoccolo’).

Per esempi di questo tipo nell’onomastica dei *dvergar*, cfr. *Mót-sög-nir* ‘quello che ha la sega per (intagliare) figure (umane)’.

## 9.2 Dizionario etimologico dei nomi di *dvergar* nella *Vǫluspá*

In questa sezione sono elencate in ordine alfabetico e, quando possibile, analizzate e interpretate tutte le formazioni onomastiche attestate in riferimento alla categoria dei *dvergar* nel poema eddico *Vǫluspá*.

- *Ái* (*Vsp.* 11; 15), apparentemente identico all’appellativo aisl. *ái* ‘avo’, riflesso di pgerm. \**aw-a(n)-* (cfr. got. *awo* ‘nonna’: pgerm. \**aw-ō[n]-*) e pie. \**h<sub>2</sub>euǵ<sub>2</sub>-o-* (lat. *avus* ‘nonno’), è trattato insieme a possibili paralleli norreni e indoeuropei *supra* (cap. 2).

- *Alfr*, nome di un *dvergr* (*Vsp.* 16<sup>1</sup>) e secondo elemento nei nomi di *dvergar* *Gand-alfr* (*Vsp.* 12<sup>1</sup>) e *Vind-alfr* (*Vsp.* 12<sup>2</sup>), nonché nome di un’intera categoria di essere mitici, gli *alfar*, continuamente associati agli dèi (Gunnell 2012: 121) e venerati dagli esseri umani (Gunnell 2012: *passim*), può riflettere pie. \**h<sub>1</sub>alb<sup>h</sup>-ó-* ‘bianco’ (lat. *albus*, Hsch. ἀλφούς: λευκός), un derivato della radice \**h<sub>1</sub>alb<sup>h</sup>-* ‘essere bianco’ (itt. *alpa-* ‘nuvola’, gr. ἄλφι ‘orzo’). Un significato originario ‘bianco’ per *alfr* può trovare supporto nell’associazione di questi esseri con gli dèi, i ‘celesti’ (cfr. ved. *devá-*, lat. *deus* da pie. \**deǵmó-* ‘celeste’). Aisl. *alfar* potrebbe in alternativa riferirsi a spiriti associati ai corsi d’acqua, dato che la radice \**h<sub>1</sub>alb<sup>h</sup>-* era chiaramente associata ai fiumi (cfr. aisl. *elfr* ‘fiume’ e gli idronimi aat. *Elba*, gr. Ἀλφειός, lat. *Albula*).

- *Al-þjófr* (*Vsp.* 11<sup>4</sup>), ‘ladro di tutto’ (?) (apparentemente composto di *al* ‘tutto’ e *þjófr* ‘ladro’, ma la sintassi interna è oscura).

- *Án* (*Vsp.* 11<sup>7</sup>), non analizzabile (apparentemente identico all’antroponimo *Án*, attestato anche come *Ánn* e *Ónn*; per una possibile analisi, cfr. de Vries 1962, s.v. *Án*).

- *Ánarr* (*Vsp.* 11<sup>7</sup>), non analizzabile (possibilmente derivato o ricaratterizzato

<sup>128</sup> Cfr. e.g. rispettivamente got. *man-leik-a*, aisl. *man-lik-i*, aing. *man-līc-a*, aat. *mana-līhh-o* ‘ritratto’ (\**man(a)-līk-an-* ‘che ha l’apparenza di un uomo’) ed aisl. *ein-eyg-r*, aat. *ein-oug-i* ‘che ha un occhio solo’ (\**aina-aug-ja-*).

a partire da *Án*, cfr. de Vries 1962, s.v.).

- *Aur-vangr* (*Vsp.* 13<sup>7</sup>), ‘quello che ha un campo di fango’ (?) (apparentemente composto di *aur*<sup>o</sup> ‘fango’ e *vangr* ‘campo’, ma la sintassi interna è oscura).

- *Austri* (*Vsp.* 11<sup>3</sup>), nome di un *dvergr* che sorregge un angolo del cielo, è interpretabile come ‘quello dell’Oriente’, essendo un derivato in *-i* di aisl. *austr* ‘Oriente’, esito di pgerm. *\*austra-* (aing. *eāster*, aat. *ōstara* [plurale] ‘Pasqua’; cfr. pgerm. *\*austa-* : aing. *eāst*, mat. *ost* ‘Oriente’), un riflesso della radice pie. *\*h<sub>2</sub>ues-* ‘diventare chiaro’ (cfr. ved. *ucchá-*<sup>ii</sup> ‘id.’, av. rec. *usant-* ‘che diventa chiaro’). In un passaggio dell’*Edda* di Snorri analizzato *supra* (cap. 7), i nani *Norðri*, *Suðri*, *Austri* e *Vestri* sono detti sorreggere i quattro angoli del cielo; è quindi scontato analizzare con Gould (1929: 957) i nomi di tutti questi *dvergar* come derivati in *-i* dei sostantivi neutri che indicano i punti cardinali; cfr. *infra* anche *Norðr-i* ‘quello del Settentrione’ (*norðr*), *Suðr-i* ‘quello del Meridione’ (*suðr*) e *Vestr-i* ‘quello dell’Occidente’ (*vestr*).

- *Báfurr* (*Vsp.* 11<sup>5</sup>), notato nel *Regius* come <Bavavrr> e nello *Hauksbók* come <Báfurr>, è stato letto da Kerkhof (2015: 83) come /Bǫfur/ e analizzato come un termine imparentato con lat. *faber* ‘fabbro’, che Kerkhof riconduce a pie. *\*g<sup>uh</sup>ob<sup>h</sup>-r*. Quest’analisi sembra poco probabile in ragione del fatto che *-urr* in *Báf-urr* riflette un suffisso aisl. *-urr* (pgerm. *-Vra-*) attestato anche dai nomi vicini *Bífurr* e *Bǫmburr*, mentre, com’è noto (cfr., e.g., la disamina in de Vaan 2008, s.v.), lat. *faber* non riflette un tema in *-r-*, bensì un sostantivo tematico con suffisso *-ro-*. Si può semmai ipotizzare che una forma pgerm. *\*bab-ra-*, il riflesso di pie. *\*g<sup>uh</sup>ob<sup>h</sup>-ro-* (lat. *faber*), sia stata rimodellata in *\*bab-Vra-*, e quindi in *\*bab-ura-* (aisl. *Bǫfurr*). In ogni caso, la formazione non è analizzabile secondo i criteri impiegati in questo lavoro.

- *Bífurr* (*Vsp.* 11<sup>5</sup>), non analizzabile (possibilmente derivato dal verbo debole aisl. *bifa* ‘tremare’, cfr. de Vries 1962, s.v.).

- *bori*, secondo elemento nel nome di *dvergr* *Horn-bori* (*Vsp.* 13<sup>5</sup>), riflette un derivato agentivo di *bera* ‘portare’ (tipo pgerm. *\*<sup>o</sup>tug-an-* ‘che conduce X’), dal significato ‘quello che porta’. Cfr. *Hornbori*.

- *Bǫmburr* (*Vsp.* 11<sup>6</sup>), non analizzabile (possibilmente da connettere alla famiglia di isl. *bambur* ‘recipiente grande’ e *bambi* ‘pancia grande’, cfr. de Vries 1962, s.v.).

- *Dólg-prasir* (*Vsp.* 15<sup>2</sup>), è un composto a reggenza verbale i cui elementi sono facilmente identificabili rispettivamente come aisl. *dolgr* ‘nemico’ e *Prasir*, una formazione attestata come *simplex* in *DH.* 4, ma più spesso come secondo elemento (e.g. *Lif-prasir* in *Gylf.* 53), e correntemente ritenuta essere un derivato recente in *-ir* del verbo *þrasa* ‘minacciare’ (Ebenbauer 1973: 211); il significato di *Dólg-prasir* è quindi ‘quello che minaccia i nemici’. Aisl. *þrasa* (pgerm. *\*þrasō-*; cfr. aat. *drāsen* ‘ruggire’ e as. *thrāsian* ‘minacciare’, da *\*prēsija-*; Orel 2003, s.v.),

un verbo obsoleto usato unicamente nella lingua poetica,<sup>129</sup> è etimologicamente da connettere alla radice verbale ved. *TRAS* ‘tremare, temere’, ed entrambe sono a loro volta da ricondurre alla radice pie. *\*tres-* ‘tremare (dalla paura)’ (*LIV*<sup>2</sup>: 650-651, che ricostruisce anche un causativo *\*tros-éje/o-* ‘fare tremare (dalla paura)’ sulla base di ved. *trāsáya-* ‘id.’, lat. *terreo* ‘spaventare, terrorizzare’; cfr. de Vries 1962: 620; *EWAia*, s.v. *TRES*). Ciò permette di riconoscere in aisl. *Dolg-prasir* ‘quello che minaccia i nemici’ la stessa collocazione [(FARE) TREMARE (pie. *\*tres-*) – il NEMICO] individuata da Dumézil (1961: 256 n. 2) in lingue italiche e indoiraniche, attestata e.g. nel RV (6.14.4cd: *yásya trāsanti śávasaḥ / saṃcákṣi śátravo bhíyā* ‘‘whose rivals tremble at the full sight of his vast power, in fear’’) e nell’AVŚ (5.21.8c *táir amitrās trasantu no ‘mī yé yánty anīkaśáh* ‘‘by those let our enemies be alarmed who go yonder in troops’’). Il nome del più glorioso re menzionato nel RV (+), ved. *Trasá-dasyu-* ‘quello che fa tremare i *dásyu-* (nemici)’, sembra quindi costituire un parallelo esatto per aisl. *Dolg-prasir* sul piano della semantica e parziale (aisl. *°prasir* vs. ved. *Trasá°*) per quanto riguarda l’etimologia.<sup>130</sup>

- *Draupnir* (*Vsp.* 15<sup>1</sup>), è identico al nome dell’anello di Odino che si moltiplica per otto volte ogni nove giorni (*Gylf.* 49), analizzato da Lühr (2000: 319) come derivato con suffisso agentivo *-nir* di un non attestato verbo aisl. *\*draupa* riflesso di pgerm. *\*draupō(ja)-* ‘gocciolare’ (aing. *drēapian*), della stessa famiglia di pgerm. *\*dreup-a-* ‘id.’ (aisl. *drjúpa*, aing. *dreopan*, aat. *triofan*), lett. *drupt*, *drupu* ‘cadere a pezzi, andare in rovina’ e airt. *drucht* ‘goccia’ (pie. *\*d<sup>h</sup>reub-?*). Il significato di aisl. *Draupnir* sarebbe quindi ‘gocciolante’.

- *Durinn* (*Vsp.* 10<sup>4</sup>; 10<sup>8</sup>), nome di uno dei due *dvergar* coinvolti nella creazione di figure umane (cfr. cap. 7), sembrerebbe essere da connettere alla famiglia di aisl. *dyrr* ‘porte (plurale)’ (cfr. de Vries 1962, s.v.), riflesso di pgerm. *\*dur-* ‘porta’ (cfr. Casaretto 2004: 63), un’analisi che, tuttavia, non trova alcun riscontro nei testi.

- *Dvalinn* (*Vsp.* 11<sup>4</sup>; 14<sup>2</sup>), non analizzabile (possibilmente derivato di aisl. *dvala* ‘ritardare’, della famiglia lessicale di got. *dwals* ‘sciocco’, cfr. de Vries 1962, s.v.)

- *Eikin-skjalldi* (*Vsp.* 13<sup>8</sup>; 16<sup>2</sup>), è un composto possessivo di sintassi interna attributiva.<sup>131</sup> Il primo elemento *eikin°* riflette aisl. *eik-inn* ‘fatto di quercia’ (pgerm.

129 Forse addirittura uno *hapax*, dato che l’unica attestazione che sembra possibile individuare in norreno è *Ls.* 58<sup>3</sup>. In islandese moderno il verbo sembra invece aver riacquisito vitalità.

130 Come notato da Andrea Lorenzo Covini (c. p.), quest’interpretazione è supportata dalla circostanza per cui *Trasá-dasyu-* è da analizzare come arcaismo in vedico, dove i composti a reggenza verbale del tipo di gr. *φερέ-οικος* ‘chiocciola’ (letteralmente ‘porta-casa’) hanno normalmente il participio come primo elemento (del tipo di ved. *bharád-vāja-* ‘che porta velocità/forza’; per un’analisi alternativa, cfr. Pinault 2018); in indoiranico il tipo originario si conserva bene solo in antico persiano, e.g. *Dhāraya-vau-* ‘che supporta il bene’.

131 Modello dell’epiteto ing. *Oaken-shield* (trad. it. *Scudodiquercia*) dato da J. R. R. Tolkien ne *Lo Hobbit* (1937) al re dei nani Thorin, il Re sotto la Montagna.

\**aik-īna-*, cfr. aing. *ā/ācen*, afr. *ē(t)zen*, aat. *eihhīn*; Orel 2003, s.v.), derivato con suffisso di materiale *-inn* (\**-īna-*) di *eik* ‘quercia’ (\**aik-*, cfr. aing. *āc*, as. *ēk*, aat. *eih*). Il secondo elemento °*skjald-i* (\**skeld-an-*) mostra il suffisso dei composti possessivi *-i* (pgerm. \**-an-*) e riflette aisl. *skjǫldr* ‘scudo’ (pgerm. \**skeld-u-*, cfr. got. *skildus*, aing. *sciold*, as. *ske/ild*, aat. *scilt*).<sup>132</sup> Il significato di *Eikin-skjaldi* è quindi ‘quello che ha lo scudo di quercia’, ma essendo il personaggio a noi ignoto non possiamo sapere se ciò trovasse riscontro nella sua mitologia; un possibile parallelo nell’onomastica eddica si ha tuttavia in *Eikin-tjasna* ‘quella che ha la molletta di quercia’ (*LP*, s.v.), nome della figlia di *Þræll* ‘Servo’ e *Þýr* ‘Serva’ in *Rþ.* (13<sup>6</sup>), che sembrerebbe essere stato coniato con intento ironico proprio come parodia dell’altisonante *Eikin-skjaldi* ‘quello che ha lo scudo di quercia’.

- *Fíli* (*Vsp.* 13<sup>1</sup>), non analizzabile (possibilmente riflesso di \**finhlj-an-*, derivato da pgerm. \**finh-lō-* ‘lima’, cfr. de Vries 1962, s.v.).

- *Finnr* (*Vsp.* 16<sup>4</sup>), non analizzabile (apparentemente identico ad aisl. *finnr* ‘finlandese; lappone’, cfr. de Vries 1962, s.v.).

- *Fjalarr*, nome di un *dvergr* (*Vsp.* 16<sup>3</sup>; cfr. *Skáld.* G57) e di un gallo che canta nell’oltretomba (*Vsp.* 42<sup>8</sup>), nonché di uno *jötunn* ‘gigante’ (*Hrbl.* 26), riflette un derivato in \**-Vra-* di pgerm. \**felh-a-* ‘occultamento’ (got. *ga-filh* ‘sepoltura’), termine della stessa famiglia di aisl. *fela* ‘occultare’ (pgerm. \**felh-a-*, cfr. got. *filhan*, aing. *fēolan*, aat. *felahan*). Un significato ‘quello dell’occultamento’ trova riscontro nella mitologia del gallo *Fjalarr*, il quale è detto cantare nel palazzo della dea dei morti *Hel* ‘occultamento’<sup>133</sup> in *Vsp.* 43<sup>5-8</sup>: *enn annarr gelr / fyr iorð neðan / sótrauðr hani, / at sǫlom Heliar* ‘ma un altro anche canta in basso sottoterra, gallo rosso-fuligGINE, alle corti di Hel’.<sup>134</sup>

- *Frægr* (*Vsp.* 13<sup>6</sup>), non analizzabile (apparentemente identico all’aggettivo *frægr* ‘famoso’).

- *Frár* (*Vsp.* 13<sup>5</sup>), non analizzabile (apparentemente identico all’aggettivo *frár* ‘veloce’).

132 *Aliter* Salus-Beekman Taylor 1969: 76-77, che analizza (non correttamente) *Eikin-skjaldi* come dativo singolare di un’ipotetica forma †*Eikin-skjǫldr* ‘quello che ha lo scudo di quercia’; i composti con secondo elemento °*skjǫldr* sono sempre endocentrici, cfr. e.g. *baug-skjǫldr* ‘scudo ad anello’ e *her-skjǫldr* ‘scudo di guerra’.

133 Aisl. *Hel* (e.g. *Vsp.* 43<sup>8</sup>), nome del mondo dei morti e della dea che lo presiede (*Gylf.* 34), riflette pgerm. \**haljō-* ‘mondo infero’ (got. *halja*, aing. *hell*, as. *hella*, aat. *hella*), un derivato della famiglia del vb. \**hel-a-* ‘nascondere’ (Casaretto 2004: 151; *EWA*, s.v. *hella*), comparabile con airl. *cuile* ‘cantina’ (\**kolj-o-*) e altri riflessi di pie. \**kel-* ‘nascondere’. Il significato ‘mondo infero’ per pgerm. *haljō-*, il cui significato etimologico è ‘occultamento, copertura’, riflette il ben noto uso metonimico di [OCCULTAMENTO] e [OSCURITÀ] per [MORTE] (Durante 1976: 118-119), cfr. e.g. *Il.* 4.461: τὸν δὲ σκότος ὄσσε κάλυψεν ‘e la tenebra gli coprì gli occhi (= morì)’.

134 Per altre proposte etimologiche cfr. de Vries 1962, s.v.; *ÍO*, s.v.; Salus-Beekman Taylor 1969: 77-78.

- *Frosti* (*Vsp.* 16<sup>3</sup>), non analizzabile (apparentemente derivato in *-i* di *frost* ‘gelo’).
- *Fundinn* (*Vsp.* 13<sup>2</sup>), non analizzabile (apparentemente identico al participio preterito del verbo *finna* ‘trovare’).
- *Gand-alfr* (*Vsp.* 12<sup>1</sup>), ‘elfo del danneggiamento’ (?) (apparentemente composto di *gand*<sup>o</sup> ‘danneggiamento’ e *°alf*r ‘elfo’, ma la sintassi interna è oscura).
- *Ginnarr*, nome di un *dvergr* (*Vsp.* 15<sup>4</sup>) e nome di Odino (*ÓN.* 1<sup>8</sup>), nonché termine poetico per [FALCO] (*HaH.* 1<sup>5</sup>), è un derivato in aisl. *-Vrr* (pgerm. *\*-Vra-*) del sostantivo *ginn* ‘tradimento, menzogna’ o, meno probabilmente, del verbo *ginna* ‘ingannare, incantare’, entrambi di origine poco chiara (tentativi poco felici in de Vries 1962, s.v. *ginn*). Un significato ‘quello dell’inganno, dell’incantamento’ trova un certo riscontro nei testi nordici, in cui Odino viene associato alla magia runica (e.g. *Hav.* 138ss), e in cui ricorre, e.g., una *kenning* per Odino *galdrs faðir* ‘padre dell’incantamento’ (*Bdr.* 3<sup>3</sup>; cfr. cap. 2); il significato ‘quello del tradimento, della menzogna’ può parimenti essere supportato da narrazioni mitiche in cui il dio inganna altri personaggi (e.g. *Skáld.* G58).
- *Glói* (*Vsp.* 15<sup>4</sup>), non analizzabile (apparentemente un derivato in *-i* del verbo aisl. *glóa* ‘splendere’, cfr. de Vries 1962, s.v. *glóa*).
- *Há(a)rr*, nome di un *dvergr* (*Vsp.* 15<sup>3</sup>) e nome di Odino (*Vsp.* 21<sup>5</sup>), è correntemente analizzato come riflesso di *\*haira-* ‘grigio’ oppure di un composto *\*haiha-harja-* ‘combattente monocolo’ (Harðarson 2004: 553 con letteratura), con un primo elemento *\*haiha-* che non è altrimenti mai attestato in nordico (solo got. *haihs* ‘monocolo’) e un secondo elemento *\*°harja-*, assai raro tra i teonimi.<sup>135</sup> In alternativa, aisl. *Há(a)rr* può essere l’esito regolare di pgerm. *\*hanh-ara-*, un derivato in *\*-Vra-* di *\*hanh-a-* ‘atto di pendere’ (got. *faur-hāh* ‘tenda’, aat. *bruoh-hāh* ‘cintura’; cfr. Casaretto 2004: 76), una formazione del tipo τóμος da ricondurre al verbo forte pgerm. *\*hanh-a-* e alla radice pie. *\*kenk-* ‘pendere’ (per cui cfr. Schaffner 2001: 202), cfr. lat. *cunctor* ‘esitare’, ved. *śánka-<sup>te</sup>* ‘temere’. Derivati di pgerm. *\*hanh-a-* e pie. *\*kenk-* ‘pendere’ sono infatti attestati sia come *simplex* che come primo elemento di alcuni epiteti di Odino, cfr. *Hangi* ‘l’Appeso’ (*\*hangan-*), *Hanga-týr* e *°goð* ‘dio degli appesi’ (*hanga*<sup>o</sup>, genitivo plurale di *hangi*: *\*hangan-*); questi epiteti trovano un riscontro esatto nel mito nordico, in cui Odino è appeso a un albero per lungo tempo al fine di ottenere la saggezza runica, cfr. *Hav.* 138<sup>1-6</sup>: *veit ec, at ec hecc / vindgameiði á / nætr allar níó, / geiri undaðr oc gefinn Óðni / siálfir siálfom mér* ‘lo so che sono stato appeso al tronco scosso dal vento nove intere notti, da una lancia

135 L’unica eccezione sarebbe *Viðarr* (e.g. *Vsp.* 55<sup>3</sup>), nome del dio che vendica l’uccisione di suo padre Odino da parte del lupo Fenrir (*Gylf.* 51), correntemente ricondotto ad un composto pnord. *\*Wīda-harja-* ‘quello che porta guerra per ampio raggio’ (la lunghezza di aisl. *-i-* è assicurata metricamente; Harðarson 2004: 557), un’analisi che, tuttavia, non trova particolare supporto nella caratterizzazione del dio.

ferito e sacrificato a Odino, io a me stesso”. Cfr., per un analogo sistema di corrispondenze, i nomi di Thor aisl. *Vé-urr* (pgerm. \**winh-Vra-*) e *Ving-pórr* (\**wing-i*<sup>o</sup>; cfr. *wi*<sup>(n)</sup>*gi-þonar* nell’iscrizione della Fibula di Nordendorf) e la fraseologia attestata in *Gylf. 49: tók hamarinn Mjöllni ok brá upp ok vígði hafrstökurnar* “(Thor) prese il martello Mjöllnir, lo agitò e incantò<sup>136</sup> le pelli di capra”. Un significato ‘Quello dell’atto di pendere’ per aisl. *Há(a)rr* (pgerm. \**hanh-ara-*) è supportato quindi da paralleli nell’onomastica relativa a Odino e nella fraseologia eddica relativa alla sua mitologia.

- *Hánarr* (*Vsp.* 13<sup>4</sup>), non analizzabile (possibilmente da connettere ad aisl. *hannarr* ‘abile, esperto’, cfr. Gould 1929: 948).

- *Haug-spori* (*Vsp.* 15<sup>4</sup>), è un composto a reggenza verbale il cui primo elemento è da identificare con il sostantivo *haugr* ‘collina, tumulo (funerario)’, mentre il secondo elemento <sup>o</sup>*spori* è un agentivo in *-i* (pgerm. \**-an-*) del tipo pgerm. \*<sup>o</sup>*tug-an-* ‘quello che conduce’, un derivato del verbo debole aisl. *spora* ‘calciare, calpestare’, a sua volta imparentato e sinonimo del verbo forte aisl. *sporna* (essendo entrambi riflessi della radice pgerm. \**spur-*). Quest’ultimo verbo è attestato nell’*Ed-da* unicamente in due passi che, come notato da Dronke (1997: 42-43), riflettono una stessa collocazione [CALPESTARE (aisl. *sporna*) – la TERRA]: *Vsp.* 24<sup>5-8</sup> *brotinn var borðveggr / borgar ása, / knátto vanir vígspá / vǫllo sporna* “Infranto fu il riparo di legno della città degli asi, i vani poterono – grazie a un incanto di guerra – calpestare il campo”; *Odd.* 8<sup>1-4</sup> *Knátti mæc oc mǫgr / moldveg sporna, / born þau in bliðo / við bana Hǫgna* “Poterono una bimba e un bimbo la via di terra calpestare, i due teneri figli dell’uccisore di Hǫgni”. I versi di *Vsp.* 24<sup>7-8</sup> e *Odd.* 8<sup>1-2</sup> sono chiaramente costruiti secondo la stessa struttura metrico-sintattica [*knátto/i* ‘poterono’ – SOGGETTO ANIMATO (allitterante) / la TERRA (allitterante) – *sporna* ‘calpestare’]. Nel passo di *Odd.* è descritta la nascita dei due figli di Vilmundr e Borgný, in cui [CALPESTARE – la TERRA] è quindi una perifrasi per [VIVERE] o [NASCERE]; Dronke ritiene che la stessa metafora sia identificabile anche nel brano della *Vsp.* Da un punto di vista indoeuropeistico, [CALPESTARE – la TERRA] è accostabile a [CAMMINARE – sulla TERRA], perifrasi per [VIVERE] attestata in greco, nordico e lituano (West 2007: 125).<sup>137</sup> I termini norreni impiegati in questa collocazione, *mold(-vegr)* ‘terra’ e *vǫllr* ‘campo’, sono *heiti* per [TERRA] (cfr. *JH.* 2), proprio come *haugr* ‘collina, tumulo’ è impiegato come *heiti* per [TERRA] e.g. in *kenningar* del tipo [TERRA – della CHIOMA] per [TESTA]<sup>138</sup> o del tipo

136 Aisl. *vígja* (preterito *vígði*) può essere l’esito di pgerm. \**winh-ja-*: *-g-* in *vígja* potrebbe infatti riflettere un *glide* formatosi tra *i* e *j*, ancora assente nelle attestazioni runiche del verbo (cfr. e.g. l’iscrizione sul manico di ascia di Nydam: *alu wihju*).

137 La perifrasi [CALPESTARE – la TERRA] per [VIVERE] può essere interpretata come l’opposto dell’espressione [MORDERE – la TERRA] per [MORIRE], attestata in greco, ittita e sanscrito (Dardano 2013: 138-144; West 2007: 490).

138 Cfr. e.g. *skarar hauga* “colline, tumuli della chioma” in *Eyv. Lv.* 5<sup>6</sup>; cfr. Meissner

[POPOLO – della TERRA] per [TROLL].<sup>139</sup> Inoltre, come menzionato *supra*, aisl. *sporna* (pgerm. \**spurn-a-* < pie. \**sp<sup>h</sup>r-n-H-*; cfr. *LIV*<sup>2</sup>: 585 e 586<sup>7</sup>) e aisl. *spora* ‘calciare, calpestare’ (pgerm. \**spurō-*, possibilmente un derivato di \**spura-* ‘calcio, calpestio’ < pie. \**sp<sup>h</sup>rH-ó-*; Orel 2003, s.v. *spurōjanan*) sono entrambi da ricondurre a una stessa radice pgerm. \**spur-* ‘calciare, calpestare’ (pie. \**sp<sup>h</sup>rH-*).<sup>140</sup> È quindi possibile analizzare il nome proprio *Haug-spori* ‘quello che calpesta le colline, i tumuli’ come un riflesso della collocazione [CALPESTARE (pgerm. \**spur-*) – la TERRA]. Essendo questa, come visto *supra*, un’espressione perifrastica per [VIVERE], *Haugspori* potrebbe essere da interpretare come una *kenning* per [(ESSERE UMANO) VIVENTE].

- *Hepti* (*Vsp.* 13<sup>3</sup>), non analizzabile (apparentemente identico ad aisl. *hepti* ‘manico’).

- *Hlé-vangr* (*Vsp.* 15<sup>4</sup>), ‘quello che ha un campo di rifugio’ (?) (apparentemente composto di *hlé* ‘rifugio’ e °*vangr* ‘campo’, ma la sintassi interna è oscura).

- *Horn-bori* (*Vsp.* 13<sup>5</sup>; *lectio* attestata dal *Codex Regius*, mentre nello *Hauksbók* ricorre *Fornbogi*) è un composto a reggenza verbale di aisl. *horn*° ‘corno’ e °*bori*, un derivato agentivo di *bora* ‘forare’ o *bera* ‘portare’ (tipo pgerm. \*°*tug-an-* ‘che conduce X’, cfr. aing. *here-toga*, aat. *heri-zoh/go*, ‘che conduce l’esercito, comandante’; Schaffner 2001: 569ss), interpretato quindi come ‘quello che fora corni’ da Gould e come ‘quello che porta il corno, trombettiere’ da Motz. Tra le due, la seconda analisi è quella che trova maggiore supporto nella fraseologia, la quale evidenza però come il ‘corno’ in questione sia quello potorio, cfr. *Grm.* 36<sup>1-2</sup> *Hrist oc Mist / vil ec at mér horn beri* ‘voglio che (le valchirie) Hrist e Mist mi portino il corno’, glossato alla fine della strofa (36<sup>9</sup>) con *þær bera einheriom ql* ‘queste portano la birra agli scelti’ e in *Gylf.* 36 con *bera drykkju* ‘(le valchirie) portano da bere’; cfr. anche e.g. *Egils saga Skalla-Grímssonar* 55: *tók við dýrshorni, er honum var borið, og drakk af* ‘prese il corno di cervo che gli fu portato, e bevve’. Sulla base dei dati della fraseologia, è quindi possibile interpretare il nome *Horn-bori* come ‘quello che porta il corno (potorio)’.

- *Jari* (*Vsp.* 13<sup>7</sup>), non analizzabile (possibilmente derivato maschile del femminile aisl. *jar-a* ‘battaglia’, cfr. de Vries 1962, s.v.).

1921: 128. Il fatto che *hauga* in *Eyv. Lv.* 5<sup>6</sup> sia metricamente condizionato da *éldraugr* ‘albero della tempesta’ a inizio verso non cambia il dato che *haugr* potesse essere impiegato come sinonimo poetico per [TERRA].

139 Cfr. *hauga herr* ‘popolo, esercito delle colline, dei tumuli’ in *Sigv. Austv.* 2<sup>5-6</sup>; cfr. Meissner 1921: 258. Cfr. anche *mold*° in *moldbúi* ‘abitante della terra’, *kenning* per [TROLL] in *Gestumbl. Heiðr.* 25<sup>2</sup>.

140 Negli ultimi *Addenda und Corrigenda zu LIV*<sup>2</sup> pubblicati online ([https://www.ori-indufa.uni-jena.de/iskvomediamedia/indogermanistik/K%C3%BCmmel\\_liv2\\_add-p-246.pdf](https://www.ori-indufa.uni-jena.de/iskvomediamedia/indogermanistik/K%C3%BCmmel_liv2_add-p-246.pdf), s.v. “\**sp<sup>h</sup>erH-* → \*(*t*)*sp<sup>h</sup>erH-* ‘(mit dem Fuß) stoßen, treten”’; ultimo accesso: 27/02/2020), Kümmel accetta invece la ricostruzione \**tsperH-* proposta da Lubotsky (2006), che a me sembra tuttora più problematica di quella tradizionale.

- *Kíli* (*Vsp.* 13<sup>1</sup>), non analizzabile (possibilmente derivato da *kill* ‘baia stretta’, cfr. de Vries 1962, s.v.).
- *Litr* (*Vsp.* 12<sup>4</sup>), nome di un *dvergr* bruciato sulla pira di Baldr (*Gylf.* 49), è identico all’appellativo *litr* ‘aspetto, colore’ (\**wlit-u-*),<sup>141</sup> imparentato con got. *wlits* ‘viso, vista, forma’, aing. *wlite* ‘viso, aspetto’, as. *wliti* ‘luce, aspetto, forma’, riflessi di pgerm. \**wlit-i-*, interpretabile come *nomen actionis* dell’etimologicamente poco chiaro verbo \**wleit-a-* ‘guardare’ (Casaretto 2004: 178). Quest’ultimo è stato a sua volta comparato in ambito indoeuropeo con lat. *vultus* ‘aspetto’, airl. *°fil* ‘c’è’ (\*‘ecco’, ‘guarda’), *file* ‘poeta’ (\*‘veggente’) e mgall. *gwelet* ‘vedere’ (de Vries 1962, s.v. *líta*; Seebold 1970, s.v. *wleit-a-*; Matasović 2009, s.v. \**wel-o-*). Non è chiaro se il significato ‘colore’ sia supportato dalla mitologia di *Litr*.
- *Lofarr* (*Vsp.* 14<sup>4</sup>; 16<sup>8</sup>), non analizzabile (possibilmente da connettere alla famiglia di aisl. *lof* ‘lode’ e *lofa* ‘lodare’, cfr. Gould 1929: 950).
- *Lóni* (*Vsp.* 13<sup>6</sup>), non analizzabile (possibilmente da connettere ad aisl. *lón* ‘parte del mare dove l’acqua è calma’ e isl. *lón* ‘atto di fermarsi’, cfr. Gould 1929: 951).
- *Mjǫð-vitnir* (*Vsp.* 11<sup>8</sup>), è un composto determinativo il cui primo elemento riflette aisl. *mjǫðr* ‘idromele’ (pgerm. \**med-u-*, cfr. aing. *meodu*, *medu*, aat. *metu*) e il cui secondo elemento corrisponde a *vitnir* ‘lupo, spada, creatura’ (cfr. *infra*). Il significato ‘lupo dell’idromele’ potrebbe riferirsi all’‘ubriacone’ (Gould 1929: 951); qualora *mjǫð* fosse qui impiegato con l’accezione etimologica ‘miele’ (ricostruibile per pie. \**médhu-*, cfr. ved. *mádhu-*, lit. *medùs* ‘id.’), il composto *Mjǫð-vitnir* ‘lupo del miele’ avrebbe un possibile parallelo in aing. *Bēo-wulf*, che è stato interpretato come una kenning per [ORSO], ‘lupo delle api’ (Sweet 1884: 202).
- *Mót-sognir* (*Vsp.* 10<sup>1</sup>; il passo è analizzato *supra*, cap. 7), nome di uno dei due *dvergar* (l’altro è Durinn, cfr. *supra*) che “foggiarono figure umane” (*manlícon* [...] *gorðo*), è attestato nei codici in diverse varianti: <Mótsognir> nel *Codex Regius*, <Moðsognir> nello *Hauksbók* e nella *Snorra Edda*, e <Motsogni> nelle *pulur* del codice AM 748 I 4<sup>to</sup>. Solitamente analizzato come *Móð-sognir*, un composto di aisl. *móðr* ‘ira, animo’ e *°sognir*, un derivato di *súga* ‘succhiare’, esso è stato interpretato come ‘quello che succhia rabbia’ (Motz 1973: 115) o ‘quello che succhia la forza (dai corpi)’ (de Vries 1962, s.v.), tutte interpretazioni che non trovano tuttavia alcun supporto nell’unico e breve contesto in cui questo personaggio è menzionato.<sup>142</sup> La *lectio* del *Codex Regius* e quella delle *pulur*, rispettivamente <Mótsognir> e <Motsogni>, suggeriscono piuttosto una lettura /Mótsognir/, analizzabile come un composto di aisl. *mót* ‘segno, figura’ e di *°sog-nir*, sincronicamente interpretabile

141 Rimodellamento interno al nordico (privo però di paralleli) secondo Seebold (1970, s.v. *wleita-*).

142 Cfr. anche l’improbabile interpretazione di Gould (1929: 951) ‘quello che ruggisce con rabbia’.

come un derivato per mezzo del suffisso onomastico aisl. *-nir* di *sog* ‘sega’. Il suffisso *-nir* era impiegato *inter alia* nella composizione per la formazione di secondi elementi di composti possessivi come *°hófnir* ‘che ha gli zoccoli X’ (*hófr* ‘zoccolo’), secondo elemento del nome di un cavallo in *Grm.* 30, *Ebr.* 9 e *HeH.* 2 (Ebenbauer 1973: 211). Aisl. *°sog-nir* sembrerebbe quindi significare ‘quello che ha una sega X’. Dato che aisl. *mót* ‘segno, figura’ è impiegato in particolare per le forme umane (cfr. e.g. la relativamente frequente collocazione *manns mót* ‘aspetto da [vero] uomo’), il nome *Mót-sognir* può significare ‘quello che ha la sega per (intagliare) figure (umane)’, riflettendo quindi una formazione e una sintassi interna analoga a, e.g., aisl. *Sess-rúmnir* ‘quella che ha lo spazio (*rúm*) per (contenere) seggi (*sess*)’, *heiti* per [NAVE] in *SkH.* 1<sup>4</sup> e nome di una sala appartenente a Freyja in *Gylf.* 24.<sup>143</sup> *Mót-sognir* ‘quello che ha la sega per (intagliare) figure (umane)’ sarebbe in questo caso un nome molto adatto per il *dvergr* che in *Vsp.* 10 ha il compito di “creare figure umane” (*manlíkun gera*), e *°sognir* sarebbe quindi impiegato quasi come un agentivo del verbo aisl. *saga* ‘segare’, il quale è per l’appunto attestato in contesti di intaglio di figure umane.<sup>144</sup>

- *Náli* (*Vsp.* 13<sup>2</sup>), non analizzabile (possibilmente derivato in *-i* di aisl. *nál* ‘ago’, cfr. Gould 1929: 951).
- *Nár* (*Vsp.* 12<sup>5</sup>), non analizzabile (apparentemente identico ad aisl. *nár* ‘cadavere’).
- *Niði* (*Vsp.* 11<sup>1</sup>), non analizzabile (possibilmente derivato in *-i* di *nið* ‘luna nuova’, cfr. Gould 1929: 952).
- *Norðri* (*Vsp.* 11<sup>2</sup>), nome di un *dvergr* che sorregge un angolo del cielo, è interpretabile come ‘quello del Settentrione’, essendo un derivato in *-i* di aisl. *norðr* ‘Settentrione’, esito di pgerm. *\*nurþra-* (cfr. pgerm. *\*nurþa-* : aing. *norð*, aat. *nord* ‘id.’), un riflesso di pie. *\*h<sub>1</sub>ner-* ‘sotto’ (cfr. gr. *ἐνέριτρος* ‘inferiore’, umb. *nertru* ‘sinistra’). Per il motivo onomastico, cfr. *Austri*.
- *Nóri* (*Vsp.* 11<sup>6</sup>), non analizzabile (possibilmente derivato in *-i* di *nór* ‘baia stretta’).
- *Nýi* (*Vsp.* 11<sup>1</sup>), non analizzabile (possibilmente da connettere alla famiglia di *nýr* ‘nuovo’).
- *Ný-ráðr* (*Vsp.* 12<sup>5</sup>), ‘nuovo consiglio’ (?) (apparentemente composto di *ný* ‘nuovo’ e *°ráðr* ‘consiglio’, ma la sintassi interna è oscura).
- *Ráð-sviðr* (*Vsp.* 12<sup>7</sup>), ‘saggio nei consigli’ (?) (apparentemente composto di

143 *Aliter* Meissner (1921: 11) ed Ebenbauer (1973: 210), che lo analizzano come un derivato dell’aggettivo *rúmr* ‘spazioso’ (il che comunque non cambierebbe la sintassi interna del composto).

144 Cfr. e.g. *Barl.* 166<sup>3</sup>: *þann kallar þú guð, er þú sátt skommu áðr högginn ok sagaðan, skorinn ok skapaðan* “chiami dio quello che tu hai visto poco prima (essere) tagliato e segato, intagliato e foggato”. Cfr. anche *Mar. B.* 115<sup>12</sup> *sagaði líkneski þetta frá vegginum* “tagliare via quella effigie (divina) dal muro”.

*ráð*° ‘consiglio’ e °*sviðr* ‘saggio’, ma la sintassi interna è oscura).

- *Reginn* (*Vsp.* 12<sup>7</sup>), nome di un *dvergr* che è tra i personaggi principali della saga di Sigurðr (cfr. e.g. il titolo del poema *Rm.*), è apparentemente un derivato maschile del plurale *tantum* neutro aisl. *regin* ‘dèi, numi’, riflesso di pgerm. \**ragina-* ‘consiglio, decisione, nume’ (got. *ragin* ‘consiglio, decisione’, as. *regan*[o]° in *regan*[o]-*giskapu* ‘destino divino’; Casaretto 2004: 323); tuttavia, nessuno di questi significati trova particolare supporto nei testi.

- *Sindri* (*Vsp.* 37<sup>4</sup>), nome di un *dvergr* che insieme al fratello di nome *Brokkr* entra in competizione con il dio del fuoco Loki (*Skáld.* 35), riflette un derivato in *-i* del sostantivo neutro aisl. *sindr* ‘scintilla incandescente, scoria da forgia’ (cfr. aing. *sinder* ‘id.’ : ing. *cinder* ‘cenere’, as. *sinder* ‘scoria’, aat. *sintar* ‘id.’), dal significato ‘quello delle scintille, delle scorie incandescenti’. Come proposto in Ginevra 2018, questa interpretazione presenta forti corrispondenze con la semantica che nella tradizione indiana veniva attribuita, quantomento a livello di etimologia popolare, al nome del veggente ved. *Ángiras-* ‘quello dei carboni incandescenti’ (ved. *áṅgāra-* ‘carbone incandescente’); il parallelo è ulteriormente supportato dalla comune origine dei nomi del fratello di Sindri nel mito nordico, aisl. *Brokkr*, riflesso di pie. \**b<sup>h</sup>ṛ(h<sub>2</sub>)g-nó-* ‘crepitante, rombante’, e di quello che in certi testi indiani compare come fratello di *Ángiras*, ved. *Bhṛ̥gu-* e scr. *Bhṛ̥gu*, il riflesso (con generalizzazione del tema debole) di un sost. anficinetico pie. \**b<sup>h</sup>ṛ̥(h<sub>2</sub>)g-ou-/b<sup>h</sup>ṛ̥g(h<sub>2</sub>)-u-*’, derivato internamente da un aggettivo proterocinetico<sup>145</sup> in *-u-* con un tema debole \**b<sup>h</sup>ṛ̥(h<sub>2</sub>)g-éu-* ed un significato ‘crepitante, rombante’; la corrispondenza formale e semantica tra queste formazioni onomastiche è confermata dagli evidenti paralleli tra le narrazioni mitiche associate a questi personaggi in norreno e in antico indiano.

- *Ská-fiðr* (*Vsp.* 15<sup>6</sup>), ‘buon finlandese, lappone’ (?) (apparentemente composto di *ská*° ‘buono’ e °*finnr*, °*fiðr* ‘finlandese, lappone’, ma la sintassi interna è oscura).

- *Skirf/pir* (*Vsp.* 15<sup>5</sup>), potrebbe riflettere una formazione in pnord. \**-ija-* da un non attestato verbo \**skerf/ba-* ‘decorare’, ricostruibile alla base di norv. *skjerva* ‘fare pannelli a spina di pesce’, con un significato ‘decoratore’ (Gould 1929: 953; de Vries 1962, s.v.; Motz 1973: 115; *ÍO*, s.v.); pnord. \**skerf/ba-* può a sua volta essere un riflesso della famiglia di verbi \**skerf/b-a-/skerp-a-/skrep-a-* ‘graffiare, tagliare via’ (Seebold 1970, s.vv.; Kroonen 2013, s.v.), cfr. aing. *sceorfan*, mat. *schreffan* ‘id.’. In ogni caso, la formazione non è analizzabile secondo i criteri impiegati in questo lavoro.

- °*skjaldi*, secondo elemento nel nome di *dvergr* *Eikinskjaldi* (*Vsp.* 13<sup>8</sup>; 16<sup>2</sup>), riflette il sostantivo *skjoldr* ‘scudo’ (pgerm. \**skeldu-*) con il suffisso *-i* di secondo elemento di un composto derivazionale possessivo, dal significato ‘quello che ha lo scudo X’; cfr. il composto *Eikinskjaldi*.

145 Ovvero con accento sulla radice nei casi forti e sul suffisso nei casi deboli.

- <sup>o</sup>*sognir*, attestato come secondo elemento *Mót-sognir* (*Vsp.* 10), nome di uno dei due *dvergar* che ‘foggiarono figure umane’ (*manlícon* [...] *gorðo*), è un derivato con suffisso onomastico aisl. *-nir* di *sog* ‘sega’, dal significato ‘quello che ha la sega X’. Cfr. *Mótsognir*.
- <sup>o</sup>*spori*, secondo elemento nel nome di *dvergr Haugspori* (*Vsp.* 15<sup>3</sup>), riflette un derivato agentivo (del tipo pgerm. \*<sup>o</sup>*tug-an-* ‘*dux*’) del verbo debole aisl. *spora* ‘calciare, calpestare’, dal significato ‘quello che calpesta’. Cfr. *Haugspori*.
- *Suðri* (*Vsp.* 11<sup>3</sup>), nome di un *dvergr* che sorregge un angolo del cielo, è interpretabile come ‘quello del Meridione’, in quanto derivato in *-i* di aisl. *suðr* ‘Meridione’, esito di pgerm. \**sunþra* (as. *sūthar*, aat. *sundar*). Per il motivo onomastico, cfr. *Austri*.
- *Svíurr* (*Vsp.* 13<sup>4</sup>), non analizzabile (possibilmente da connettere alla famiglia di aisl. *svíðna* ‘perire’, cfr. de Vries 1962, s.v.).
- *Veigr* (*Vsp.* 12<sup>1</sup>), non è analizzabile secondo i criteri di questo lavoro, ma è possibilmente da connettere a <sup>o</sup>*veig*, secondo elemento di *Gullveig* (*Vsp.* 21<sup>3</sup>), nome di una figura possibilmente da identificare con Freyja (Dronke 1997: 41-42), il quale è identico a *veig* ‘forza, bevanda forte’, riflesso di pgerm. \**waig-ō-* (cfr. anche aing. *wāg*, *wēg* ‘muro’ < pgerm. \**waig-a-*; Orel 2003, s.v.) e pie. \**uoik-éh<sub>2</sub>-* ‘forza’ (Kroonen 2013, s.v.), derivato in *-éh<sub>2</sub>-* di pie. \**uoik-o-* ‘id.’ (lit. *viėkas* ‘forza fisica, età, vita’, asl. *věkъ* ‘età, vita’; Derksen 2015, s.v.).
- *Vestri* (*Vsp.* 11<sup>3</sup>), nome di un *dvergr* che sorregge un angolo del cielo, è interpretabile come ‘quello dell’Occidente’, in quanto derivato in *-i* di aisl. *vestr* ‘Occidente’, esito di pgerm. \**westra-* (as. aat. *westar* ‘id.’; cfr. pgerm. \**westa-* : aing. *west* ‘id.’), probabilmente imparentato con pie. \**uėstu-* (ved. *vāstu-* ‘pernottamento’, mgall. *gwest* ‘luogo per riposare’). Per il motivo onomastico, cfr. *Austri*.
- *Vðli*, nome di un *dvergr* (*Vsp.* 13<sup>3</sup>) e di un fratello di Odino (*Ls.* 26; *Gylf.* 6), è formalmente oscuro; forse identico a *vili* ‘volontà’: pgerm. \**wel-jan-* (de Vries 1962, s.v.; *ÍO*, s.v.).
- *Vind-alfr* (*Vsp.* 12<sup>2</sup>), ‘elfo del vento’ (?) (apparentemente composto di *vind<sup>o</sup>* ‘vento’ e <sup>o</sup>*alfr* ‘elfo’, ma la sintassi interna è oscura).
- *Virf/pir* (*Vsp.* 15<sup>5</sup>; *Gylf.* 14), è analizzabile come riflesso di una formazione in pnord. \**-ija-* da un verbo \**wirf/bija-* ‘girare, attorcigliare’ (*ÍO*, s.v.), dal significato ‘quello che gira, attorciglia’ (‘l’Abile’ per *ÍO*, s.v.); pnord. \**wirf/bija-* sarebbe da ricondurre a una radice \**uerp-* ‘girare’ (*ÓI*, s.v. *Virfill*; de Vries 1962, s.v. *orf*) attestata possibilmente in itt. *warp<sup>-zi</sup>* ‘lavare, lavarsi’, lit. *verpti* ‘far girare’, aruss. *vьrpsti* ‘strappare, rubare’ (Kloekhorst 2008, s.v.).<sup>146</sup> In ogni caso la formazione non è analizzabile secondo i criteri impiegati in questo lavoro.

146 L’ipotesi di Gould (1929: 964) per cui si tratterebbe di un prestito da afr. *verver* è poco probabile in virtù della resa <f> di afr. *v* in antico nordico (*ÍO*, s.v. *Virfir*)

- <sup>o</sup>*vitnir*, attestato come secondo elemento di *Mjǫð-vitnir* (*Vsp.* 11<sup>8</sup>), è identico ad aisl. *vitnir*, termine poetico per ‘lupo’, ‘spada’ e in generale ‘creatura’, che Puhvel connette a itt. *hwitar-/hwitn-* ‘animali, bestie’ (cfr. *HED*, s.v.), riflesso di *\*h<sub>2</sub>uejd-r-/h<sub>2</sub>uid-n-* (Kloekhorst 2008, s.v.). Aisl. *vitnir* sarebbe in questo caso il riflesso di pgerm. *\*witn-ija-*, derivato in *\*-ija-* di una formazione *\*witn<sup>o</sup>-* (tematizzazione *witna-?*) che continua il tema debole dell’eteroclitico.<sup>147</sup> Cfr. *Mjǫðvitnir*.

- *Vitr* (*Vsp.* 12<sup>4</sup>), non analizzabile (apparentemente identico all’aggettivo aisl. *vittr* ‘saggio’, cfr. de Vries 1962, s.v.).

- *Yngvi*, nome di un *dvergr* (*Vsp.* 16<sup>1</sup>) e di un dio (*Rm.* 14<sup>4</sup>) figlio di Odino nel *Prologo* (11) dell’*Edda* di Snorri, usato anche come appellativo *yingvi* ‘principe’ e da connettere alle epiclesi del dio Freyr *Yngvi-Freyr* e *Ingunar-Freyr* (*LP*, s.vv.), riflette *\*ingwa-n-*, derivato di pgerm. *\*ingwa-*, per cui cfr. got. *Enguz* ‘nome della lettera *ng*’ e aing. as. *Ing* ‘nome della runa *ng*’; cfr. inoltre il nome proprio lat.-germ. *Inguioomerus* (de Vries 1962, s.v.). Pgerm. *\*ingwa-* può riflettere *\*enkū-ó-*, una formazione *vrddhi* (con falso grado *e* della radice come in *\*deju-ó-* da *\*dǣju-/dǣu-*) di *\*ŋkū-* ‘morte’ (airl. *éc* ‘id.’; cfr. il derivato toc. *eñkwe* ‘uomo’ < *\*ŋkū-ó-* ‘che ha la morte’), con un significato originario ‘mortale’, comparabile con ved. *márta-* ‘mortale, umano’, formazione *vrddhi* di *\*mrtó-*; per questa analisi, cfr. Bammesberger 1999, il quale tuttavia non spiega il passaggio del termine dal significato ‘uomo, mortale’ a ‘principe’ in norreno o l’impiego come teonimo.<sup>148</sup>

- *Bekkr*, nome di un *dvergr* (*Vsp.* 12<sup>3</sup>) e nome di Odino (*ÓN.* 7<sup>3</sup>), è apparentemente identico all’aggettivo *þekkr* ‘piacevole, gradevole’ (de Vries 1962, s.v.), un’analisi che tuttavia non trova particolare supporto nelle fonti.

- *Þorinn* (*Vsp.* 12<sup>3</sup>), è un possibile riflesso con *Suffixtausch* (avvenuto evidentemente dopo l’*a-Umlaut*) di pgerm. *\*þur-ana-*, interpretabile come l’esito di pie. *\*t<sub>2</sub>h<sub>2</sub>-Vno-*, una variante metatetica di *\*t<sub>2</sub>h<sub>2</sub>-Vro-* ‘(dio del) tuono’ (tra i cui riflessi è il nome del dio del tuono aisl. *Þórr*, esito di pgerm. *\*þun-ara-* ‘id.’), a cui sono stati ricondotti anche il teonimo gallico *Taranis* ‘dio del tuono’ e il sostantivo mgall. acorn. bret. *taran* ‘tuono’ (cfr. Watkins 1995: 343<sup>1</sup>; Harðarson 2001: 105);<sup>149</sup> cfr. anche airl. *torann*, riflesso di pcelt. *\*tor-ano-*, il quale sembra continuare una forma con metatesi da pie. *\*tonh<sub>2</sub>-Vro-* (Matasović 2009, s.v.; Zair 2012: 248; Harðarson [2001: 105] ricostruisce invece un grado *o* secondario). In ogni caso la formazione non è analizzabile secondo i criteri di questo lavoro.

- *Þráinn* (*Vsp.* 12<sup>2</sup>), non analizzabile (possibilmente da connettere alla fami-

147 *Aliter* de Vries 1962, s.v. *vitnir*; *ÓI*, s.v.

148 Altre proposte etimologiche presso de Vries 1962, s.v., e *ÍO*, s.v. Ringrazio Andrea Lorenzo Covini per l’utile discussione a riguardo.

149 Watkins (1995: 343<sup>1</sup>) inserisce tra i riflessi di questa variante metatetica anche itt. *Tarhunna-*, il quale è tuttavia da interpretare probabilmente come una formazione interna all’anatolico (cfr. *HEG*, s.v. *tarh-*).

glia di *þrá* ‘desiderio; sfida’, cfr. de Vries 1962, s.v.).

- *°þrasir*, nome di un *dvergr* (*DH.* 4) e secondo elemento del nome di *dvergr* *Dólg-þrasir* (*Vsp.* 15<sup>2</sup>), è una formazione deverbale in *-ir* dal verbo *þras-a* ‘minacciare’ (pgerm. \**þras-ō-*; pie. \**tres-* ‘tremare’) dal significato ‘quello che minaccia’. Cfr. *Dolg-þrasir*.

- *Þrór*, nome di un *dvergr* (*Vsp.* 12<sup>4</sup>) e di Odino (*ÓN.* 8<sup>4</sup>), nonché termine poetico per [SPADA] (*SvH.* 3<sup>5</sup>) e [CINGHIALE] (*GH.* 1<sup>7</sup>) e secondo elemento di un termine poetico per [CERVO] (*dura-þrór* in *HjH.* 1<sup>1</sup>), è stato interpretato come un derivato del verbo aisl. *þróast* ‘aumentare, crescere’ (cfr. de Vries 1962, s.v.), un’analisi che non trova tuttavia particolare supporto nelle fonti nordiche.

### 9.3 Considerazioni sull’analisi etimologica dei nomi di *dvergar*

È possibile trarre alcune considerazioni metodologiche a partire dai risultati della sezione precedente. L’analisi formale e l’interpretazione semantica di un nome hanno un maggiore grado di fondatezza quando trovano riscontro nella mitologia relativa ai rispettivi personaggi attestata nei componimenti dell’*Edda poetica* o nell’*Edda in prosa* di Snorri Sturluson. Analisi etimologiche ben supportate dalle fonti mitologiche sono, ad esempio:

- quella, per la verità banale, dei nomi dei nani *Austri* ‘quello dell’Oriente’, *Norðri* ‘quello del Settentrione’, *Suðri* ‘quello del Meridione’, e *Vestri* ‘quello dell’Occidente’, derivati in *-i* dei sostantivi neutri che indicano i punti cardinali;
- l’interpretazione di *Mót-sögnir* come ‘quello che ha la sega per (intagliare) figure (umane)’, in quanto composto possessivo in *-nir* di aisl. *mót* ‘segno, figura’ e di *sög* ‘sega’, che trova riscontro nel ruolo di *Mótsögnir* come colui che foggia figure umane in *Vsp.* 10.

Quando la mitologia che concerne un *dvergr* ci è sconosciuta, ma il nome corrispondente è formalmente analizzabile come composto, esso può essere interpretato con un certo grado di probabilità sulla base di collocazioni fraseologiche attestate in norreno o in lingue imparentate:

- un esempio di interpretazione supportata dalla fraseologia interna al norreno è quella di *Horn-bori*, composto a reggenza verbale interpretabile come ‘quello che porta il corno (potorio)’ sulla base dell’esatta corrispondenza con passaggi come *Grm.* 36<sup>1-2</sup> *Hrist oc Mist / vil ec at mér horn beri* ‘voglio che Hrist e Mist mi portino il corno (potorio)’;
- un caso in cui l’analisi etimologica trova invece supporto nello studio comparato della fraseologia indoeuropea è invece quello di *Dolg-þrasir*, composto a reggenza verbale la cui interpretazione sincronica come ‘quello che minaccia i nemici’ è supportata dal parallelo semantico e, parzialmente, etimologico con una collocazione attestata in lingue italiche e indoiraniche, e.g. nel nome del re ved. *Trasá-dasyu-* ‘quello che fa tremare i *dásyu-* (nemici)’ (in cui ved. *TRAS* riflette la

stessa radice pie. \*tres- che soggiace anche ad aisl. *prasa*).

Quando, tuttavia, la mitologia relativa ai singoli *dvergar* menzionati nel catalogo della *Vsp.* è a noi del tutto ignota, oppure i loro nomi, anche se analizzabili come composti, non sembrano riflettere collocazioni fraseologiche a noi note, l'unica strada percorribile sembrerebbe essere l'individuazione di paralleli nel lessico norreno, in particolari quando le formazioni onomastiche in questione presentano una somiglianza formale più o meno marcata con vocaboli del lessico appellativo, ad esempio:

- alcuni nomi di *dvergar* sono in apparenza identici a *simplicia* attestati in norreno, e.g. *Nár* : *nár* 'cadavere' e *Nýr* : *nýr* 'nuovo';
- altri sembrano essere derivati in *-i* di *simplicia* che ricorrono in nordico, e.g. *Nið-i* : *nið* 'luna nuova' e *Nór-i* : *nór* 'baia stretta'.

Forti ambiguità possono sorgere anche quando i nomi sono facilmente analizzabili come formazioni composte:

- talvolta essi sono opachi dal punto di vista della sintassi interna, e.g. *Hlé-vangr* (composto di *hlé*<sup>o</sup> 'rifugio' e *o*<sup>o</sup>*vangr* 'campo') e *Ráð-sviðr* (composto di *ráð*<sup>o</sup> 'consiglio' e *o*<sup>o</sup>*sviðr* 'saggio');
- talvolta, anche se la sintassi interna è ipotizzabile, il referente del composto non è chiaro, e.g. *Al-þjofr* 'ladro di tutto' e *Mjǫð-vitnir* 'lupo dell'idromele'.

Quando i nomi sono privi di corrispondenze immediate in norreno o germanico, è talvolta possibile individuare somiglianze formali in formazioni attestate presso altre tradizioni indoeuropee, come nel caso di:

- *Báfurr*, qualora esso fosse da leggere *Bofurr* e da ricondurre in ultima analisi a pgerm. \**bab-ra-* e pie. \**g<sup>uh</sup>ob<sup>h</sup>-ro-* (lat. *faber*);
- *Dorinn*, che potrebbe riflettere pgerm. \**þur-ana-* e quindi essere imparentato con il teonimo gallico *Taranis* e il sostantivo mgall. acorn. bret. *taran* 'tuono'.

In ogni caso, trattandosi di nomi di personaggi a noi del tutto ignoti, queste interpretazioni, qualunque sia il loro livello di plausibilità su un piano formale, rimangono sempre prive di riscontro.

I nomi di *dvergar* attestati nella *Völuspá* permettono quindi di testare le possibilità e i limiti che l'analisi etimologica del materiale onomastico attestato nei testi mitologici scandinavi può avere: le interpretazioni che trovano riscontro nella mitologia dei personaggi sono le più credibili, seguite da quelle che si basano quantomeno su collocazioni fraseologiche effettivamente attestate in nordico o in altre lingue indoeuropee; al contrario, le etimologie che non hanno alcun riscontro nei testi e nella fraseologia e che si fondano unicamente sulla somiglianza formale con vocaboli attestati in norreno o in altre lingue indoeuropee sono per lo più impossibili sia da dimostrare che da confutare. Si tratta in quest'ultimo caso di un puro esercizio di etimologia fine a sé stessa, che non ci aiuta a comprendere meglio né i nomi in questione, né tantomeno i personaggi a cui questi nomi si riferiscono. A differenza di quanto è talvolta possibile nell'analisi di formazioni attestate in lingue più tra-

sparenti sul piano della morfologia derivazionale nominale come il greco antico e il vedico, le formazioni norrene sono spesso troppo opache da questo punto di vista per permettere un'interpretazione fondata unicamente su aspetti formali.<sup>150</sup>

---

150 Sulla trasparenza o opacità della morfologia derivazionale e flessiva che caratterizza le lingue in maniera diversa, cfr. i lavori di Walter Belardi sulla differenza tra lingue a segno modulare (e.g. greco antico e vedico) e lingue a segno fisso (e.g. norreno), e.g. Belardi 1990: 158ss.